

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXX 2022

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXX 2022

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXX - 2/2022
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-9335-982-5

Comitato Editoriale

GIOVANNI GOBBER, Direttore
MARIA LUISA MAGGIONI, Direttore
LUCIA MOR, Direttore
MARISA VERNA, Direttore
FEDERICO BELLINI
SARAH BIGI
ELISA BOLCHI
MAURIZIA CALUSIO
GIULIA GRATA
CHIARA PICCININI
MARIA PAOLA TENCHINI

Esperti internazionali

THOMAS AUSTENFELD, Université de Fribourg
MICHAEL D. AESCHLIMAN, Boston University, MA, USA
ELENA AGAZZI, Università degli Studi di Bergamo
STEFANO ARDUINI, Università degli Studi di Urbino
GYÖRGY DOMOKOS, Pázmány Péter Katolikus Egyetem
HANS DRUMBL, Libera Università di Bolzano
JACQUES DÜRRENMATT, Sorbonne Université
FRANÇOISE GAILLARD, Université de Paris VII
ARTUR GAŁKOWSKI, Uniwersytet Łódzki
LORETTA INNOCENTI, Università Ca' Foscari di Venezia
VINCENZO ORIOLES, Università degli Studi di Udine
GILLES PHILIPPE, Université de Lausanne
PETER PLATT, Barnard College, Columbia University, NY, USA
ANDREA ROCCI, Università della Svizzera italiana
EDDO RIGOTTI, Università degli Svizzeri italiana
NIKOLA ROSSBACH, Universität Kassel
MICHAEL ROSSINGTON, Newcastle University, UK
GIUSEPPE SERTOLI, Università degli Studi di Genova
WILLIAM SHARPE, Barnard College, Columbia University, NY, USA
THOMAS TRAVISANO, Hartwick College, NY, USA
ANNA TORTI, Università degli Studi di Perugia
GISÈLE VANHESE, Università della Calabria

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2022 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web*: www.analisinguisticaeletteraria.eu

Questo volume è stato stampato nel mese di luglio 2022
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

Dinamiche interlinguistiche nell'isola alloglotta di Timau: calchi sul friulano nel timavese	5
<i>Francesco Zuin</i>	
The Derivation of Nominal Sentences in Standard Arabic	19
<i>Murdhy Alshamari</i>	
Functions of Interrogative Structures in Advice Giving: A Case Study	37
<i>Sarah Bigi</i>	
Isolamento linguistico e strategie comunicative a Ravensbrück: le testimonianze dall'archivio sonoro di Anna Maria Bruzzone	59
<i>Fabio Ardolino, Silvia Calamai</i>	
Il linguaggio della sostenibilità tra interdiscorsività e settorialità nei <i>Nachhaltigkeitsberichte</i> aziendali	83
<i>Eriberto Russo</i>	
Sprache und Emotionen in Abbas Khiders Roman <i>Palast der Miserablen</i> . Eine linguistische Analyse der emotionalen Schreibstrategien	109
<i>Isabella Ferron</i>	
Pour une étude de la terminologie médicale de Proust : rétro-numérisation et analyse de la <i>Correspondance avec sa mère</i>	127
<i>Ludovico Monaci, Federica Vezzani</i>	
A Study of the Catholic Sources in <i>A Portrait of the Artist as a Young Man</i>	141
<i>Francesca Caraceni</i>	
Anthropological Foundations of the Language Resources to Recognize Personhood	161
<i>Rafael Jiménez Cataño</i>	
RECENSIONI	181

DINAMICHE INTERLINGUISTICHE NELL'ISOLA ALLOGLOTTA DI TIMAU: CALCHI SUL FRIULANO NEL TIMAVESE

FRANCESCO ZUIN
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
francesco.zuin@uniud.it

In this article, which is part of a wider research on interlinguistic influences between the German variety of Timau on one side, Friulian and Italian on the other, we will focus on the category of *calque*. Based on the forms registered in the dictionaries, we will find out some calques in Timavese modeled on Friulian or Italian, which will be classified as far as possible within the taxonomic framework proposed by R. Gusmani in “Saggi sull’interferenza linguistica”.

Keywords: language contact, calque, Timau, loanwords

1. Introduzione¹

Obiettivo di questo lavoro è quello di raccogliere e analizzare i calchi timavesi mutuati sul friulano (o sull’italiano), con l’intento di offrire un quadro delle principali tipologie di questa particolare categoria dei contatti interlinguistici. Timau/Tischlbong è una frazione amministrativamente compresa nel comune friulanofono di Paluzza/Paluçe, nell’alta valle del Bût, appena prima del passo di Monte Croce Carnico/Plöckenpass che segna il confine di Stato con la Carinzia. Nonostante la continuità geografica con l’Austria, alla luce delle riflessioni di Orioles et al.² e di Francescato – Solari³, il paese può essere accomunato a Sauris/Zahre e Sappada/Plodn quale ‘isola linguistica’ germanica di antico insediamento.

Ancora oggi infatti una parte dei ca. 350 abitanti, i quali discendono in massima parte da coloni tedeschi giunti in loco dalle valli del Lesach e del Gail in un periodo non facilmente individuabile, ma probabilmente compreso tra XI-XIV sec.⁴, sono in grado di par-

¹ Si ringraziano fin da subito gli anonimi revisori per i consigli, le osservazioni e gli spunti forniti, dei quali si è fatto tesoro e che sono stati accolti nella revisione del lavoro.

² Cfr. V. Orioles – R. Bombi – F. Fusco, *Alla ricerca dell’onomaturgo*, in *Lessicologia e metalinguaggio. Atti del Convegno Macerata 19-21 dicembre 2005*, vol. II, D. Poli ed., Il Calamo, Roma 2007, p. 526.

³ Si veda G. Francescato – P. Solari, *Timau: tre lingue per un paese*, V. Orioles ed., Congedo, Galatina 2012², p. 43, n. 6.

⁴ Riguardo alle proposte cronologiche per la fondazione della comunità, tra coloro che propongono una datazione ‘alta’ al X-XI sec. (cfr. H. Schwab, *Ipotesi sull’etimologia dei toponimi Plöckenpass e Tischelwang*, “Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese”, 5, 2001, pp. 185-198) e quelli che la individuano nel XVI sec. (A. Baragiola, *La casa villereccia di Timau*, “Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese”, 1, 1997, pp. 13-33, estratto da A. Baragiola, *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico. Sappada, Sauris e Timau*, Tipografia Tettamanti, Chiasso 1915), l’ipotesi più convincente, anche perché in grado di coniu-

lare accanto all'italiano e al friulano la varietà carinziana dei progenitori. Questa, chiamata *tischlbongarisch*, mostra, accanto a tendenze parallele a quelle dei dialetti carinziani d'oltreconfine, una serie di caratteristiche conservative e di sviluppi particolari⁵.

Il concetto di triglossia, elaborato in vari lavori di Denison per la comunità di Sauris/Zahre⁶, permette di descrivere il plurilinguismo anche a Timau, dal momento che i tre codici presenti nella comunità hanno storicamente assolto a funzioni differenti, disponendosi gerarchicamente nel repertorio con l'italiano lingua 'alta' (H) e il timavese varietà 'bassa' (L), usata nelle situazioni informali con i membri della comunità. Tra queste il friulano viene a costituirsi come mesoletto (M), tipico nei rapporti extracomunitari o nelle relazioni con coloro che non parlano il *tischlbongarisch*⁷.

Alla luce della prolungata convivenza con il friulano e con l'italiano la varietà tedesca di Timau si configura come un campo privilegiato per lo studio delle dinamiche del contatto e in particolar modo dei calchi, dal momento che tali processi interlinguistici si verificano sovente in realtà in cui la lingua modello è ampiamente e diffusamente conosciuta. Nell'analizzare questa categoria dell'interlinguistica ci si baserà sulla proposta classificatoria elaborata da Gusmani nei *Saggi sull'interferenza linguistica*⁸ e ulteriormente perfezionata e sviluppata in successivi contributi di carattere specifico, descrittivo e metalinguistico. Il materiale analizzato è stato desunto dai repertori lessicografici timavesi, il principale dei quali è il *Wörterbuch der deutschen Mundart von Tischelwang*⁹ che rappresenta l'opera più completa, nella quale sono entrate anche le forme registrate da Geyer nel lavoro del 1984¹⁰. Al contrario i lemmi desunti dall'*Atlante storico, linguistico ed etnografico friulano*¹¹ saranno

gare alla lettura attenta del dato linguistico gli indizi culturali, è proposta da E. Kranzmayer, *Dar olta Gôt va Tischlbong. Il "Cristo miracoloso" di Timau al passo di Monte Croce Carnico*, traduzione di M. Zabai, Comunità Montana della Carnia, Tolmezzo 1986 (titolo originale, *Der alte Gott von Tischelwang am Plöckenpaß. Eine religionsgeschichtliche Studie auf namenkundlicher Grundlage*, Verlag A. Schendl, Wien 1963) che riporta il principale flusso migratorio al XIII sec., il quale si sarebbe però sovrapposto a un sostrato tedesco più antico.

⁵ Per un profilo linguistico del timavese si rimanda a I. Geyer, *Die deutsche Mundart von Tischelwang (Timau) in Karnien (Oberitalien)*, VWG, Wien 1984.

⁶ Tra gli altri si rimanda a N. Denison, *Sauris: A Trilingual Community in Diatypic Perspective*, 3, "Man", 4, 1968, pp. 578-592, riedito in *Scritti scelti di linguistica saurana*, F. Costantini ed., Forum, Udine 2021, pp. 33-49.

⁷ Una panoramica sull'evoluzione del repertorio nel tempo si ritrova nei lavori di I. Geyer, *Die deutsche Mundart*, C. De Franceschi, *L'elemento friulano nel dialetto tedesco di Timau*, tesi di laurea, Università di Udine, 1990, e soprattutto G. Francescato – P. Solari, *Timau*. Per le fasi più antiche, informazioni relative alle modalità di apprendimento dei tre codici sono presenti in J. Bergmann, *La colonia tedesca di Timau o Tamau nel distretto di Paluzza*, "Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese", 3, 1999, pp. 7-14 (estratto da *Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen*, 2, 1949) e A. Baragiola, *La casa villereccia*, pp. 25-29.

⁸ Il che mi esonera da precisazioni tipologiche che non siano funzionali all'esposizione. Per ulteriori approfondimenti si rimanda oltre a R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica. Seconda edizione accresciuta*, Le Lettere, Firenze 1986, a V. Orioles, *Percorsi di parole*, Il Calamo, Roma 2006, pp. 177-181 e R. Bombi, *Interferenze linguistiche. Tra anglicismi e italianismi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020.

⁹ I. Geyer – A. Gasser, *Wörterbuch der deutschen Mundart von Tischelwang / Timau. Glossario Timavese. Bartarpuach va Tischlbong*, Edition Praesens, Wien 2002.

¹⁰ I. Geyer, *Die deutsche Mundart*.

¹¹ *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano (ASLEF): integrato dai materiali inediti raccolti da Ugo Pellis per l'ALI (opera promossa dalla Società filologica friulana G.I. Ascoli e annessa all'Università di Torino) e dalle*

indicati con la sigla [ASLEF]. Per quanto riguarda invece le forme friulane, queste sono state prese dal *Vocabolario friulano* di Pirona ([P])¹², dal *Nuovo Pirona* ([NP])¹³ o dal vocabolario online creato dall'*Agenzie Regionâl pe Lenghe Furlane* ([ARLEF])¹⁴, mentre, per i corrispettivi in carinziano, ci si è basati sul *Kärntisches Wörterbuch* di Lexter¹⁵.

2. Calchi sul friulano in timavese

Rispetto ai ben più appariscenti fenomeni di prestito, dove l'archetipo della lingua modello viene riprodotto più o meno fedelmente nella replica sia per quanto riguarda il significante che il significato, il calco rappresenta una categoria dell'interlinguistica più complessa, la quale si esplica in una riproduzione limitata esclusivamente alla *Innere Sprachform* dell'archetipo alloglotto¹⁶. Tale riproduzione

può dar luogo ad un nuovo elemento linguistico che, pur combinando materiale già presente nella lingua imitante arricchisce di un'unità l'inventario lessicale della stessa lingua, ovvero consistere in un mutamento della funzione di un'unità preesistente, con ripercussioni vuoi sull'impiego sintattico vuoi sulla funzione semantica.¹⁷

In questa sede si porrà l'attenzione su alcune particolari tipologie di calchi, ossia da una parte quelli 'semantici' e dall'altra quelli 'strutturali'. Si tratta come è noto di processi di interferenza affini, la cui differenza sta nel diverso tipo di motivazione che il parlante coglie nel modello e che tenta di riprodurre: esclusivamente semantica nei primi, anche formale nei secondi¹⁸. Se i calchi semantici rappresentano una categoria pressoché compatta, per quanto anche al suo interno si possano individuare differenze relative alla maggiore o minore

carte dell'AIS, sotto la direzione di G.B. Pellegrini, G.B. Pellegrini – U. Pellis ed., Istituto di glottologia e fonetica dell'Università di Padova, Padova 1972-1986.

¹² J. Pirona, *Vocabolario friulano*, Antonelli, Venezia 1871.

¹³ G.A. Pirona – E. Carletti – G.B. Corgnali – G. Frau, *Il nuovo Pirona: vocabolario friulano*, Società filologica friulana, Udine 1992².

¹⁴ Agenzie Regionâl pe lenghe furlane, *Grande Dizionario Bilingue Italiano-Friulano* (<https://arlef.it/strumenti/grande-dizionario-bilingue/>, ultima consultazione 13 luglio 2022).

¹⁵ M. von Lexter, *Kärntisches Wörterbuch*, Verlag von S. Hirzel, Leipzig 1862.

¹⁶ Per una storia metalinguistica del concetto di 'calco' si rimanda a V. Orioles, *Percorsi*, pp. 177-181.

¹⁷ R. Gusmani, *Saggi*, p. 220.

¹⁸ Cfr. R. Bombi, *Interferenze linguistiche*, p. 61. Sebbene una differenziazione di fondo tra i due tipi principali di calco fosse già presente nel pensiero di H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, M. Niemeyer, Halle 1886, pp. 329-333 per l'area tedesca, di L. Duvau, *Expressions hybrids*, "Mémoires de la Société de linguistique de Paris", 8, 1892, pp. 190-192 per quella francese, è solamente a partire da S. Singer, *Beiträge zur vergleichenden Bedeutungslehre*, "Zeitschrift für deutsche Wortforschung", 3, 1902, pp. 220-237 (continuato in "Zeitschrift für deutsche Wortforschung", 4, 1903, pp. 125-132) che viene operata una chiara distinzione terminologica tra *Bedeutungs-* e *Bildungslehre* wörter. Questa si manterrà poi, per quanto con metalinguaggio mutato, in Betz, cfr. V. Orioles, *Il calco strutturale. Da Werner Betz a Roberto Gusmani*, in *Per Roberto Gusmani. Studi in ricordo*, vol. II, R. Gusmani – G. Borghello – V. Orioles ed., Forum, Udine 2012, pp. 173-183 e in E. Haugen, *The analysis of linguistic borrowing*, "Language", 26, 1950, p. 219, il quale distinguerà tra *loan translation* (= calco strutturale) e *semantic loan* (= calco semantico).

affinità nell'imitazione funzionale dell'archetipo, all'interno dei calchi strutturali rientrano una serie di sottocategorie diverse. Per quanto accomunati dallo stesso processo formativo verranno tuttavia tenuti distinti i calchi strutturali di composizione e di derivazione da un lato, da quelli frutto di fenomeni d'interferenza mutuati su lessie più complesse dall'altro. All'interno di ogni categoria di calco che investa sia la struttura che la funzione, verranno inoltre individuate accanto a repliche 'perfette', dove il modello è imitato fedelmente sul doppio piano del significante e del significato, esempi eccentrici e 'imperfetti' nei quali la differenza formale o semantica nella replica è da imputare all'impossibilità o alla difficoltà a imitare certe strutture formali dell'archetipo¹⁹.

2.1 Calco semantico

Precondizione necessaria per la formazione di un 'calco semantico' è che "il significato del modello sia interpretabile come articolato in tratti che solo in parte trovano corrispondenza in un'unità lessicale dell'altra lingua"²⁰. Sulla base di ciò il parlante viene quindi portato a "far combaciare nella misura più ampia possibile la funzione semantica delle due parole tra le quali viene istituito il rapporto"²¹. Il calco semantico rappresenta quindi un caso di 'polisemia indotta' per cui, sulla base dell'interpretazione del modello come articolato in distinti tratti semantici, il parlante è portato a trasferire uno o più di questi alla forma indigena, la quale vede un conseguente ampliamento della sua sfera semantica.

Alcuni esempi di questo fenomeno sono stati individuati in forme quali ted. *Stimme* "voce", in cui il valore secondario di "voto" è stato mutuato sul corrispettivo fr. *voix* "voce, voto". O negli it. *falco* e *colomba*, che hanno acquisito i valori ulteriori di "sostenitore di una linea politica intransigente" e "fautore di scelte politiche più concilianti" sulla base dei nuovi significati assunti dai corrispettivi ingl. *hawk* e *dove* nel linguaggio giornalistico anglosassone degli anni Sessanta.

Nel lessico timavese il numero di calchi semantici è relativamente alto e investe forme appartenenti a differenti categorie grammaticali. Tra i sostantivi si pensi a tim. *oarsch* "sede, fondo" nel quale, rispetto a ted. *Arsch*, il valore secondario di "fondo" (e.g. *dar oarsch van pfindl* "il fondo della padella") è il risultato dell'imitazione di un tratto semantico presente nel modello friul. [P] *cùl*. Questo, oltre al significato primario di "sedere", possedeva anche il secondo valore di "fondo" in sintagmi del tipo *cùl de chaldèrie*, *cùl de tazze* "fondo della caldaia, fondo del bicchiere". Anche la tendenza del friulano a utilizzare il sostantivo friul. [P] *rosa* per indicare sia la "rosa" che genericamente il "fiore" ha portato il corrispondente tim. *roasa*²² ad assumere a sua volta questo secondo valore semantico, diversamente da

¹⁹ R. Gusmani, *Saggi*, p. 241. È inoltre necessario sottolineare come non sia sempre agevole valutare il modello su cui si è costruita una forma. Se in molti casi l'archetipo può essere riconosciuto nel friulano o nell'italiano, in altri questo potrebbe essere stato fornito da entrambe le varietà. Alla luce di ciò nel lavoro inseriremo quando disponibili gli archetipi friulani che avrebbero potuto fungere da mediatori tra il modello italiano e le repliche timavesi.

²⁰ *Ibid.*, p. 227.

²¹ *Ibid.*, p. 227.

²² Il termine tim. *roasa* non rappresenta prestito dal friulano. Il trattamento in [oa], sviluppatosi in timavese come in tutto il tedesco superiore da aat. /ō/, porta a identificare un corrispettivo di aat. *rōsa*, a sua volta prestito latino.

quanto avviene sia nel tedesco standard, dove le sfere di *Rose* e *Blume* rimangono distinte, che in *roase* “rosa” e *plüeme, plüema* “fiore”²³ dei dialetti carinziani d’oltreconfine.

Esempi di calchi semantici sono testimoniati poi in altre categorie grammaticali. L’aggettivo tim. *schoarck*, pur corrispondendo formalmente al crnz. *stark* di cui condivide il valore principale di “forte”, mostra un ampliamento della sua sfera semantica a indicare anche il “sapore acre” (ted. *scharf*) in riferimento al cibo e il valore di “rumoroso” in sintagmi come *schoarck sghraian* “urlare ad alta voce” (ted. *laut schreien*). Tale ampliamento semantico è frutto dell’imitazione del corrispettivo friul. [NP] *fuart* che, come in generale nei dialetti romanzi settentrionali, mostra analogia polisemia.

L’influenza del modello alloglotto nella sfera semantica di un aggettivo si ritrova anche in tim. *cnitn* [ɾɲi:tn], participio del verbo tim. *sghnain* “tagliare”. A partire infatti da sintagmi del tipo *ear is cnitn vir da cefiar* “lui è tagliato per gli affari”, calco frasale sull’it. *essere tagliati per gli affari*²⁴, il participio aggettivale ha assunto, accanto al significato primario di “tagliato”, anche quello secondario di “portato, dotato di particolare talento per un’attività”.

Anche tra le forme verbali si osservano casi di estensione semantica dovuta all’influenza dei corrispettivi nel modello alloglotto. Uno di quelli più evidenti è rappresentato da tim. *hearn*. Accanto al significato primario di “udire, ascoltare”, esclusivo nel crnz. *hearn* e nel mat. [MHDW]²⁵ *hæren*, su imitazione del friul. [ARLEF] *sintî* e dell’it. *sentire*, la forma timavese si è arricchita anche del tratto semantico dell’“odorare” (ted. *riechen* crnz. *schmèckn*), dell’“assaggiare” (ted. *probieren, kosten*) e in generale del “sentire (in relazione a emozioni o dolori)”, assente invece nel ted. *fühlen*²⁶.

2.2 Calco strutturale

Posto che rispetto alla tipologia precedente il ‘calco strutturale’ si distingue alla luce del fatto che l’archetipo è riprodotto sul doppio piano della motivazione formale e semantica, in questo paragrafo prenderemo in esame esclusivamente le repliche composte da singoli lessemi, purché articolate sia sul piano dell’espressione che su quello del contenuto. Affinché si possa avere un calco strutturale infatti è necessario che la forma del modello sia scomponibile in unità minori e motivata agli occhi del parlante, ovvero che questi sia in grado di individuare le sue unità costitutive, di coglierne la motivazione sul piano sia formale che semantico e di riprodurre infine tali unità con i corrispondenti indigeni.

²³ Per quanto in timavese vengano mantenute le forme *puschn* con i valori di “fiore, garofano” e *plia* con quelli di “fiori, fioritura”.

²⁴ Non è chiaro se la forma sia stata mutuata sull’italiano o sul friulano. Nei repertori del secondo il sintagma *jessi tajât* non è attestato con il significato di “essere portato”, il quale è piuttosto reso con friul. [ARLEF] *jessi puartât*, per quanto un’indagine condotta di persona ha rivelato come il sintagma sia presente anche nel friulano.

²⁵ Cfr. G. Köbler, *Mittelhochdeutsches Wörterbuch*, 2014 (<https://www.koeblergerhard.de/mhdwbhin.html>, ultima consultazione 22 giugno 2022).

²⁶ Per quanto i primi due significati sono presenti ancora nelle forme tim. *sghmeckn* e tim. *ckoustrn*.

2.2.1 Calco strutturale per composizione

Questa tipologia racchiude in sé le costruzioni caratterizzate dalla riproduzione della forma alloglotta mediante una replica a struttura compositiva. Se Bombi²⁷ ritiene che per parlare di calco per composizione sia necessario che anche l'archetipo del modello abbia una struttura di questo tipo – è il caso di it. *fuorilegge* rispetto all'ingl. *outlaw* –, alla luce del differente grado di tolleranza nella creazione di composti tra una varietà romanza come il friulano e una germanica come il timavese, l'appartenenza a questa categoria sarà definita esclusivamente dalla struttura compositiva della replica. La presenza di una struttura analoga anche nell'archetipo del modello sarà piuttosto condizione necessaria (ma non sufficiente!) per definire l'eventuale perfezione del calco.

Questa è massima quando la corrispondenza formale e semantica è totale, con la replica che riproduce sotto forma di composto un'analoga struttura presente nel modello. La differenza nel posizionamento della testa tra friulano e timavese lascia tuttavia individuare solo rare occorrenze di calchi perfetti, tra cui si segnala tim. *guatseal*, strutturalmente e funzionalmente analogo a friul. [ARLEF] *buineanime* o it. *buonanima* (cfr. anche ted. *Selige*).

Nella maggior parte dei casi si ha invece a che fare con calchi imperfetti, i quali possono essere tali per motivi strutturali o formali. Come si è detto il differente posizionamento della testa del composto porta forme come tim. *zoighengar*, formato da *zoi* "stoffa, tessuto, maglieria", e *hengar*, sostantivo agentivo dal verbo *hengan* "appendere, attaccare" (cfr. ted. *hängen*), a mostrare una struttura speculare rispetto al friul. [ARLEF] *picjetabárs*, strutturalmente analogo all'it. *attaccapanni*. È ciò che si verifica anche in tim. *bearzcncklok* simile a friul. [ARLEF] *baticûr* (it. *batticuore*)²⁸, ma con ordine dei costituenti invertito. In questi due casi l'imperfezione del calco è determinata anche dal trattamento del verbo presente romanzo, reso come sostantivo in entrambe le repliche. Al netto infatti della precisa identificazione della forma verbale del modello²⁹ l'utilizzo del corrispettivo indigeno come secondo membro del composto avrebbe portato quest'ultimo a non essere riconosciuto come sostantivo in timavese. La scelta dunque di sostituire un verbo con un sostantivo dimostra ancora una volta come il sistema linguistico in cui si produce l'interferenza non rimanga estraneo al processo, condizionando la forma che il calco viene ad assumere.

In molti casi l'imperfezione è invece dovuta alla struttura sintagmatica presente nel modello ispiratore. La tendenza all'univerbazione delle lingue germaniche porta il timavese a rendere come composti i nessi di nome e aggettivo. Così tim. *medizingros*, *hailigeil* e [ASLEF III, 2014] *plintavliaga*, rispetto a ted. *Luzerne*, *letzte Ölung* e *Blindekuh*, sono

²⁷ R. Bombi, *Interferenze linguistiche*, p. 62.

²⁸ La forma deve essere considerata una costruzione esclusiva del timavese dal momento che il corrispettivo tedesco *Herzklopfen*, per quanto attestato già a partire dal XIV sec. (cfr. *FWB-online ist die Online-Version des Frühneuhochdeutschen Wörterbuches* (<https://fwb-online.de/> ultima consultazione 22 giugno 2022), è estraneo ai repertori carinziani che indicano il battito del cuore utilizzano il verbo crnz. *tokn*.

²⁹ Per quanto riguarda la precisa forma del verbo utilizzata nei composti italiani e per le differenti proposte classificatorie si rimanda a A. Bisetto, *Note sui composti VN dell'Italiano*, in *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia. Atti del XXXI Congresso della Società di Linguistica Italiana (Padova 25-27 settembre 1997)*, P. Benincà, A. Mioni, L. Vanelli ed., Bulzoni, Roma, 1999.

costruiti su imitazione dei sintagmi friul. *jërbe mèdiche* “erba medica”, *vueli sant* “olio santo” e *mòsk'e vuàrbe* “mosca cieca”.

Altre volte viene reso come composto una struttura formata da un nome e un nesso preposizionale. È quello che si verifica in tim. *voianschtempl* “marchio a fuoco”, mutuato sul friul. [ARLEF] *marcje a fùc* (→ *marchio d'infamia*). Non sono poi rare le forme che imitano come composti una serie di verbi sintagmatici presenti nel modello. Ne sono dei chiari esempi tim. *nidarschmaisn* “abbattere, lett. buttare giù” non registrato nei dizionari carinziani, ma costruito su imitazione di friul. [ARLEF] *butâ jù*. E ancora tim. *oargian* “precipitare, cadere giù, andar giù” che, rispetto a ted. *herabstürzen*, prende ispirazione da friul. [ARLEF] *là jù*.

2.2.2 Calco strutturale per derivazione

Come per la tipologia precedente, anche la formazione di un calco per derivazione richiede che il parlante riconosca nel doppio piano semantico e formale la motivazione dei singoli morfemi del modello, per riprodurla poi in un lessema articolato con i corrispettivi indigeni. Tuttavia, a differenza di quanto avviene nel calco per composizione, in questo caso l'archetipo non è una parola polirematica, ma consta di un solo morfema lessicale, cui vengono prefissati o suffissati differenti affissi grammaticali. Sebbene per parlare di calco per derivazione sia necessario che la struttura sia presente non solo nella replica ma anche nell'archetipo, i dati timavesi mostrano comunque un ventaglio di casi che, seguendo Bombi³⁰, possono essere suddivisi a seconda del grado di affinità formale tra i due.

Esempi perfetti si hanno quando la replica non solo individua chiaramente la struttura morfematica del modello, ma la riproduce con formanti funzionalmente analoghi. È il caso di tim. *junckait*, dove friul. [ARLEF] *zoventùd* (o it. *gioventù*) è stato correttamente segmentato nel morfema lessicale *zoven-* “giovane” e in *-tùd*. Da qui il timavese ha ricreato la forma tramite i corrispettivi indigeni, vale a dire il lessema *junc* “giovane” e il morfema *-ait*, il quale, come friul. *-tùd*, è generalmente usato per creare sostantivi astratti o collettivi, in controtendenza rispetto a ted. *Jugend* e *Jugendlichkeit*. Altri casi sono rinvenibili in forme come tim. *kleikl* e *nagali*. La prima indica il fiore chiamato “campanula” e, rispetto al ted. *Glockenblume*, è creata su imitazione di friul. [ARLEF] *campanele*, tramite l'inserimento del diminutivo *-l* sul sostantivo *kloka* “campana”. Invece tim. *nagali*, che indica sia un “chiodo piccolo” che il fungo “chiodino” e il “chiodo di garofano”, ricalca strutturalmente e semanticamente il modello friul. *claudut*, con *naga-* analogo a *claud-* e il morfema indigeno *-li* parallelo a *-ut*.

Calchi per derivazione imperfetti si verificano in quei casi in cui la replica, pur mostrando un morfema lessicale semanticamente analogo a quello del modello, si differenzia nella morfologia derivativa. È ciò che accade in tim. *grenzar* “confinante” (cfr. ted. *Nachbar*), formato su imitazione di friul. [ARLEF] *confinant*. Infatti, se l'equivalenza funzionale tra *grenz* e *confin* “confine” non è in discussione, l'assenza della categoria verbale specifica ha

³⁰ Cfr. R. Bombi, *Interferenze linguistiche*, p. 70.

portato il timavese, sprovvisto di un suffisso di participio presente analogo a quello di friul. *-ant*, a utilizzare il morfema agentivo indigeno *-ar*.

Altre volte a determinare l'imperfezione non è la natura dei morfemi derivazionali, quanto piuttosto il loro numero. L'it. *fischietto*, deverbale composto da un morfema lessicale *fischi-* e dal diminutivo *-etto*, in tim. *bischparli* mostra l'inserimento di un ulteriore morfema agentivo *-ar* che, assente nel modello, si posiziona tra il corrispettivo lessicale *bischp-* (cfr. tim. *bischpl* "fischiare") e il diminutivo *-li*. Esempi di calchi imperfetti per il differente numero di morfemi derivativi si ritrovano anche tra i verbi. Uno di questi è rappresentato da tim. *kloukn* che indica il "suonare le campane" ed è derivato tramite l'inserimento della marca di infinito *-n* sul morfema lessicale *klouk-* (cfr. tim. *klouka* "campana"), per quanto, rispetto al modello rappresentato da friul. [P] *scampanotà*, nel timavese venga a mancare sia il prefisso intensivo *s-*, che il morfema collettivo/iterativo *-ot-*.

2.3 Calco sintagmatico e sintematico

Con 'calco sintagmatico' viene definita quella specifica tipologia di calco strutturale che interessa unità significative più complesse di quanto non siano i composti e i derivati, le quali si identificano in ultima analisi con dei sintagmi. Si tratta di una tipologia di costruzioni abbastanza diffusa – si pensi a it. *nuova frontiera* e *distanziamento sociale*, mutuati sulle controparti inglesi *new frontier* e *social distancing* –, la quale non di rado è alla base della creazione di calchi semantici³¹, come mostra l'it. *angolo* il cui significato calcistico non ricalca direttamente l'ingl. *corner*, ma è stato estrapolato dal calco sintagmatico *calcio d'angolo*, a sua volta modellato sull'ingl. *corner kick*.

Così come i calchi strutturali anche quelli sintagmatici si distribuiscono su un gradiente che contempla forme perfette e altre che mostrano progressivamente diversi gradi di imperfezione. Le prime sono rappresentate dai casi in cui la replica corrisponde al modello sia nell'ordine che nella semantica dei componenti del sintagma. Tale casistica si ritrova in timavese solamente in strutture composte da un nome e da un complemento preposizionale. Si veda ad esempio tim. [ASLEF IV, 3254] *k^höpf von ró^t* "mozzo della ruota" (cfr. ted. *Radnabe*), mutuato sul sintagma friul. *kaff da la ruéda* attestato in varie parti della Carnia (cfr. [ASLEF IV, 3254])³². O ancora tim. *zapf var zunga* "frenulo linguale" che, rispetto a ted. *Zungenband*, riprende il friul. *fil de lenghe*, non attestato nei repertori – [ARLEF] *frenul* è chiaramente un prestito recente –, ma presupposto dalla presenza di costruzioni analoghe, ad esempio [NP] *fil de schene* "spina dorsale".

A causa delle specifiche regole della lingua replica non è però raro trovare esempi di calchi imperfetti, che mostrano una struttura sintagmatica differente rispetto a quella del modello. Alle volte un nesso di nome e complemento preposizionale viene imitato sotto forma di semplice sintagma nominale, come in tim. [ASLEF VI, 6061] *gúldandar knòal* "ranucolo, piè di nibbio" e *òrs^ç késl* "fondo della pentola" rispetto a friul. [ASLEF I, 511] *botòñ*

³¹ Cfr. R. Gusmani, *Saggi*, p. 193; si veda anche V. Orioles, *Il calco semantico*, in *Studi plurilingui e interlinguistici in ricordo di Roberto Gusmani*, C. Marcatò – V. Orioles ed., "Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture", 16, 2009, [2011], p. 236.

³² Si trova attestato tuttavia anche il prestito tim. *bokul* da friul. [P] *bocul* che ha però il valore di "boccio".

d' áyr e [NP] *cùl de pignate*. Altre volte la struttura della replica risulta invertita rispetto a quella del modello, specialmente nei casi in cui il calco mutua un sintagma composto da un nome e un aggettivo. Così la testa a sinistra del friul. [ASLEF II, 606] *taback salvadi* “polmonaria” (ted. *Lungenkraut*) viene spostata a destra in tim. [ASLEF II, 606] *bíldar tóbak*.

Nonostante la categoria dei calchi sintagmatici non ponga apparentemente problemi identificativi, in realtà i suoi confini si sovrappongono spesso a un'altra tipologia, quella del ‘calco sintematico’. La nozione di ‘sintema’ è stata teorizzata da Martinet³³ per indicare un'unità sintagmatica autonoma “che non è frutto di scelta ma che il parlante trova già formata nella lingua”³⁴. A differenza del sintagma dunque, il quale rappresenta una combinazione libera di parole individuabili tramite la commutazione, il sintema si caratterizza per rappresentare un sintagma ‘cristallizzato’³⁵. Se, come sottolineato da Orioles³⁶, per Martinet le due costruzioni si differenziano esclusivamente sul piano sintattico, nel pensiero di Gusmani per identificare un sintema è centrale la semantica. Questo è infatti formato dalla

combinazione di elementi che, pur essendo in altro contesto autosemantici, diventano nel sintema sinsemantici, perdono cioè la loro autonomia di significato: in tal caso i componenti non recano ciascuno un distinto tratto significativo (la *guerra fredda* non è una guerra e tantomeno è fredda nell'accezione comune; *far fuori*, nel senso di “uccidere” non è *fare + fuori*), ma si integrano in un'unità più vasta e complessa, che semanticamente li trascende e rispetto alla quale essi rivestono il ruolo di semplici costituenti formali. Il sintema è di conseguenza un segno complesso: da un punto di vista metodologico lo definiremmo un lessema complesso³⁷.

Il sintema insomma non è altro che un sintagma che si è ‘pietrificato’ a seguito di un processo che ha portato alla perdita progressiva di trasparenza semantica. Conseguentemente il complesso si contraddistingue come parzialmente immotivato, dal momento che il suo significato complessivo non è più riconducibile alla semplice sommatoria dei tratti degli elementi che lo compongono.

Per quanto non sia sempre possibile definire oltre ogni dubbio quando ci si trovi di fronte a un calco sintematico, il timavese mostra alcuni casi incontrovertibili. Uno di questi è rappresentato da tim. *zunt unt sichar* mutuato sul sintema it. *sano e salvo*, il cui valore generale oltrepassa quello dei membri che lo compongono e che strutturalmente è ‘fissato’, non permettendo la modificazione dell'ordine degli elementi o l'inserimento di ulteriori parole. Lo stesso si può dire per tim. *untar tuckgisch lochn*, dall'it. *ridere sotto i baffi*, e tim. *aus da(r) vraas gianan*, su imitazione di it. *uscire dai gangheri*.

³³ Cfr. A. Martinet, *Syntaxe et syntème*, “La linguistique”, 2, 1967, pp. 1-14; Id., *Mot et syntème*, “Lingua”, 21, 1968, pp. 294-302. Per la storia metalinguistica del concetto si rimanda inoltre a V. Orioles, *Il calco sintematico*, “Incontri Linguistici”, 35, 2012, pp. 125-130.

³⁴ G.R. Cardona, *Dizionario di linguistica*, Armando, Roma 1988.

³⁵ Cfr. G. Gobber – M. Morani, *Linguistica generale*, McGraw-Hill, Milano 2010, p. 78.

³⁶ V. Orioles, *Il calco sintematico*, pp. 126-127.

³⁷ R. Gusmani, *Saggi*, p. 211.

2.4 I risultati dell'influsso interlinguistico: il calco morfologico

Tra gli effetti più profondi del contatto linguistico vi è l'adozione da parte della lingua replica di regole grammaticali presenti nel modello. Una delle tendenze più diffuse presso le isole linguistiche germaniche in territorio alpino è la creazione di una categoria di progressivo. Tale aspetto verbale, privo in tedesco antico di marcatura formale, a Timau è stato morfologizzato con il ricorso a un calco della perifrasi friulana *jessi datûr a (mangjâ)* "star (mangiando)", riprodotta fedelmente come *sain darhintar zo (eism)*. Per quanto formalmente si tratti di un'imitazione che si pone sul piano sintattico, a un'attenta analisi è forse più corretto inserirlo nella tipologia del 'calco morfologico', dal momento che funzionalmente quello che viene veicolato con tale perifrasi è una caratteristica aspettuale del verbo.

2.5 Semicalco e interferenze concettuali

Il 'semicalco' e il 'calco concettuale' rappresentano due ulteriori prove di come la lingua replica non si limiti ad assumere passivamente il modello, ma al contrario operi con la più vasta libertà nella manipolazione sia semantica che formale di questo. Il tecnicismo 'semicalco', messo in circolo per la prima volta da Molnár³⁸, è stato poi ripreso da Gusmani per indicare costruzioni differenziate dai calchi imperfetti per il loro mostrare rispetto al modello una diversità sia sul piano formale che su quello semantico, dal momento che la replica "prende sì spunto dalla forma imitata, ma procede poi con la più larga autonomia sul doppio piano dell'articolazione strutturale e della motivazione semantica"³⁹. Esempi di tale fenomeno sono individuati in sloveno *gostlina* "osteria, trattoria" che riproduce il composto tedesco *Gasthaus* tramite un derivato, il quale riprende il primo termine del composto *gost* "ospite" aggiungendovi specifici suffissi derivativi. O ancora l'italiano *opinionista*, creato a partire dal composto inglese *opinion maker*⁴⁰, e il tedesco *Vaterland*, mutuato su latino *patria* con l'aggiunta di *land* a ricaratterizzare formalmente e semanticamente la struttura del modello.

Il timavese offre numerosi esempi di semicalchi che si possono distribuire in un gradiente a seconda della misura di rimaneggiamento dell'archetipo. Da una parte si trovano costruzioni la cui differenza formale è dovuta alla tendenza del timavese ad adottare un ordine dei costituenti differente da quello friulano. Così se nel tim. *suntitoog* "giorno festivo, lett. giorno di domenica", rispetto a it. *giorno festivo*, la resa di it. *festivo* con tim. *sunti* "domenica" è frutto di una precisa volontà della replica, il differente ordine dei costituenti e la struttura compositiva rispondono in qualche modo alla tendenza naturale di questa lingua – per quanto nemmeno il mantenimento di una struttura sintagmatica sia escluso, come prova il calco *k^böpf von ró't* visto in precedenza –.

³⁸ Cfr. N. Molnár, *The calques of Greek origin in the most ancient old Slavic gospel texts: a theoretical examination of calques phenomena in the texts of the archaic old Slavic gospel codices*, Böhlau, Köln 1985, p. 131.

³⁹ R. Gusmani, *Interlinguistica*, in *Linguistica storica*, R. Lazzeroni ed., Nis La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, p. 107.

⁴⁰ Per ulteriori esempi si rimanda a R. Bombi, *Interferenze linguistiche*, p. 81.

In altri casi la modificazione semantica e formale dell'archetipo sembra invece essere dovuta a una specifica volontà della lingua replica. Rispetto al derivato friul. [AR-LEF] *lavoradôr* ([NP] *lavoredôr*) "lavoratore", il timavese risponde con il composto tim. *oarbazmenc*, formato dalla giustapposizione del termine *oarba* "lavoro" e *menc* "uomo". E ancora il modello rappresentato dal friul. [P] *primevere* "primula (lett. 'primavera')" è stato imitato in tim. *longastreasl* "primula" con un composto formato da *longast-* "primavera" e *resl* "fiorellino".

L'autonomia della lingua replica può spingersi fino alla creazione di una forma indigena per un'espressione straniera, senza che tra questa e il modello vi sia alcun tipo di relazione formale. Il legame si situa quindi sul piano del significato ma, a differenza dei calchi semantici, non si esplica nell'assunzione di specifici tratti dell'archetipo in seguito all'identificazione di una corrispondenza tra i significati primari delle due forme. È invece il parlante che istituisce un rapporto tra le funzioni delle due costruzioni trovandovi "certi punti di contatto tali da legittimare un'equivalenza tra i relativi termini, che risulta così fondata primariamente sul piano della realtà extralinguistica" e che fa sì che il modello e la replica condividano una "corresponsione di designazione (le due parole finiscono infatti con designare la stessa realtà)"⁴¹, alla quale non fa però riscontro un uguale parallelismo nella strutturazione del significato.

Tali fenomeni di interferenza limitati al solo piano concettuale non portano alla formazione di calchi veri e propri, ma si risolvono in alcune tipologie specifiche che possono essere racchiuse sotto l'iperonimo di 'calco concettuale'⁴², il quale lascia individuare due tipologie differenti. Quando il calco concettuale si risolve da parte della replica nel riutilizzo di un arcaismo con una nuova accezione semantica mutuata dal modello ci troveremo di fronte a quello che Martinet definiva *équivalent suggéré*⁴³, tecnicismo entrato nel lessico italiano come 'traduzione approssimativa'. È ciò che si verifica in it. *comizio*, dove il valore antico è stato sostituito da quello dell'ingl. *meeting*. O ancora in it. *panfilo*, il quale è stato rimesso in circolo con il significato di ingl. *yacht*. Anche alla luce della documentazione solo recente del timavese non sono però facilmente individuabili chiari esempi di traduzione approssimativa⁴⁴.

Un'ulteriore sottocategoria del calco concettuale si ritrova in quei casi in cui la lingua imitante crea un 'neologismo sostitutivo', al fine di "trovare una replica ad un elemento senza adeguato corrispondente nella propria lingua, evitando nel contempo la pura e semplice accettazione del forestierismo"⁴⁵. È quello che si verifica in it. *oleodotto*, creato su imitazione di parole patrimoniali del tipo it. *acquedotto* e che inizialmente ha convissuto con il prestito

⁴¹ R. Gusmani, *Saggi*, p. 244.

⁴² La tradizione lessicografica straniera aveva designato tali fatti di interlinguistica con una serie di etichette come *calco libero* o *Lehnschöpfung* (cfr. V. Orioles, *Il calco strutturale*, pp. 177-178).

⁴³ A. Martinet, *Éléments de linguistique générale*, Armand Colin, Paris 1961, p. 134.

⁴⁴ A questa categoria potrebbe forse appartenere la forma tim. *sgbnizzl* che, rispetto al valore di "taglio (ferita)", "taglio (del fieno)" del mat. [MHDW] *snite*, il quale si mantiene ancora in crnz. *schmitz* ted. *Schnitt*, è venuto ad assumere quello di "vento freddo e tagliente" su influenza di un modello romanzo non facilmente individuabile.

⁴⁵ R. Gusmani, *Saggi*, p. 246.

pipeline entrato dall'inglese; e ancora il ted. *Fahrkarte* che ha sostituito il più antico *Billet*, importato dal francese, o l'it. *ciclofattorino* che conosce minor fortuna del prestito *rider*⁴⁶.

Il timavese presenta un numero considerevole di lemmi creati con materiale indigeno che convivono con prestiti dal friulano. Tuttavia definire quando ci si trovi di fronte a neologismi sostitutivi non è facile. Da una parte perché, come si è detto, la documentazione linguistica di questa varietà non permette di osservare in chiave diacronica se prestiti registrati e presenti in passato siano stati sostituiti con nuove forme costruite con materiale indigeno. Dall'altra perché se la sostituzione di un termine alloglotto con un neologismo avviene generalmente in una fase posteriore all'interferenza, quando il passaggio da un bilinguismo diffuso che è alla base del calco al monolinguisimo si è conclusa⁴⁷, Timau mostra da secoli un repertorio plurilingue.

Ciononostante tra i molteplici referenti che in timavese sono designati sia da un prestito che da una forma indigena, alcuni possono indicare la presenza di un neologismo sostitutivo. Così il prestito tim. *inküin* "incudine" (friul. [P] *incuin*) registrato da Bellati nel 1948⁴⁸ non è presente in Geyer che riporta esclusivamente la forma tim. *sgbloogaisn* "incudine, lett. 'ferro per battere'" (cfr. ted. *Amboss*, crnz. *unipäss*). L'assenza del termine di origine alloglotta nel *Wörterbuch* della Geyer, la quale tendenzialmente riporta le forme dei repertori precedenti quando queste sono integrate, potrebbe spiegarsi alla luce del fatto che nella varietà tedesca odierna *inküin* sia stato ormai sostituito dal neologismo tim. *sgbloogaisn*.

Sempre nel *Wörterbuch* sono spesso attestati prestiti antichi che convivono accanto a neologismi indigeni forse più recenti, che potenzialmente potrebbero imporsi totalmente. Così può forse inquadrarsi il rapporto tra tim. *schtjal* "sciale" (< friul. [ARLEF] *sial*) e la neoformazione *ozzldeck* (lett. 'copri-spalle'; cfr. ted. *Schultertuch*) o quello tra tim. *nutul* "pipistrello" (< friul. [P] *nutul*) e *nochtmaus* (lett. 'topo notturno', cfr. ted. *Fledermaus*).

2.6 Il calco parziale

L'ultima categoria che prenderemo in considerazione è anche quella più eccentrica, ponendosi a confine tra il calco e il prestito. Nella concezione di Gusmani l'etichetta di 'calco parziale' o 'prestito-calco' si applica infatti "a quei casi, in cui, *al momento del prestito*, il parlante ha imitato un composto straniero con un differente grado di fedeltà, riproducendone per una parte anche la forma e 'calcando' invece l'altra parte"⁴⁹. Centrale per l'identificazione di questa tipologia è quindi la dinamica sincronica. Come sottolineato da Orioles il calco parziale indica quelle innovazioni "concomitanti con il momento genetico del contatto", mentre non appartengono alla categoria "le creazioni recenziori che sfruttino tipi formativi entrati a far parte ormai stabilmente della lingua replica"⁵⁰. Così non rappresentano forme di calco parziale tim. *maltnvriarar* "pestello" o *vlaischcock* "ceppo da macelleria" perché

⁴⁶ Per altri esempi di neologismo sostitutivo si veda R. Bombi, *Interferenze linguistiche*, pp. 83-84.

⁴⁷ R. Gusmani, *Saggi*, p. 248.

⁴⁸ Cfr. C. Bellati, *Il dialetto tedesco dell'isola alloglotta di Timau (prov. di Udine)*, tesi di laurea, Università di Padova, 1948.

⁴⁹ R. Gusmani, *Saggi*, p. 73.

⁵⁰ V. Orioles, *Fra prestito e calco: la tipologia del calco parziale*, "Incontri Linguistici", 27, 2004, pp. 139-146.

malta e *cock*, pur rappresentando prestiti dal friul. [P] *malta* e *zocc*, sono forme da tempo acclimatate nella lingua.

Un ulteriore *caveat* è dato dalla necessità di distinguere dai calchi parziali quelle che possono essere definite come ‘creazioni autonome’ del timavese, ottenute con combinazione semantemi e morfemi di origine alloglotta. Da questo punto di vista quindi tim. [ASLEF VI, 5733] *xejzl da málta* “secchio da malta” o lo stesso *vlaischcock* non rappresentano calchi parziali: dal momento che mancano modelli analoghi in friulano è possibile che siano realizzazioni interne al timavese.

Alla luce di tali precisazioni trovare delle forme che possano essere inserite oltre ogni ragionevole dubbio nella categoria del calco parziale non è facile. In questa sede mi limito a sottolineare una costruzione abbastanza certa in tim. *seméntznàgala*, messo a lemma da Bellati e il cui valore è quello di “chiodini di ferro piccoli e diritti”. Infatti qui è riscontrabile sia un modello chiaro, che si lascia individuare nell’espressione friul. *seménče di brùk’ies* presente nella vicina Paluzza⁵¹, sia il calco del secondo termine *nagala* “chiodini” e la resa come prestito del primo, il quale non compare in altri repertori e non sembra quindi acclimatato nel timavese.

3. Conclusioni

A conclusione di questa disamina delle differenti tipologie di calchi presenti nel timavese possono essere avanzate alcune osservazioni. In primo luogo emerge come il secolare plurilinguismo presente a Timau abbia portato la varietà tedesca a sviluppare una forte ricettività nei confronti degli altri codici, la quale si è esplicitata nella mutuazione di un discreto numero di calchi. Se questi testimoniano le modalità con cui la replica ha risposto agli stimoli del modello, d’altra parte risulta istruttivo notare come il timavese, di fronte alla necessità di imitare l’archetipo, abbia seguito strategie differenti, per quanto ammesse dal suo sistema linguistico. Non è quindi raro che composti o lessemi derivati siano stati replicati con strutture sintagmatiche o che singole parole friulane siano state calcate in timavese con lesse complesse.

In secondo luogo si è mostrato come questi differenti calchi presenti nel timavese possano essere classificati secondo le categorie elaborate da Gusmani, mostrando tuttavia un gradiente di situazioni differenti che offrono ancora una volta la prova di come i confini tra le tipologie non siano rigidi, ma sfumati, tanto che non sempre è facile inquadrare con certezza una specifica forma all’interno della tassonomia gusmaniana.

⁵¹ Cfr. C. De Franceschi, *L’elemento friulano*, p. 427.

THE DERIVATION OF NOMINAL SENTENCES IN STANDARD ARABIC

MURDHY ALSHAMARI

UNIVERSITY OF HA'IL

murdhyalshamari@yahoo.com

This research paper investigates the derivation of the so-called nominal sentences in Standard Arabic (SA). The focus is primarily placed on the syntactic account of the derivation of different word orders allowed in such sentences. This article shows that the type of the predicate (PP, AP or DP) plays a significant role in determining the word orders allowed in such type of sentences. For example, when the predicate is a PP, all possible word order permutations are allowed. On the other hand, when the predicate is an AP or an (indefinite) DP, some word orders are not allowed. We ascribe this to the informational value assigned to each predicate type as well as the intervention effects invoked by different types of the predicate when they move to information-related position. APs and DPs are shown not to be used to stand for given information, hence the ban on word orders where such elements would occupy the topic slot in the left periphery. This research is further evidence in favour of the viability of cartographic approaches to syntactic representations and interpretations.

Keywords: Standard Arabic, nominal sentences, topics, foci, word order

1. Introduction

In Standard Arabic (SA), non-verbal sentences (or verbless sentences) (known traditionally as nominal sentences or *ʔal-dʒumal ʔal-ʔismijjah*) are allowed. In such sentences, the DP subject normally starts the sentence, followed by the predicate which can be another DP (mostly indefinite), an Adjective Phrase (AP), or a Prepositional Phrase (PP), as shown in the following illustrative examples:

- (1) a. ʔal-radʒul-u muʔallim-u-n¹
 DEF-man-NOM teacher-NOM-NUN
 ‘The man is a teacher.’
 b. ʔal-radʒul-u saʕi:d-u-n
 DEF-man-NOM happy-NOM-NUN
 ‘The man is happy.’

¹ The nunation suffix ‘-n’ is used in SA mainly to mark indefinite elements (see W. Fischer – J. Rodgers, *A grammar of classical Arabic*, Yale University Press, Yale 2002 and K.C. Ryding, *A reference grammar of modern standard Arabic*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, among many others). However, this suffix can also appear on proper nouns which are definite in their own (see A. Fassi-Fehri, *Issues in the Structure of Arabic Clauses and Word Order*, Kluwer, Dordrecht 1993 and M. Jarrah – A. Zibin, *Syntactic investigation of nunation in Haili Arabic*, “SKY Journal of Linguistics”, 29, 2016, pp. 39-62). In this research, we will not comment on the status of this suffix.

- c. ?al-radʒul-u fi-l-madi:nat-i
 DEF-man-NOM in-DEF-city-GEN
 ‘The man is in the city.’

The sentences in (1) are existentially interpreted with the present tense (i.e., the subject refers to an actual entity in the real world). The subject in each example starts the sentence, followed directly by the predicate. Prosodically, the subject is separated from the predicate by an intonational pause/comma that sets off the subject from the predicate.

On the other hand, when the sentences in (1) are turned into the past tense, the past tense marker *ka:n* ‘be.PST’ is used, as shown in the following sentences:

- (2) a. ?al-radʒul-u ka:n muʕallim-a-n
 DEF-man-NOM be.3SG.M.PST teacher-ACC-NUN
 ‘The man was a teacher.’
 b. ?al-radʒul-u ka:n saʕi:d-a-n
 DEF-man-NOM be.3SG.M.PST happy-ACC-NUN
 ‘The man was happy.’
 c. ?al-radʒul-u ka:n fi-l-madi:nat-i
 DEF-man-NOM be.3SG.M.PST in-DEF-city-GEN
 ‘The man was in the city.’

As shown in the examples in (2), the past tense marker *ka:n* appears between the subject and the predicate. Note also that the DP predicate and the adjective are assigned with Accusative Case (rather than Nominative Case) whose presence is linked to the overt occurrence of the overt past tense marker. On the other hand, the subject remains assigned with Nominative Case. In this research, we will not discuss the assignment of the accusative Case in nominal clauses but see Al-Balushi² for a proposal.

Benmamoun³ and related works by other colleagues⁴ have argued that sentences in (1) include a present-tense marker which is phonologically null, but syntactically present. In other words, the primary difference amongst the sentences in (1) and those in (2) lies in the fact that the tense marker is covert in the former but overt in the latter⁵. However, a neglected aspect of the derivation of sentences like those in (1-2) is associated to their pos-

² R. Al-Balushi, *Case in standard Arabic: The untraveled paths*, Doctoral dissertation, University of Toronto, 2011.

³ E. Benmamoun, *The feature structure of functional categories: A comparative study of Arabic dialects*, Oxford University Press, Oxford 2000.

⁴ N. Al-Horais, *Arabic verbless sentences: is there a null VP?*, “Pragmalingüística”, 14, 2006, pp. 101-116; R. Al-Balushi, *Subject licensing in non-verbal clauses in Arabic*, “Brill’s Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics”, 11, 2019, 2, pp. 249-282.

⁵ In our analysis we consider sentences (2) nominal in the sense that they do not include a verb. The presence of the past tense marker *ka:n* does not change the status of such sentences into verbal. This does not mean that *ka:n* can only occur in nominal sentences; it can be used in verbal sentences as well, in which case it is normally followed by a verb which can be present or even past (see M. Jarrah, *A cartographic approach to embedded word order in Jordanian Arabic*, “Folia linguistica”, 53, 2019, 2, pp. 367-409 for more discussion on the position of *ka:n* in Arabic grammar).

sible word order permutations (or patterns) as well as the syntactic constraints that restrict the occurrence of such permutations, especially with respect to the type of the predicate. As we show below, the type of the predicate used (AP, DP, or PP) is crucial in determining all possible permutations, a fact which is barely investigated in the related literature.

In order to make this point clearer, we discuss sentences that include the overt tense marker *ka:n* because it is easier to observe various word order permutations in this type of sentences. For instance, sentence (2c) above can have the following permutations whose differences are related to the relevant order of the subject (1), the past tense marker (2) and the predicate (3):⁶

- | | | | | | |
|-----|----|------------------------------------|------------------------------------|------------------------------------|---------|
| (3) | a. | ka:n
be.3SG.M.PST | ʔal-radʒul-u
DEF-man-NOM | fi-l-madi:nat-i
in-DEF-city-GEN | (2>1>3) |
| | | ‘The man was in the city.’ | | | |
| | b. | ka:n
be.3SG.M.PST | fi-l-madi:nat-i
in-DEF-city-GEN | ʔal-radʒul-u
DEF-man-NOM | (2>3>1) |
| | | ‘The man was in the city.’ | | | |
| | c. | ʔal-radʒul-u
DEF-man-NOM | fi-l-madi:nat-i
in-DEF-city-GEN | ka:n
be.3SG.M.PST | (1>3>2) |
| | | ‘The man was in the city.’ | | | |
| | d. | fi-l-madi:nat-i
in-DEF-city-GEN | ka:n
be.3SG.M.PST | ʔal-radʒul-u
DEF-man-NOM | (3>2>1) |
| | | ‘The man was in the city.’ | | | |
| | e. | fi-l-madi:nat-i
in-DEF-city-GEN | ʔal-radʒul-u
DEF-man-NOM | ka:n
be.3SG.M.PST | (3>1>2) |
| | | ‘The man was in the city.’ | | | |

As apparently shown in the examples (3) all possible word order permutations are allowed on the condition that the predicate be a PP. However, there are some differences related to the meanings within these examples, especially in terms of the informational value of the subject or the PP (topical vs. focused) as we will discuss in detail in the following sections. The fact that all possible word order permutations are allowed in non-verbal sentences in Arabic is not surprising in itself. Arabic (Standard and vernaculars) is in fact a well-known example of a language with free word order even in verbal sentences⁷. According to many typological studies, free word order correlates with declension

⁶ We do not provide an approximate translation to each example that does not show the normal word order in verbless sentences. However, as we show below, the informational value assigned to the subject and/or the predicate might be different. For instance, the subject can be a topic whereas the predicate can be corrective focus.

⁷ M.J. Bakir, *Aspects of clause structure in Arabic: a study in word order variation in literary Arabic*, Indiana University Linguistics Club, Bloomington 1980; M.A. Mohammad, *Word order, agreement and pronominalization in Standard and Palestinian Arabic* (Vol. 181), John Benjamins Publishing, Amsterdam 2000; Y. Peled, *Sentence types and word-order patterns in written Arabic: Medieval and modern perspectives*, Brill, Leiden/Boston 2008; C. Holes, *Word order and textual function in Gulf Arabic*, in *Information structure in spoken Arabic*, J. Owens – A. Elgibali ed., Routledge, London 2009, pp. 79-92; M.R. Alshamari – M. Jarrah, *A minimalist-based approach to phrasal verb movement in North Hail Arabic*, “International Journal of English Linguistics”, 24, 2016, 6 (1),

on the verb⁸. However, the interesting point to underscore here is that not all word order permutations are allowed, e.g., sentence (2b) of which the predicate is AP. This is clearly shown in the following sentences:

- (4)
- | | | | | |
|----|----------------------|---------------|---------------|----------|
| a. | ka:n | ʔal-radʒul-u | saʕi:d-a-n | (2>1>3) |
| | be.3SG.M.PST | DEF-man-NOM | happy-ACC-NUN | |
| | ‘The man was happy.’ | | | |
| b. | *ka:n | saʕi:d-a-n | ʔal-radʒul-u | (*2>3>1) |
| | be.3SG.M.PST | happy-ACC-NUN | DEF-man-NOM | |
| | ‘The man was happy.’ | | | |
| c. | *ʔal-radʒul-u | saʕi:d-a-n | ka:n | (*1>3>2) |
| | DEF-man-NOM | happy-ACC-NUN | be.3SG.M.PST | |
| | ‘The man was happy.’ | | | |
| d. | saʕi:d-a-n | ka:n | ʔal-radʒul-u | (3>2>1) |
| | happy-ACC-NUN | be.3SG.M.PST | DEF-man-NOM | |
| | ‘The man was happy.’ | | | |
| e. | *saʕi:d-a-n | ʔal-radʒul-u | ka:n | (*3>1>2) |
| | happy-ACC-NUN | DEF-man-NOM | be.3SG.M.PST | |
| | ‘The man was happy.’ | | | |

The adjective *saʕi:d-a-n* is not free to occur in all positions in the sentence. For instance, sentences (4b-c) show clearly that the adjective is not permitted to appear in a position between the subject and the past tense marker, while sentence (4e) shows that the adjective is not allowed to take place sentence-initially if it is immediately followed by the subject which is in turn followed by the past tense marker *ka:n*.

Interestingly enough, the same restrictions imposed on the position of the adjective are obtained when the predicate is a DP, as evidenced in the following sentences:

- (5)
- | | | | | |
|----|--------------------------|-----------------|-----------------|----------|
| a. | ka:n | ʔal-radʒul-u | muʕallim-a-n | (2>1>3) |
| | be.3SG.M.PST | DEF-man-NOM | teacher-ACC-NUN | |
| | ‘The man was a teacher.’ | | | |
| b. | *ka:n | muʕallim-a-n | ʔal-radʒul-u | (*2>3>1) |
| | be.3SG.M.PST | teacher-ACC-NUN | DEF-man-NOM | |
| | ‘The man was a teacher.’ | | | |
| c. | *ʔal-radʒul-u | muʕallim-a-n | ka:n | (*1>3>2) |
| | DEF-man-NOM | teacher-ACC-NUN | be.3SG.M.PST | |
| | ‘The man was a teacher.’ | | | |
| d. | muʕallim-a-n | ka:n | ʔal-radʒul-u | (3>2>1) |
| | teacher-ACC-NUN | be.3SG.M.PST | DEF-man-NOM | |
| | ‘The man was a teacher.’ | | | |

pp. 24-37; M. Jarrah, *Record your Agree: A case study of the Arabic complementizer ʔinn*, “Journal of Linguistics”, 55, 2019, 1, pp. 83-12; Id., *Factivity and subject extraction in Jordanian Arabic*, “Lingua”, 219, pp. 106-126.

⁸ See, e.g., J. Hawkins, *Word order universals*, Academic Press, London 1983.

- e. *muʕallim-a-n ʔal-radʒul-u ka:n (*3>1>2)
 teacher-ACC-NUN DEF-man-NOM be.3SG.M.PST
 'The man was a teacher.'

The indefinite DP *muʕalliman* 'a teacher' is not free to occur in all positions in the sentence. The examples in (5b,c) show that the DP predicate is not permitted to take place in a position between the subject and the past tense marker *ka:n*. Likewise, sentence (5e) reveals that the DP predicate is not allowed to appear sentence-initially when it is immediately followed by the subject which is followed directly by the past tense marker *ka:n*.

In view of this, the constraints imposed on word order permutations when the predicate is a DP or AP are similar. The following patterns are not permitted:

- (6) a. *2>3>1
 b. *1>3>2
 c. *3>1>2

By contrast, the following patterns are allowed in nonverbal sentences, regardless of the type of the predicate (DP vs. PP vs. AP).

- (7) a. 1>2>3
 b. 3>2>1
 c. 2>1>3

The present work aims to provide an answer to the question as to why the type of the predicate plays an underlying role in restricting the word order permutations of nonverbal sentences in SA grammar. This requires us to delve into the syntactic derivation of both permitted and non-permitted word order permutations, which is also an important topic that the current work intends to explore. Our main hypothesis is that the non-permitted word order permutations are syntactically derived through the movement of the predicate to a left-periphery position⁹, which can only be filled with a special type of information. This constraint on the form of the information that fills the given position gives rise to the restriction on the position of the predicate relative to the subject and the past tense marker *ka:n*, which ultimately derives the differences that we observe on the surface.

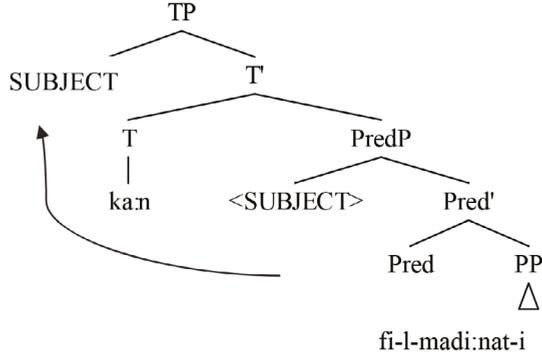
The following discussion is structured as follows. In section 2, we examine the derivation of non-verbal sentences with a PP predicate which, as we have shown above, is the only case that allows all possible word order permutations in SA grammar. This discussion gives us the required level of representation through which we can explore the constraints on surface word order when the predicate is not a PP (i.e., when the predicate is a DP or AP) which is the main task we carry out in section 3. Section 4 concludes the paper.

⁹ See L. Rizzi, L. *The Fine Structure of the Left Periphery*, in *Elements of Grammar: Handbook of Generative Syntax*, L. Haegeman ed., Kluwer, Dordrecht 1997, pp. 281-337.

2. Derivation of Non-Verbal Sentences with a PP Predicate

Following the related literature¹⁰, sentence (2c) which we repeat below for convenience in (8) is derived in the way shown in (9):

- (8) ʔal-radʒul-u ka:n fi-l-madi:nat-i
 DEF-man-NOM be.3SG.M.PST in-DEF-city-GEN
 ‘The man was in the city.’
- (9)



The subject *ʔal-radʒulu* ‘the man’ is base-generated in the Spec position of PredP which merges as a complement of T⁰. The PP *fi-l-madi:nat-i* ‘in the city’ merges as a complement of Pred⁰. This derivation operates in this way in order to derive the interpretation that the PP predicates about the subject, which is also located within the local domain (PrdP) which also houses PP. Because TP in Arabic has an EPP feature¹¹, the subject raises to Spec,TP. The movement of the subject to Spec,TP derives the word order where the subject starts the sentence followed directly by the past tense marker *ka:n* which lexicalizes T⁰ in such cases.

Let us now turn our attention to instances where the subject appears as the second element in the sentences (2>1>3), as shown in the following example (repeated from the discussion above):

- (10) ka:n ʔal-radʒul-u fi-l-madi:nat-i (2 > 1 > 3)
 be.3SG.M.PST DEF-man-NOM in-DEF-city-GEN
 ‘The man was in the city.’

¹⁰ M. Eid, *Verbless sentences in Arabic and Hebrew*, “Perspectives on Arabic linguistics”, 3, 1991, pp. 31-61; E. Benmamoun, *The feature structure of functional categories*; O. Abdel-Ghafer, *Copular constructions in modern standard Arabic, modern Hebrew and English*, Doctoral dissertation, University of Kansas, 2003; N. Al-Horais, *Arabic verbless sentences*.

¹¹ U. Soltan, *On formal feature licensing in minimalism: Aspects of Standard Arabic morphosyntax*, Doctoral dissertation, University of Maryland, 2007.; M.R.D. Alshamari, *Topic particles in the North Hall dialect of Najdi Arabic*, Doctoral Dissertation, Newcastle University, 2017.

One direct proposal offered to the derivation of the sentence in (10) is that the subject does not move to Spec,TP but remains in situ. This has the effect that the subject appears in a position between the past tense marker and the predicate PP. However, one complication here is that assuming this analysis requires us to propose that T^0 of the nonverbal sentences may be acquired by an optional EPP feature. In sentences where this feature is borne by T^0 , the sentence starts with the subject. By contrast, when T^0 does not bear this feature, no trigger for the subject to raise to Spec,TP is made. Although optionality of features is pursued in several accounts of syntactic structures¹², the proposal that T^0 may be optionally endowed with an EPP is less desired. The main reason for this critique is that we have no ground to account independently for the presence of this optionality in the grammar. Additionally, this approach makes the theory very strong, so it becomes less analytical.

Another proposal that can be pursued here is that the subject in sentence (10) is a low topic/focus that is base-generated in the so-called low IP area of the clause¹³. This area is a discourse-related field that is projected between TP and vP. It is called the low IP area in order to distinguish it from the functional fields that project above TP. Jarrah and Abusalim¹⁴ argued extensively for the presence of such an area in the Arabic grammar. The bottom line here is that the subject moves to the low IP area position that is located between TP and PredP. Once the subject moves to this position, it is stuck in place due to the so-called criterial freezing (the element that fills a criterial position is frozen in place) in the sense of Rizzi¹⁵. Jarrah and Abusalim propose that Spec,TP in such cases is projected but is filled with an expletive pro. With this proposal in hand, it can be claimed that the subject in (10) is a low IP area while Spec,TP is filled with a pro. Following this line of analysis, the derivation of the sentence (10) is schematically represented in (11):

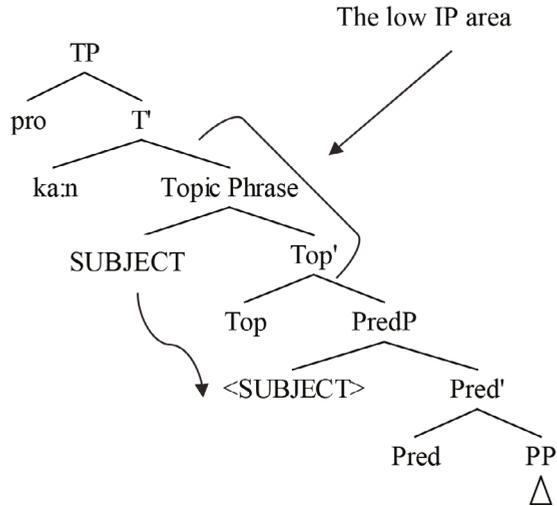
¹² A.M. Pettward, *Movement and optionality in syntax*, Doctoral dissertation, SOAS University of London, 1997; S. Miyagawa, *Optionality*, in *The Oxford handbook of linguistic minimalism*, C. Boeckx ed., Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 616–641; E. Titov, *Optionality of movement*, “Syntax”, 23, 4, 2020, pp. 347-374.

¹³ A. Belletti, *Aspects of the low IP area. The structure of Cp and IP*, “The cartography of syntactic structure”, 2, 2004, pp. 16-51; Ead., *Extended doubling and the VP periphery*, “Probus”, 17, 2005, pp. 1-35.

¹⁴ M. Jarrah – N. Abusalim, *In favour of the low IP area in the Arabic clause structure: evidence from the VSO word order in Jordanian Arabic*, “Natural Language & Linguistic Theory”, 39, 2021, pp. 123-156.

¹⁵ L. Rizzi, *On the form of chains: Criterial positions and ECP effects, WH-Movement: Moving On*, L. Lai-Shen Cheng – N. Corver ed., MIT Press, Cambridge (MA) 2006, pp. 97-133.

(11)



Although we have no direct evidence for the validity of this approach to sentences like the one in (10), we suggest that this approach is superior to the approach that stipulates the presence of optionality of features in the grammar. Notice firstly that the presence of the low IP area is well-documented in a number of languages such as Chinese¹⁶, Turkish¹⁷, English¹⁸, among many others. There is no a priori reason that precludes the assumption that this area is also manifested and projected in SA grammar. We take this approach as cross-linguistically favourable to proposals that suggest that some features may be optional on heads, just to offer an account of the syntactic phenomena under discussion.

The approach that draws on the presence of the low IP area provides us with a tangle account of the derivation of the sentences where the PP predicate intervenes between the past tense marker *ka:n* and the subject as shown in the following example:

- (12) *ka:n* *fi-l-madi:nat-i* *?al-radʒul-u* (2>3>1)
 be.3SG.M.PST *in-DEF-city-GEN* *DEF-man-NOM*
 ‘The man was in the city.’

In such a type of sentence, what is located in the low IP area of the clause is the predicate PP. According to the natural interpretation of such sentences (by five professors of SA), the PP should be interpreted here as a topic or even a focus when the proper context is used. For instance, the natural interpretation of sentence (12) is that the man was in the city, not in another place (e.g., in the market), the context in which the city is being con-

¹⁶ W. Paul, *Low IP area and left periphery in Mandarin Chinese*, “Recherches linguistiques de Vincennes”, 33, 2005, pp. 111-134.

¹⁷ S. İşsever, *A syntactic account of wh-in-situ in Turkish*, in *Essays on Turkish Linguistics*, S. Ay – Ö. Aydın – İ. Ergenç – S. Gökmen – S. İşsever – D. Peçenek ed., Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2009, 103-112.

¹⁸ K. Jayaseelan, *Topic, focus and adverb positions in clause structure*, “Nanzan Linguistics”, 4, 2008, pp. 43-68.

trusted against other places. This sentence is used to correct some previous assumptions already held by the hearer. According to Ouhalla¹⁹, the corrective interpretation gives rise to a corrective reading which is one manifestation of focus. Accordingly, the PP is a focus (that stands for the corrective information). One challenge arising here is that the corrective focus in Arabic is morphologically marked by movement²⁰. Therefore, the PP should have left its base-generation position and moved to a position that is amenable to focused information. In standard accounts, this position can be Focus Phrase which is part of the CP domain²¹. Hence the prediction is that the PP starts the sentence due to its movement to the left periphery (i.e., to the CP zone of the clause). However, the fact that the PP appears to the right of *ka:n*, which has no reason to vacate its position in such a case, indicates that this focus position should be located in a low position relative to *ka:n*. The proposal that there is a low IP area projected in the grammar of natural language provides us with straightforward solution to this challenge. The PP moves to a low focused position (in Spec, Focus Phrase) rather than the high focus place.

Another problem arising here pertains to the position of the subject. Under the assumption that the PP is a focus in the low IP area, nothing in theory prevents the subject from moving to Spec,TP attracted by the EPP feature on T⁰. However, this problem dissolves if we assume that the PredP is a phase which is an incremental chunk that forms a cyclic domain that subsumes all of its operations²². PredP is a complete propositional phrase in the sense that it has a subject and a complement that predicates about this subject. Therefore, it stands for a full event, a complete thought²³, hence it can be qualified as a phase. Following this, the PP, which is a focused element, should move to the edge of the phase before it moves to the low IP area following the effects of the Phase Impenetrability Condition that requires any movement from inside the phase to target the edge of the phase before it moves on²⁴. This movement of the focused PP prevents any movement of the subject to Spec,TP because the featural content of the focused PP is heavier than the subject. According to Starke²⁵, an element with a richer featural content creates an opaque domain against any movement of the element that falls within its c-command domain (the domain that includes all elements that one entity c-commands). Following this, the derivation of sentence (12) is schematically represented as follows:

¹⁹ J. Ouhalla, *Remarks on focus in Standard Arabic*, in *Perspectives on Arabic linguistics X: papers from the Tenth Annual Symposium on Arabic Linguistics*, M. Eid – R.R. Ratcliffe ed., John Benjamins, Amsterdam 1997, pp. 9-45.

²⁰ A. Moutaouakil, *Pragmatic functions in a functional grammar of Arabic* (Vol. 8), Walter de Gruyter GmbH & Co KG, Dordrecht 1989.

²¹ L. Rizzi, *The fine structure of left periphery*.

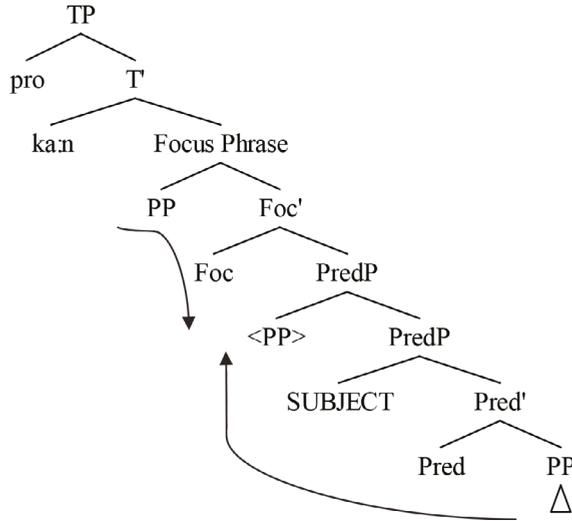
²² N. Chomsky, *Derivation by phase*, in *Ken Hale: A life in language*, M. Kenstowicz ed., MIT Press, Cambridge (MA) 2001, pp. 1-51.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ M. Starke, *Move Dissolves into Merge: a Theory of Locality*, Doctoral Dissertation, Université de Genève, 2002.

(13)



Because the subject can not overcome the intervention effect caused by the presence of the focused PP in the edge of the phase, it remains in situ. As a result, an expletive pro is used to fill Spec,TP, fulfilling the requirements of the EPP on T⁰. It should be noted that most works that address the derivation of focal elements in different Arabic varieties have argued that the focus is not generated in the left periphery. Any focal element that appears in this area of the sentence structure should be derived in the sense that it reaches this position by movement rather than base-generation²⁶.

As for instances where the subject and the predicate appear in a position to the left of *ka:n*, it can be proposed that the subject and the predicates are located in the left periphery (the CP domain). Consider the following sentence that we repeat from the discussion above.

- (14) ʔal-radʒul-u fi-l-madi:nat-i ka:n (1>3>2)
 DEF-man-NOM in-DEF-city-GEN be.3SG.M.PST
 ‘The man was in the city.’

In fact, there is prosodic evidence in favour of this analysis. In such cases, the subject should be separated by the rest of the sentence by an intonational comma, which is the signature property of the presence of topics in SA grammar²⁷. The subject is a topic whereas the PP can be a focused element that is located in the high focus position in the clause. This analysis derives the word order where the subject and the PP are located to the left of the past tense marker *ka:n*. According to the related literature, high topics are base-generated in the CP domain²⁸. This indicates that the subject in (14) is directly merged in its surface

²⁶ See A. Moutaouakil, *Pragmatic functions in a functional grammar of Arabic*.

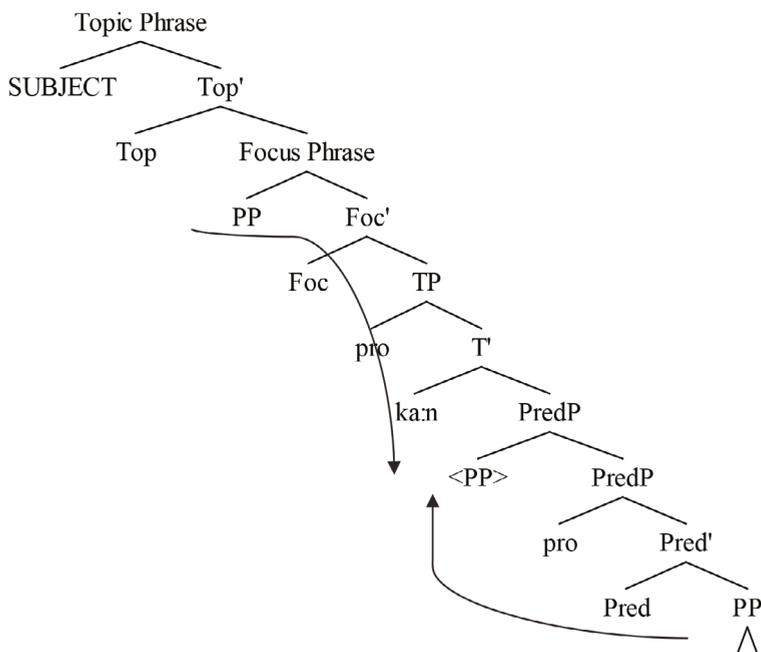
²⁷ See M.A. Mohammad, *Word order, agreement and pronominalization*.

²⁸ See U. Soltan, *On formal feature licensing in minimalism*.

position. The PP is a focused element that moves from its base position to the high Focus Phrase. However, one might wonder why the PP does not target the low IP area in such cases. This inquiry can be remedied by work offered in Jarrah and Abusalim's paper²⁹, stating that the low focus has information which differ from the high focus in that the former should be corrective while the latter can be the exhaustive focus (the speaker picks an element from a set of alternatives that are not known to the hearer).

Under this proposal, the subject slot in the PredP is filled with a pro that is paired in Φ -features with the topical subject. In other words, the pro that fills Spec,PredP is not expletive and has Φ -content; however, this Φ -content is not independent. It should be similar to the Φ -content of the topical subject. This dependency relation between the pro and the topical subject can be implemented through the Agree operation where the topical subject is a goal whereas the pro is a probe³⁰. On the other hand, Spec-TP is filled with an expletive pro. This is clearly shown in the following tree structure:

(15)



Consider sentences with a PP predicate starting the clause followed by the past tense marker *ka:n* and the DP subject as in (16).

²⁹ M. Jarrah – N. Abusalim, *In favour of the low IP area*.

³⁰ See N. Chomsky, *Minimalist inquiries: The framework*, in *Step by step: Essays on minimalist syntax in honor of Howard Lasnik*, R. Martin, David Michaels, and Juan Uriagereka eds., MIT Press, Cambridge (MA) 2000, pp. 89-155.

- (16) fi-l-madi:nat-i ka:n ?al-radʒul-u (3>2>1)
 in-DEF-city-GEN be.3SG.M.PST DEF-man-NOM
 ‘The man was in the city.’

The derivation of this sentence, following the analysis developed in this paper, can be pursued in this way. The subject is a low-IP element. In other words, the subject is not *in situ* but re-merged and is located in the topic/focus position of the low IP area. This has the effect to make the subject appear to the right of the past tense marker *ka:n*. Note here that the subject should be definite/specific in such situations, as shown in the following sentence:

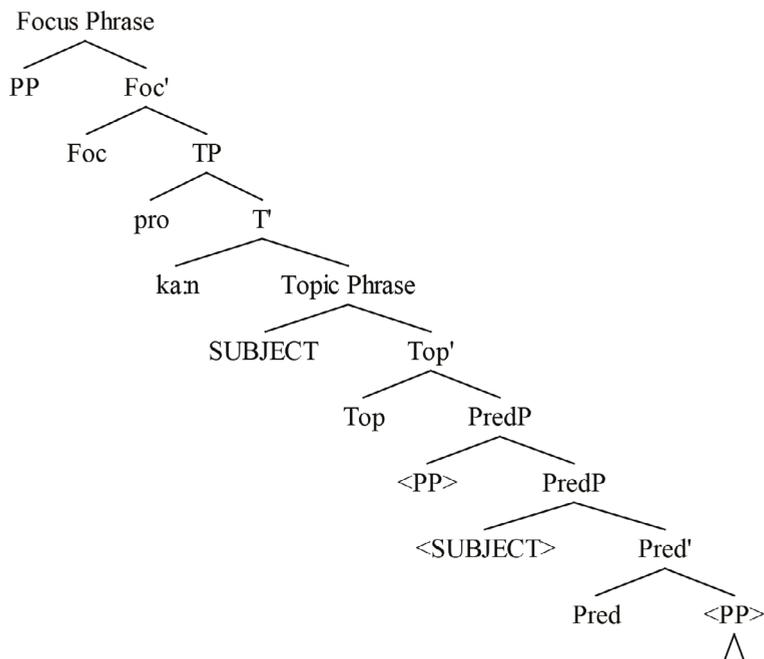
- (17) fi-l-madi:nat-i ka:n (?al-)radʒul-u (3>2>1)
 in-DEF-city-GEN be.3SG.M.PST DEF-man-NOM
 ‘The man was in the city.’

The fact that the subject should be definite/specific is important because it is evidence for the topicality of subjects. As is cross-linguistically known, topics can not be indefinite DPs³¹. As for the PP, it is located in the CP domain as a focus. The natural interpretation of this sentence is that PP expresses contrastive information. The speaker means that the man was in the city, not in another place. In such case, we have a topical subject and the contrastive element. This type of information triggers the subject to move to the low IP area whose topics are known for their high anaphoricity in terms of the context they occur in³². The PP leaves its position to the CP domain crossing the topical subject.

³¹ See L. Rizzi, *On the form of chains*.

³² See Jarrah – Abusalim, *In favour of the low IP area in the Arabic clause structure*, pp. 123-156.

(18)



One question that should be responded here is why the movement of the PP to the left periphery does not invoke an intervention effect against the movement of the topical subject to the low IP area. The answer to this question lies in the fact that the subject is rich in its featural content. The subject bears [TOP] feature while the PP bears [FOC] feature. The presence of the topical feature on the subject makes it strong and hence it is able to overcome any intervention effect caused by elements that bear an informational feature like the PP in such cases.

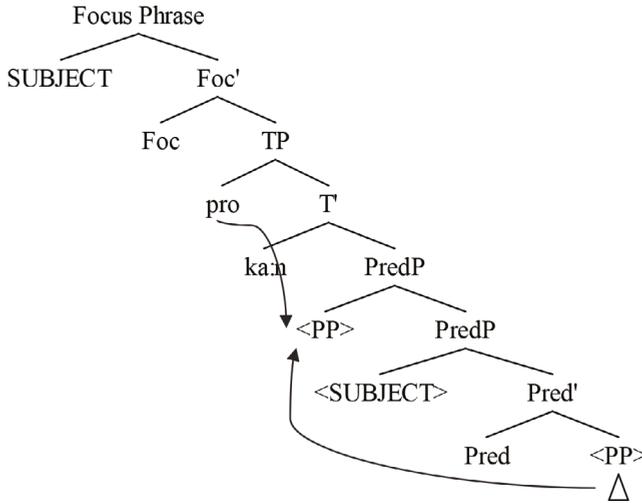
The last case here pertains to instances where the PP starts the sentences and is immediately followed by the DP subject.

- (19) fi-l-madi:nat-i ?al-radʒul-u ka:n (3>1>2)
 in-DEF-city-GEN DEF-man-NOM be.3SG.M.PST
 'The man was in the city.'

In such cases, it can be suggested that the subject and the PP both occur in the left periphery. The PP is a topic whereas the subject is a contrastive focus. This is consistent with the natural interpretations of the sentence in such cases. The speaker expresses that the man, not anybody else in the common ground such as his wife, was in the city. This is perceived as a given information that can be accessible through the global discourse of the utterance. Note here that if we assume that the subject is located in Spec,TP, we run into a problem of how the subject, which is not topical or focused, overcomes the intervention effects of the correctively focused PP.

One important issue to mention here concerns the question whether the topical PP is base-generated in the left periphery or is derived (it moves to the surface position through some A-bar movement). The related literature is silent in this regard as the main bulk of related literatures discusses cases with topical DPs not PPs³³. For this, I propose that the PP is derived in such clauses. Firstly, the featural content of the PP makes it able to overcome any intervention effect caused by the contrastive subject. Additionally, it is theoretically less desired to propose that there is a null PP in the complement of the PredP as such elements have never been attested in cross-linguistic syntax. Therefore, the derivation of such sentences is derived in this way:

(20)



In this section, we have shown that different word orders of verbal clauses in SA are possible when the predicate is a PP. Such different word orders are syntactically derived through the movement of the subject or the PP to the low IP area or to the left periphery. Additionally, we have shown that some word orders can be imposed by the intervention effect caused by one element against another element. This is clearly shown when the PP is focused/topical whereas the subject is not as such. In such cases, the subject is enforced to remain in situ because it could not overcome the intervention effect caused by the topical/focused PP. Table 1 below summarizes the derivation of non-verbal sentences with a PP predicate.

³³ See U. Soltan, *On formal feature licensing in minimalism*; M. Jarrah, *A cartographic approach to embedded word order in Jordanian Arabic*.

Table 1 - *The derivation of non-verbal sentences with a PP predicate*

<i>The word order</i>	<i>The subject</i>	<i>The predicate</i>
S > <i>ka:n</i> > PP	Spec,TP	In situ
S > PP > <i>ka:n</i>	Spec,Topic Phrase [_{CP}]	Spec,Focus Phrase [_{CP}]
<i>ka:n</i> > S > PP	Spec,Topic Phrase [_{IP}]	In situ
<i>ka:n</i> > PP > S	In situ	Spec,Focus Phrase [_{IP}]
PP > S > <i>ka:n</i>	Spec,Focus Phrase [_{CP}]	Spec,Topic Phrase [_{CP}]
PP > <i>ka:n</i> > S	Spec,Topic Phrase [_{CP}]	Spec,Focus Phrase [_{CP}]

In the following section, we discuss the derivation of non-verbal clauses when the predicate is AP/DP.

3. *The Derivation of Sentences with a Non-PP Predicate*

As we have shown above, when the predicate is an AP or a DP, not all possible word orders are permitted. Sentences (21) are licit whereas sentences (22) are illicit³⁴.

- (21) a. ʔal-radʒul-u *ka:n* *saʕi:d-a-n*
 DEF-man-NOM be.3SG.M.PST happy-ACC-NUN
 ‘The man was happy.’
- b. *ka:n* ʔal-radʒul-u *saʕi:d-a-n* (2>1>3)
 be.3SG.M.PST DEF-man-NOM happy-ACC-NUN
 ‘The man was happy.’
- c. *saʕi:d-a-n* *ka:n* ʔal-radʒul-u (3>2>1)
 happy-ACC-NUN be.3SG.M.PST DEF-man-NOM
 ‘The man was happy.’
- (22) a. **ka:n* *saʕi:d-a-n* ʔal-radʒul-u (*2>3>1)
 be.3SG.M.PST happy-ACC-NUN DEF-man-NOM
 ‘The man was happy.’
- b. * ʔal-radʒul-u *saʕi:d-a-n* *ka:n* (*1>3>2)
 DEF-man-NOM happy-ACC-NUN be.3SG.M.PST
 ‘The man was happy.’
- (23) **saʕi:d-a-n* ʔal-radʒul-u *ka:n* (*3>1>2)
 happy-ACC-NUN DEF-man-NOM be.3SG.M.PST
 ‘The man was happy.’

Let us first turn our attention to licit sentences. Sentence (21a) is straightforward. The subject moves to Spec,TP whereas the AP remains in situ as a complement of Pred⁰. Sen-

³⁴ Because the same restrictions appear when the predicate is an AP and a DP, we restrict the discussion here to non-verbal clauses with an AP predicate. Our analysis can be safely extended to DP predicates.

tence (21b) includes a movement of the subject to the low IP area whereas the AP remains in situ as a complement of Pred⁰. Following our analysis, there is no reason that makes this sentence illicit as the complement does not move; hence it does not interfere in the grammaticality of the sentence, which is the case. The subject being a topical or focused (or even without an informational value) would not affect the status of the AP. As for sentence (21c), it exhibits the movement of the AP to Focus Phrase in the left periphery. The subject also moves to the low IP area as a topic. Given the informational content of the AP in such cases, it can overcome the intervention effect caused by the topical subject.

As for illicit cases, let us first discuss the sentence where the AP intervenes between the past tense marker *ka:n* and the DP subject (22a). According to our analysis discussed in section 2, the AP is a focus element that is situated in the low IP area of the clause. The question that arises here is why this sentence is not permissible in Arabic grammar. We attribute this to the fact that AP/DP in such cases does not cause an intervention effect against the movement of the subject to Spec,TP. Although the AP is rich with respect to its featural content, it does not cause an intervention effect against the movement of the subject to Spec,TP. The subject is existentially interpreted in non-verbal clauses in Arabic. The subject bears [REF] a feature (referentiality feature) that allows it to break any intervention effect caused by an element that does not have this feature. One objection to be dealt with here is why the subject can not overcome the intervention effect caused by the focused PP. The answer to this question lies in the fact that locative PPs (examined in this paper) bear this feature as they are deictic in nature³⁵. Therefore, the subject and the PP both have some deictic feature which makes them subject to the intervention effect caused by them against each other. Accordingly, the subject moves to Spec,TP and refuses to remain in situ.

As for sentence (22b), we propose that the main reason for its ungrammaticality is ascribed to the assumption that the presence of an indefinite DP or AP between the topical subject (which is based-generated in the left periphery) and the non-expletive pro that fills Spec,PredP blocks their Φ -association. In section 2, we mentioned that when the subject starts the sentence followed by the PP, the former is a topic whereas the latter is a focus. Spec,PredP is filled with a pro whose Φ -content is determined by that of the subject. In other words, the pro that fills Spec,PredP has a set of Φ -features which are not valued but interpretable³⁶. The Φ -content of the pro is valued by that of the subject. However, when the adjective (or a DP-predicate) intervenes between them, the valuation of the pro's Φ -content is blocked as these two elements carry a set of Φ -features, so they trigger an intervention effect. Note here that they could not value the pro's Φ -content by themselves.

³⁵ See M. Jarrah, *A criterial freezing approach to subject extraction in Jordanian Arabic*, "The Canadian Journal of Linguistics/La revue Canadienne de linguistique", 62, 2017, 3, pp. 411-448; M. Jarrah, *Temporal/locative inversion in Arabic*, "Yearbook of the of the Poznań Linguistic Meeting", 3, 2017, 1, pp. 117-140.

³⁶ See D. Pesetsky – E. Torrego, *The syntax of valuation and the interpretability of features*, *Phrasal and Clausal Architecture: Syntactic derivation and interpretation*, S. Karimi – V. Samiian – W.K. Wilkins ed., John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 2007, pp. 262-294, for the separation of interpretability and valuation of features.

AP has no person feature, so it is defective, whereas the DP predicate is not referential; hence it has no person feature as well³⁷.

As for the last case which is represented by sentence (22c) reproduced below for convenience, the main reason for it being ungrammatical is ascribed to the fact that the AP in such cases is a topical element.

- (24) *safi:d-a-n ʔal-radʒul-u ka:n (*3>1>2)
 happy-ACC-NUN DEF-man-NOM be.3SG.M.PST
 ‘The man was happy.’

APs can not be topical because they stand for the new information in non-verbal sentences. Likewise, indefinite DP can not be topical because they are no referential and mainly attribute some property to an element. Rizzi³⁸ argues that topics should be elements that are anchored in the previous discourse expressing old, given information. They can not be property-denoting elements³⁹.

This being the case, this paper brings evidence that various patterns of verbless sentences in SA grammar as well as the restrictions on the presence of some patterns are a direct result of the movement of some elements to the left periphery. This is better viewed as an argument that restrictions on word order patterns should be linked to the narrow-syntax operations rather than limiting their presence to intonation or other conditions that operate beyond syntax. Additionally, this paper brings evidence that the presence of functional projections in the sentence can be supported by empirical evidence that can be supplied from less-investigated languages. This evidence lends support to the notion that such functional projections which are projected in specific areas in the sentence structure are universal.

4. Conclusion

In this research, we have investigated the derivation of different word orders in non-verbal clauses in SA. We have shown that when the predicate is a PP, all possible word order permutations are allowed. On the other hand, when the predicate is an AP or a PP, some word orders are disallowed. Firstly, word orders where the AP or the DP predicate occupies the topical slot in the derivations (i.e., 3>1>2) are disallowed as these two elements can not express given information while the subject expresses new information. The notion that the adjectives and indefinite DPs are property-denoting elements blocks them from being topics. Other word orders (*2>3>1 and *1>3>2) are disallowed because the adjective does not cause an intervention effect against the movement of the subject to Spec or because the adjective causes an intervention effect against Φ -Agree between the subject and the

³⁷ See H. Borer, *Afro-Asiatic, Semitic: Hebrew*, in *The Oxford Handbook of Compounding*, R. Lieber – P. Štekauer eds., Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 386-399.

³⁸ L. Rizzi, *On the form of chains*.

³⁹ A. Moutaouakil, *Pragmatic Functions in a functional grammar of Arabic*.

non-expletive *pro* in Spec,PredP. As for sentences where the predicate is a PP, we have shown that all word orders are allowed here due to the fact that the PP can be assigned any information value. This research shows that the various word orders (dis)allowed in non-verbal clauses in SA can be elegantly captured using the cartographic approach to syntactic derivation and interpretation.

FUNCTIONS OF INTERROGATIVE STRUCTURES IN ADVICE GIVING: A CASE STUDY

SARAH BIGI

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

sarah.bigi@unicatt.it

Activity types have been described as interactional events that impose constraints on the allowable contributions and on the inferential schemata used by participants to interpret the function of linguistic structures used. In this study, this theoretical framework is applied to the analysis of interrogative structures in clinical dialogues, highlighting their diverse functions in relation to the goal of the activity type, its structure and the roles of the participants. The results of the analysis contribute to ongoing research on questions in dialogues and on the study of communication in medical encounters.

Keywords: questions, activity types, discourse types, discourse analysis, doctor-patient interactions

1. *Introduction*¹

In his description of activity types, Levinson emphasized in particular the importance of the structural properties of each speech event, which are “goal-determined” and generate the inferential schemata activated by participants within any activity². It is these schemata which allow participants to interpret utterances in the correct way, i.e. according to what is expected within the activity in which they are involved. Indeed, activity types’ main feature is that they impose constraints on what will count as an “allowable contribution”³; such constraints should be intended as constraints on the functions each utterance will be understood to have⁴. These notions imply that: 1. Language games, or conventional language uses within certain activities, tend to be determined by the goal of the activity and to be largely predictable based on what the participants understand to be the main function of the activity; 2. The constraints on allowable contributions within activity types are likely to be a crucial part of communicative competence, i.e. “the knowledge required to use language appropriately in cultural situations”⁵.

¹ I thank Valentina Piuino and two anonymous reviewers for helpful comments and insights, which improved a previous version of the article.

² S.C. Levinson, *Activity types and language*, “Linguistics”, 17, 1979, pp. 365-399, p. 369.

³ *Ibid.*, p. 368.

⁴ *Ibid.*, p. 395; P. Linell – D.P. Thunqvist, *Moving in and out of framings: Activity contexts in talks with young unemployed people within a training project*, “Journal of pragmatics”, 35, 2003, 3, pp. 409-434, p. 412.

⁵ S.C. Levinson, *Activity types and language*, p. 393.

One context of interaction that has not been frequently observed in terms of activity type is the clinical one. Clinical encounters have traditionally been described in a perspective that has emphasized power roles and the (potential) impact of communicative behaviors on clinical outcomes. In this perspective, mainstream research has aimed at identifying desirable behaviors that could be translated into ‘communication skills’ to use as training materials for clinicians⁶.

Less attention has been paid to the characterization of such encounters as dialogical events, with the aim to describe the variety and specificity of the functions expressed by the linguistic structures employed by participants in the interaction. In this study, the notion of activity type is used as a heuristic tool to describe dialogical interactions in the clinical setting, with the specific objective of showing the connection between the goals and structural organization of such interactions and the functions of the interrogative structures involved in the process of providing expert advice to patients.

In the next paragraphs, clinical encounters will be described as activity types in which the main institutional goal is that of providing patients with expert advice. In the context of this description, attention is placed on the act of advice-giving and its complexity. Finally, a case study is presented, where interrogative structures have been analyzed in relation to the goal of advice giving in a small corpus of interactions in diabetes care.

2. *Clinical Encounters as Activity Types*

Clinical encounters can be considered as activity types of the more structured kind, i.e. where there is a certain degree of routinized behaviors. In this sense, they can be seen as belonging to a “communicative genre”, which, in the words of Per Linell,

involves particular verbal (and non-verbal) means for solving the tasks or functions associated with the genre. Furthermore, genres regularly involve participants in characteristic social roles and participant frameworks, and they co-determine possible topics and turn-taking systems. Communicative genres themselves vary in the degrees to which they are routinized and institutionally congealed. Since the use of genres is normally linked to clearly defined types of social situations, some of the most clear-cut genres are types of ‘institutional discourse’⁷.

Within a certain genre, an activity type can be described taking into account two important dimensions: topic trajectories and communicative projects⁸. Topic trajectories are produced by chains of ‘thematic episodes’ (or “islands of partially shared understanding”⁹), which are the expression of the dialogic work of striving for shared understanding through

⁶ One notable example among many others, J. Silverman – S. Kurtz – J. Draper, *Skills for communicating with patients*, Radcliffe Medical Press, Oxon 1998.

⁷ P. Linell, *Approaching dialogue: Talk, interaction and contexts in dialogical perspectives*, John Benjamins Publishing, Amsterdam/Philadelphia 1998, p. 240.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibid.*, p. 193.

the interaction. Topics emerge and are then discussed, defined, redefined, set aside and then re-topicalized, until clarity and understanding are achieved¹⁰. The notion of communicative projects instead refers to a structural property of activity types, whereby participants can be observed to ‘work’ (dialogically) towards the resolution of ‘local’ interactional problems that need to be solved in order to achieve the main goal or subordinate goals, e.g., finding agreement on a certain definition of an issue, decide on something that needs to be done, etc.

In the clinical context, projects are ideally cooperative and coordinated because the asymmetry of roles between experts and patients presupposes a complementary distribution of the workload; in other words, in order to achieve the institutional goal of the activity type, the contributions of both patients and experts, which differ qualitatively, are needed. This does not exclude that sometimes there might be a hierarchy of projects, so that smaller, more local, communicative projects need to be addressed before the higher-order project is tackled. For example, the participants might need to achieve agreement on a certain description of the disease before they can move on to the phase in which experts provide their recommendations.

Two important aspects have emerged so far that need to be developed further: what is the institutional goal of the clinical encounter, and what kind of contributions by experts and patients are allowed. These two aspects will be further discussed in the next section.

2.1 Institutional Goal and Participants’ Roles in Clinical Encounters

Building on previous research, I propose to describe interactions in clinical contexts as tokens of an ‘advice-seeking’ activity type, which belongs to the communicative genre of lay-expert interactions¹¹. The typical circumstance that produces an interaction between health care experts and non-experts is the occurrence of a health-related problem that non-experts are not able to solve by themselves. Thus, they seek expert advice¹². The formulation of expert advice – advice-giving – is therefore the main institutional goal of this activity

¹⁰ On the idea of ‘trajectories’ within dialogues, see also: C. Roberts – S. Sarangi, *Theme-oriented discourse analysis of medical encounters*, “Medical Education”, 39, 2005, pp. 632–640; D. Duffin – S. Sarangi, *Shared decisions or decision shared? Interactional trajectories in Huntington’s disease management clinics*, “Communication & Medicine”, 14, 2018, 3, pp. 201–216.

¹¹ S. Bigi, *Communicating (with) care*, IOS Press, Amsterdam 2016; S. Bigi, *The role of argumentative practices within advice-seeking activity types. The case of the medical consultation*, “Rivista italiana di Filosofia del Linguaggio”, 12, 2018, 1, pp. 42–52; S. Bigi, *The role of argumentative strategies in the construction of emergent common ground in a patient-centered approach to the medical encounter*, “Journal of Argumentation in Context”, 7, 2018, 2, pp. 141–156; S. Bigi, *Le strutture interrogative nelle interazioni in contesto clinico*, Vita & Pensiero, Milano 2022.

¹² From now on, the term ‘advice’ is used to refer to an expert opinion in a broad sense: at the end of a medical encounter, patients may obtain prescriptions, which are formal acts, usually written on a special form detailing their content and modes of usage, but also simple instructions or recommendations, which may or may not be recorded in the electronic record and that have a different binding force from that of prescriptions. In the extreme cases of incurable diseases, ‘breaking bad news’ would also be considered as ‘expert advice’. When the term ‘advice’ is used in this study, it refers to all of these acts performed by medical experts, aimed at achieving patients’ wellbeing according to what the circumstances allow.

type, which determines the macro-structure of interactions falling within this description and the inferential schemata activated by participants (see par. 1). In its essential dynamics, advice is sought by patients and is provided by experts, but the ways in which advice-giving is realized (structurally and dialogically) are the most diverse and, again, crucially depend on the specific sub-goals determined by the characteristics of the various clinical specialties. An encounter in a clinic for assisted reproduction, for example, has specific goals that may differ from the ones in a diabetes care clinic, although in both cases the main aim of the encounter is to provide patients with expert advice¹³.

Another level of complexity in the act of advice-giving depends on the kind of knowledge required in order to come up with the advice. This brings us to some considerations about the contributions allowed by experts and non-experts in clinical encounters.

The first consideration regards the nature of their contributions, which are not of the same kind (if they were, there would be no need for patients to seek expert opinions¹⁴). Experts contribute with expertise; patients contribute with experience¹⁵. Expertise presupposes specialized knowledge and implies the ability to recognize individual cases as instances of a ‘type’, i.e. to recognize a disease by observing certain symptoms, thus arriving at a diagnosis. It also implies being able to identify different possible solutions (therapeutic recommendations) to a problem (disease). Expertise however typically functions in relation to experience. Individuals do not accumulate knowledge for its own sake, but in order to be able to solve more and more problems, to understand phenomena, to provide ways of achieving wellbeing; expertise and experience need each other and this is true also in the clinical encounter, where experts would not be able to exercise their expertise if they did not have certain first-hand information from patients. Patterns of occurrence of phenomena and their statistical significance for certain groups within a population are useful if this knowledge can be used to solve the specific problems of single individuals, who might be deviant from the regularities observed through trials. Expertise means also being able to explain deviances within regular patterns and finding creative solutions.

In principle, the different nature of experts’ and non-experts’ contributions considered in relation to the goal of the activity type would predict that experts’ and non-experts’ “allowable contributions” (see par. 1) to the activity type should also be of a different kind. This means reconsidering the discussion on, for example, the participation of patients to decision making in medical encounters. Many scholars are currently putting under scrutiny the ‘golden rule’ of shared decision-making, which is considered almost a dogma in the

¹³ S. Bigi, *Struttura e funzioni delle domande in ambito clinico. Un confronto tra il contesto della diabetologia e quello della procreazione medicalmente assistita*, paper presented at the “International Conference on Spoken Communication”, 5-7 May 2021, Università del Piemonte Orientale, Vercelli (Italy).

¹⁴ On this, see also R. Dingwall – A. Pilnick, *Shared decision making: doctors have expertise that patients want or need*, “British Medical Journal”, 2020, p. 368.

¹⁵ T. Spranz-Fogasy, *Verstehensdokumentation in der medizinischen Kommunikation: Fragen und Antworten im Arzt-Patient-Gespräch*, in *Verstehen in professionellen Handlungsfeldern*, A. Deppermann – U. Reitemeier – R. Schmitt – T. Spranz-Fogasy ed., Narr Verlag, Tübingen 2010, pp. 27-116, p. 32.

academia, but seems to find many obstacles in the clinical practice¹⁶. Perhaps it would be beneficial to reconsider it in the perspective of the goals, roles and allowable contributions determined by the activity type.

Based on these reflections on the nature of experts' and non-experts' contributions to the clinical encounters, another consideration is in order regarding their roles in the interaction. Clearly these roles are different and their difference is again determined by the goal of the activity type: by the act itself of coming to see an expert, non-experts are implicitly declaring their inability to cope, they are asking for direction and counseling. This objective circumstance makes the roles in the interaction unequal, which is what some scholars have observed analyzing the ways in which roles are played out by participants at the interactional level¹⁷. This difference between roles can be fundamentally seen as "asymmetrical division of labour in the pursuit of common goals"¹⁸. In this perspective, roles may be different in what they bring to the interaction, but they are of equal importance to the achievement of the goals of the interaction. The difficulties that are sometimes seen arising from the asymmetry of roles in clinical encounters surface at the dialogical level, but are probably caused by a misinterpretation of one's social role; or, to put it differently, by a misinterpretation of how a certain role should be played out within a certain language game (i.e., activity type).

2.2 Advice-Giving in Clinical Encounters

In the previous section, 'advice-giving' has been described as the institutional goal of clinical encounters understood as activity types, thus what determines their structure and the inferential schemata activated by participants in the interaction. A few further considerations may be useful regarding this goal, which is usually achieved through the combination of different discourse types¹⁹.

¹⁶ Recent contributions to the ongoing discussion on the nature and possible operationalization of shared decision making: L.C. Kaldjian, *Concepts of health, ethics, and communication in shared decision making*, "Communication & Medicine", 14, 2017, 1, pp. 83-95; D. Duffin – S. Sarangi, *Shared decisions or decision shared?*; J. Gerwing – P. Gulbrandsen, *Contextualizing decisions: Stepping out of the SDM track*, "Patient Education and Counseling", 102, 2019, pp. 815-816; R. Dingwall – A. Pilnick, *Shared decision making: doctors have expertise that patients want or need*.

¹⁷ J. Coupland – J.D. Robinson – N. Coupland, *Frame negotiation in doctor-elderly patient consultations*, "Discourse & Society", 5, 1994, 1, pp. 89-124; D.W. Maynard, *Language, interaction, and social problems*, "Social Problems", 35, 1998, 4, pp. 311-334; P. ten Have, *Talk and institution: a reconsideration of the "asymmetry" of doctor-patient interaction*, in *Talk and Social Structure: Studies in Ethnomethodology and Conversation Analysis*, D. Boden – D.H. Zimmerman ed., University of California Press, Berkeley 1991, pp. 138-163.

¹⁸ P. Linell, *Approaching dialogue*, p. 258.

¹⁹ Discourse types are defined as "ways of characterizing forms of talk (e.g., medical history taking, promotional talk, interrogations, troubles telling, etc.)", whereas activity types refer to the characterization of settings, S. Sarangi, *Activity types, discourse types and interactional hybridity: the case of genetic counseling*, in *Discourse and Social Life*, S. Sarangi – M. Coulthard ed., Pearson Education Ltd., Harlow 2000, pp. 1-27, pp. 1-2. On the notion of discourse type, see also J. Culpeper – R. Crawshaw – J. Harrison, *'Activity types' and 'discourse types': Mediating 'advice' in interactions between foreign language assistants and their supervisors in schools in France and England*, "Multilingua", 27, 2008, pp. 297-324.

The studies on advice-giving consistently describe it as a sequential speech activity, featuring the interplay of different discursive moves²⁰. Locher characterizes advice-giving as a combination of assessing, judging and directing that regards a future action assumed to be positive for the advisee²¹. Regarding the acts of assessment and judgment involved in advice-giving, it has been considered that there may be a threatening or judgmental effect of advice-giving acts in a healthcare related context²². However, regarding this aspect, it is also important to recall the relevance of the wider speech event and of the norms of the practice in question for the interpretation of the force of advice-giving acts: individuals are likely to enter the dialogic activity with certain presupposed knowledge regarding who should provide the advice, how they should do it and about which topics. Such presupposed knowledge triggers the specific expectations interlocutors have when entering an advice-seeking activity type, which will impact on the way single speech acts are interpreted. It is likely that within an advice-seeking activity type individuals will interpret speech acts as advice even when they were not intended as such, and that they will not interpret advice as threatening for them²³. The interpretation of an advice-giving speech act may impact also on the conversational outcomes of the exchange: it has been shown that mitigating an advice-giving speech act is not really necessary in cases where the advice had been solicited in the first place²⁴.

There are a number of important factors that should be taken into account when studying advice: practice (speech activity or practice); ideologies and culture (cultural contexts); hierarchical differences and role of expertise (relational work); solicited versus unsolicited advice; fuzziness of the concept (i.e., interlocutors can construe utterances as advice even without clear markers that signal their function. In the most dubious cases, the way the other party responds to an apparent advice can provide hints as to how the utterance was interpreted); advice-giving in different kinds of discourse (not only institutional, but also every-day, non-institutional and peer-to-peer interactions)²⁵.

In the clinical setting, the authority and reliability of expert advice usually derive from its connection to the structure of clinical reasoning, which proceeds by the identification of a disease, the explanation of symptoms, predictions about how the disease might evolve,

²⁰ M. Locher, *Advice Online: Advice-giving in an American Internet health column*, John Benjamins Publishing, Amsterdam 2006; I. Riccioni – R. Bongelli – A. Zuczkowski, *Mitigation and epistemic positions in troubles talk: The giving advice activity in close interpersonal relationships. Some examples from Italian*, “Language & Communication”, 39, 2014, pp. 51-72.

²¹ M. Locher, *Advice Online*.

²² J. Heritage – S. Sefi, *Dilemmas of advice: Aspects of the delivery and reception of advice in interactions between health visitors and first-time mothers*, in *Talk at Work: Interaction in Institutional Settings*, P. Drew – J. Heritage ed., Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 359-417.

²³ M. Locher – H. Limberg, *Introduction to advice in discourse*, in *Advice in Discourse*, H. Limberg – M. Locher ed., John Benjamins Publishing Amsterdam 2012, pp. 1-27, p. 5.

²⁴ I. Riccioni – R. Bongelli – A. Zuczkowski, *Mitigation and epistemic positions in troubles talk*.

²⁵ M. Locher – H. Limberg, *Introduction to advice in discourse*.

and efforts to modify the development of the disease²⁶. These fundamental steps for the clinical practice reflect the dynamic movement from individual case to general rules and phenomena, and back again, which is the core ability of an expert (see par. 2.1). In other words, having observed a series of symptoms, experts consider them in the light of their general knowledge about a certain condition and derive from this consideration indications for action in view of healing or management of a disease.

Expert advice in the clinical setting, therefore, is not the same as moral advice, because the processes of assessing, judging and directing it involves are not grounded in moral principles, but in evidence that is interpreted in the light of specialized knowledge. This means that this kind of advice generates norms that refer to necessary conditions and the ‘duties’ that are implied by these norms should be observed not because there is a risk of being sanctioned, but because it is wise to do so²⁷. Expert advice in the clinical settings, in other words, corresponds to detailing the conditions under which it might be possible to achieve patients’ wellbeing²⁸.

In order to achieve the goal of ‘giving expert advice’, participants in the interaction need to cooperate so that experts will be able to collect all the relevant data they need, and patients will be able to receive the advice they were seeking. This cooperative work can be achieved through the combination of different strategies. This study is particularly concerned with how interrogative structures can be used as part of this effort.

3. A Case Study from Diabetes Care

In order to show how the goals and structural organization of the activity type may impact on the interpretation of the linguistic structures involved in the process of providing expert advice to patients, in this section a case study is proposed, based on a set of transcripts from a diabetes care setting.

Diabetes is a chronic condition caused by a metabolic disorder that impairs the processing of glucose in the blood²⁹. If not treated, it can lead to serious complications and premature death. Treatments do exist and the disease can be managed also by adopting

²⁶ G. Federspil – P. Maffei – R. Vettor, *Lineamenti di Metodologia Clinica*, in *Metodologia medica e chirurgica*, S. De Franciscis – R. Marfella – F. Perticone – A. Sciacqua – R. Vettor ed., Idelson Gnocchi 1908, Napoli 2021, pp. 23-36.

²⁷ M.E. Conte, *Epistemico, deontico, anankastico*, in *From pragmatics to syntax. Modality in second language acquisition*, A. Giacalone Ramat – G. Crocco Galèas ed., Narr Verlag, Tübingen 1995, pp. 3-9; M. Carmello, *Alcune considerazioni pragmatiche su “dovere” in italiano: usi deontici e anankastici*, “L’Analisi Linguistica e Letteraria”, 16, 2008, 1, pp. 229-235; L. Mori, *La distribuzione dei verbi modali in testi legislativi europei e italiani. Uno studio corpus-based sulla variazione intralinguistica di dovere e potere*, “Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione Linguistica”, 9, 2020, pp. 153-175.

²⁸ At this point, a reflection on uncertainty in clinical decision making in relation to the binding force of clinical advice would be appropriate, but it falls outside the scope of this discussion and it must be postponed to future papers.

²⁹ For more detailed information about diabetes, <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/the-top-10-causes-of-death> (last accessed 7 June 2022).

healthy lifestyles; this, however, does imply that patients need to get actively involved in their own care. For these reasons, diabetes care is a particularly interesting context in which to observe interactions between experts and non-experts, given the particularly relevant role that effective communication can have in supporting patients' motivation and therapeutic adherence.

3.1 Materials and Methods

The analysis has been conducted on a small set of data taken from a corpus of transcripts of 53 video-recordings of encounters between health care experts and persons with diabetes. The corpus was collected in the period 2012-2014 at a diabetes outpatient clinic at the outskirts of Milano (Italy)³⁰. All the health care experts in service at the clinic participated in the study (3 medical doctors, 2 specialized nurses, 1 dietician; all the experts were women), in addition to 20 patients (10 men, 10 women; age range: 60-90 years old; all patients were affected by Diabetes Mellitus Type 2). The data collection went on for 21 months and yielded 60 video-recordings for a total of 1800 minutes of recorded material, which was then transcribed. All the interactions are in Italian.

For this study, a random selection (n=7) of interactions with the diabetologists was compared with a random selection (n=7) of interactions with the nurses, observing in particular the functions of interrogative structures in the two groups, when used by experts and by patients.

Each consultation was analyzed first by identifying thematic episodes; within each episode, the interrogative structures were identified and their functions described in relation to their position in the turn sequence and in the dialogue. The analysis is qualitative and has been conducted manually.

In the next section, we briefly present the main characteristics of interrogative structures and the rationale for analyzing them in relation to advice giving.

3.2 Interrogative Structures and Questions

Between interrogative structures and questions there is not a one-to-one relation; as is the case for speech acts in general, interrogative sentences typically perform the act of asking a question, but a question can be indirectly asked also through other structures, e.g., a declarative sentence.

Questions are usually classified as falling into two main types: content questions (e.g., 'What's your name?', 'Where do you come from?', 'How was the show?') and polar ques-

³⁰ The data collection was conducted at the "Centro di Attenzione al Diabetico" (CAD), Azienda Ospedaliera "Istituti Clinici di Perfezionamento" (I.C.P.), Cusano Milanino. The collection was approved by the Ethical Committee of the center in January 2012. All participants signed a written consent form that authorizes the use of the data. For a description of the corpus, see also: S. Bigi, *Healthy Reasoning: The Role of Effective Argumentation for Enhancing Elderly Patients' Self-management Abilities in Chronic Care*, in *Active Ageing and Healthy Living A Human Centered Approach in Research and Innovation as Source of Quality of Life*, G. Riva – P. Ajmone Marsan – C. Grassi ed., IOS Press, Amsterdam 2014, pp. 193-203; S. Bigi, *Le strutture interrogative nelle interazioni in contesto clinico*.

tions (e.g., ‘Is Athens in Greece?’, ‘Do you know who’s coming for dinner?’); a subtype of polar questions are alternative questions (‘Is Athens in Greece or in Italy?’, ‘Are we having chicken or pasta for dinner?’)³¹. Polar questions contain an implicit hypothesis and in dialogues they tend to influence the form of the following turn, thus orienting the dialogue towards certain directions; alternative questions predefine the paradigm of possible answers. Interrogative structures are usually distinguished by: a typical rising intonation³²; in content questions, the presence of an interrogative pronoun (who, what where, when, etc.); specific characteristics regarding modes, tenses and the order of words in the sentence³³.

For the fact itself of expecting answers, questions appear as typically dialogical structures, set at the interface of syntax, semantics, prosody and pragmatics³⁴. For the same reason, they are acts that incorporate presuppositions regarding the epistemic status of the person who asks and the person who is expected to answer³⁵. Reactions to questions may be direct answers, but also marked answers or replies³⁶. For example, if person A asks, ‘Are you going to the cinema tonight?’, B may react with a direct answer, ‘Yes’, or with a reply such as, ‘Why do you ask?’, or ‘I’m deciding later’, or even a shrug of the shoulders.

It is not always the case that interrogative structures expect a reply. When this happens, scholars speak of ‘non-canonical questions’, which are found to often express aspects related to the epistemic or emotional state of those who produce them³⁷. Non-canonical questions can best be observed in their sequential collocation within dialogues; indeed, their interpretation as a certain kind of act varies depending on the

³¹ F. Rossano, *Questioning and responding in Italian*, “Journal of Pragmatics”, 42, 2010, 10, pp. 2756-2771; G. Gobber, *Pragmatica delle frasi interrogative. Con applicazioni al tedesco, al polacco e al russo*, ISU, Milano 1999; G. Gobber, *Una nota sul contenuto proposizionale delle domande*, “L’Analisi linguistica e letteraria”, 19, 2011, pp. 7-32; E. Fava, *Il tipo interrogativo*, in *Grande Grammatica italiana di consultazione*, L. Renzi – G. Salvi – A. Cardinaletti ed., Vol. III, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 70-126; V. Dayal, *Questions*, Oxford University Press, Oxford 2016; A. Beltrama – M. Meertens – M. Romero, *Alternative questions: Distinguishing between negated and complementary disjuncts*, “Semantics and Pragmatics”, 13, 2020, 5, pp. 1-29.

³² Although this is not always the case: see F. Rossano, *Questioning and responding in Italian*. As regards intonational patterns of interrogatives in Italian, see also: P. Soriano, *L’intonazione delle frasi interrogative in due varietà di italiano regionale*, in *Atti del quinto Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana-SILFI*, S. Trovato ed., s.e., Catania 1999; M. Rossi, *Intonation in Italian*, in *Intonation Systems*, D. Hirst – A. Di Cristo ed., Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 219-238; A. De Dominicis, *Intonazione assertiva e interrogativa a Bologna (e a Roma)*, in *Multimodalità e multimedialità nella comunicazione*, E. Magno Caldognetto – P. Cosi ed., Unipress, Padova 2001, pp. 137-144.

³³ Fava, *Il tipo interrogativo*; V. Dayal, *Questions*.

³⁴ V. Dayal, *Questions*, p. 1

³⁵ J. Heritage – G. Raymond, *Navigating epistemic landscapes: Acquiescence, agency and resistance in responses to polar questions*, in *Questions: Formal, functional and interactional perspectives*, J.P. De Ruiter ed., Vol. 12, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 179-192.

³⁶ E. Fava, *Interrogative indirette*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, L. Renzi – G. Salvi ed., Vol. II, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 675-720; F. Rossano, *Questioning and responding in Italian*; G. Gobber, *Una nota sul contenuto proposizionale delle domande*; J. Heritage – G. Raymond, *Navigating epistemic landscapes*.

³⁷ A. Trotzke – A. Cypionka, *Non-canonical questions from a comparative perspective: Introduction to the special collection*, “Linguistics Vanguard”, 8, 2022, s2, pp. 205-207.

utterances produced in the previous (e.g., in the case of echo questions) or following turns (e.g., in the case of rhetorical questions)³⁸. Moreover, it has been observed that the kind of activity type significantly impacts on the interpretation of the functions played by non-canonical questions³⁹. Table 1 summarizes the main interrogative structures and their functions⁴⁰.

In dialogues, questions are ways to introduce incomplete or uncertain statements, which require to be completed or confirmed by the interlocutor. This aspect highlights the dialogical, we might say even relational, nature of these linguistic structures, which seem to be made for the purpose of involving somebody else in an ongoing activity. A particularly interesting aspect of this dynamics is the way the paradigm of the possible variables is specified in relation to the conversational common ground of the participants and in relation to the context of the interaction. If, on the one hand, the form of the question projects the kind of expected answer, on the other hand, the relevance of the answer is determined in relation to the context of the interaction. This means that even an apparently ‘non-coherent’ reply could be accepted as an answer if it allows to infer an implicit component that answers the question coherently⁴¹. This inference, however, is largely determined by the common ground between the interlocutors and by the constraints imposed by the activity type. Therefore, it is interesting to observe the forms and functions of questions within specific activity types, in particular the institutional ones.

In the specific case of the medical encounter, as mentioned previously (see par. 2.2), the goal of providing expert advice involves at least the processes of assessing, judging and directing. Assessing, in particular, presupposes that certain relevant information has been collected before it can be assessed, i.e. evaluated in relation to general guidelines and specialized knowledge. Indeed, the collection and sharing of information between experts and patients is considered one of the fundamental phases of any clinical encounter⁴² and the one in which the complementarity of the ‘expert’ and ‘patient’ roles is particularly clear. In this phase, experts need to elicit all the relevant aspects of patients’ experience in order to exercise their expertise (see par. 2.1). ‘Relevant’ refers to information that is related to what is at issue, be it the definition of the disease, its treatment, or other aspects⁴³. On the other hand, also patients need to elicit the expert advice they are seeking. In both cases, the functions and forms of interrogative structures seem to be worth observing, precisely

³⁸ E. Fava, *Il tipo interrogativo*, p. 73.

³⁹ S.C. Levinson, *Activity types and language*.

⁴⁰ Table 1 summarizes the detailed description presented in G. Gobber, *Pragmatica delle frasi interrogative*, pp. 72-112.

⁴¹ G. Gobber, *Una nota sul contenuto proposizionale delle domande*.

⁴² E.A. Moja – E. Vegni, *La visita medica centrata sul paziente*, Raffaello Cortina, Milano 2000; D. Roter – J.A. Hall, *Doctors talking with patients/patients talking with doctors: improving communication in medical visits*, Greenwood Publishing Group, Westport 2006.

⁴³ Exchanges of information that are relevant for rapport building between experts and patients are also important, but they impact on the goal of advice-giving in a more indirect way, therefore they will not be considered in the present discussion.

because they are the linguistic ‘instruments’ that individuals can use to cope with situations in which it is necessary to obtain from others what they don’t have: be it a piece of information, an object, or help of any kind⁴⁴.

Table 1 - *The main functions of interrogative structures*

Functions	Examples
Canonical functions	
– ask for information	How old are you? Has Mary arrived? Are you leaving tomorrow or Sunday?
– ask for opinion	What do you think about these exams? Do you agree with him?
– deliberative questions (ask for advice on a line of action)	A: Can I put this away? B: Yes. A: So, do you think I can eat pastries? B: I would not recommend that.
– exam questions (non natural interaction, the answer is known)	So tell me, who fought and who won the battle of Hastings in 1066?
– ‘educational’ or ‘expository’ questions (manage the continuation of a text)	So, we have spoken about the different types of morphemes. How should we consider then the lexical morphemes coming from ancient languages and used as prefixes? In these cases we speak of...
– problematic questions (topicalize a problem, but the answer does not exist)	How are they going to solve such a political mess? Will I still have a job next year?
– confirmation requests	You have already heard from the photographer, right? So you’ve seen what happened?
– leading questions (project a preference for a positive or negative answer, depending on the case)	A: The professor hasn’t told you anything yet? B: No, nothing yet... A: Don’t you know who she is? B: Actually, no. A: Are you really sure of what you are saying?
Non-canonical functions	
– rhetorical question (expresses a statement)	Will we believe then those who claim the Earth is flat? (hypothetical political speech)
– question with directive force	Will you stop talking?

⁴⁴ F. Rossano, *Questioning and responding in Italian*.

Pragmatic blends	
<p>There are cases of sequences that cannot be described as questions nor as directives. Gobber (1999, pp. 100-103) speaks of 'pragmatic blends', which typically realize polite offers and directives.</p> <p>In this group are included also 'reactive' questions with echo function⁴⁵.</p> <p>Sometimes the echo question does not express a question.</p>	<p>Could you pass me that dish? Can you help me with this table? Anything to drink? What if we called at Paula's? May I have a look at your glucometer?</p> <p>A: Did you talk with Mark? B: If I talked with Mark? A: Did the doctor call you? B: Did who call me?</p> <p>A: What? B: What? I'm fed up! A: I usually have cookies for breakfast B: Cookies? Well, this I would not recommend.</p>

3.3 Results of the Analysis

As mentioned in section 3.1, the consultations selected for this study were analyzed first by identifying thematic episodes; then, within each episode, the interrogative structures were identified and their functions described in relation to their position in the turn sequence and in the dialogue. The set of consultations selected for this study included a sub-set of interactions between doctors and patients, and a sub-set of interactions between nurses and patients. The comparison between these two sub-groups yielded some similarities and some differences⁴⁶.

One similarity regards the overall structure of the consultations, which appeared to be systematically organized in two main parts: in the first part, participants tended to focus on aspects of the disease; the second part tended to be devoted to planning future actions. Related to this aspect is the second similarity that emerged in the comparison, i.e. the fact that in the second part of the consultation questions were less frequent than in the first part and their main function was that of serving as 'tools' for the coordination of future actions, especially in the form of polar questions:

P_11-3

D: [il sette maggio] alle nove e cinquanta, va bene?
seventh of may at nine fifty, is it ok?

⁴⁵ For a more detailed description, see G. Gobber, *Pragmatica delle frasi interrogative*, pp. 105-110.

⁴⁶ A few examples are reported here for the sake of clarity. Transcriptions report only some essential features like interruptions, overlaps and elongated sounds; otherwise, they are mainly orthographic and do not represent any phonetic, phonological or prosodic traits. Transcription conventions are reported in the Appendix. Each transcription was archived in the corpus by indicating the number assigned to each patient (for example, P_6) and the number of the consultation with that patient. So, for example, P_6-3 means that this is the third consultation in the corpus with patient 6. Translations of the transcriptions are in italics; they report the meaning of each turn without attempting to reproduce the conversational features of the interactions. P, stands for 'patient'; D, stands for 'doctor'; N, stands for 'nurse'.

- P: il sette maggio?
seventh of may?
- D: mh è un martedì
mh it's a tuesday
- P: va bene.
ok
- D: posso confermare
I can confirm

As for the functions of questions, one type could be found throughout the whole corpus, regardless if the consultations were conducted by doctors or nurses: it is the use of questions in sequences aimed at patient education. In these cases, questions can be content questions or polar questions, aimed at highlighting relevant aspects of the disease or of its management; they can also be rhetorical questions used to create hypothetical scenarios where patients are invited to imagine what they would do if something happened:

P_6-3

- D: e se tornando a casa le viene una crisi ipoglicemica cosa fa?
what if going home you have a hypoglycemic crisis?
- P: eh speriamo di no perché ***
let's hope not because
- D: ma metta che le s-
but say it happens
- P: sì ha ragione lei non-
yes you are right
- D: deve fare attenzione perché questo fa la differenza tra riuscire a cavarsela e no
you should be careful because this makes a difference between managing and having serious problems

Finally, it was interesting to observe that the occurrence of certain types of questions in the first part of the consultations is very similar in the two sub-groups. More specifically, the most frequent type is requests for information (“how are you?”, “how are your glycemias?”, “are you managing with the diet?”), followed by pragmatic blends and polite directives (“may I see your blood tests?”, “did you bring the glucometer?”⁴⁷, “could you show me your tests?”). Other less frequent, but interesting, questions are requests for confirmation (“have you looked at the tests?”, “have you ever had a diet before?”) and for opinions (“what do you think about your glycemias?”, “do you think your diabetes has worsened a little?”).

Other results from the analysis of the two sub-groups are described separately in the following sections.

⁴⁷ In this case, the nature of pragmatic blend appears clearly from the co-text of the question, in particular from the following turns:

- P: yes I did
D: perfect (.)
P: here it is

3.3.1 Consultations with the Doctors

In the consultations between doctors and patients, questions are very frequent in the first part of the consultation, used in particular as strategies to begin or to develop thematic episodes. In this function, they appear mostly as content, polar or alternative questions. They can be initiative, i.e., introducing a new topic:

P_6-3

D: come va il suo peso? è stabile [***]?
how is your weight? is it stable?

P: [ma penso che sia sceso] qualche chilo
I think it might have gone down a couple kilos

D: quand'è l'ultima volta che si è pesato?
when is the last time you checked?

P: beh::: quando so stato qui sarà:::
well when I was here last time it must have been-

D: a ott- ad agosto?
in oct- in august?

P: eh
I guess

D: allora dobbiamo andare a pesarci di là. venga con me che la peso un attimo
then we need to go in the other room and check. come with me so I can weigh you

or reactive, i.e., used to respond to a turn uttered by the other speaker:

P_8-1

P: visto che brava che sono no no quando voglio e ma non ho mai fame dottoressa
see how good I am when I want to. but I am never hungry doc

D: come non ha mai fame? [cosa vuol dire]?
what do you mean you are never hungry?

P: [non ho] fame. alla sera a me viene da piangere.
I am not hungry. when it's dinner time I get depressed.

When they are used in the development of thematic episodes, questions appear as the preferred strategies to articulate a reasoning structure that from the collection of information (especially doctors collecting symptoms and information from patients regarding the disease) leads to practical conclusions (doctors' advice):

P_7-2

D: bene. ora dire che eh::: ha portato l'autocontrollo il diario?
ok, so did you bring your measurements, your diary?

P: è molto approssimativo perché poi coi bimbi da curare mi dimentico
it's very inaccurate because when I have the kids I forget

[...]

- P: no ho tirato fuori questi qua. poi in alcuni orari durante il pomeriggio non c'è verso che io mi ricordi. proprio non c'è verso questi qui sono
no I took out these. then at certain times of the afternoon there is no way I will remember these here are-
- D: e con che frequenza lei si misura?
how frequently do you measure?
- P: ecco, più o meno
well, more or less
- D: vediamo. allora c'è anche la data. giugno ad agosto una sola volta. A dicembre una sola volta, due
let's see. there are dates. june august only once. december once twice
- P: sì per- magari poi ho saltato- eh ho sbagliato
yes well maybe then I skipped- eh I did it wrong
- D: dice- dicembre no va beh. volta a settimana e le valutazioni devo dire discrete raramente però si controlla
december no well. times a week and the values are ok but you measure seldom
- P: un giorno sì e uno no mi dimentico
every other day I forget
- D: eh?
I beg your pardon
- P: mi dimentico pomeriggio e sera
I forget afternoon and evening
- D: eh esatto
exactly
- P: mi dimentico
I forget
- D: alla sera molto più raramente ma le valutazioni che ci sono- allora qualche volta per piacere può farle anche qui. l'aveva fatto no? due ore
in the evening very seldom but the measures you took- so please some other times could you measure also here. you have done it in the past right? two hours
- [...]
- D: = [due ore] prima di cena e dopo cena mai
two hours before dinner and after dinner never
- P: mai
never
- D: **e quindi- facciamola almeno una volta ogni quindici giorni anche due ore dopo cena la valutazione giusto per renderci conto**
so let's do it at least once every two weeks also two hours after dinner this measurement just so we realize

In this extract, the patient and the doctor are discussing the frequency with which the patient has recorded her glycemia values in the diary. These recordings are not sufficient and have been done in a way that is not quite appropriate. The whole extract shows the effort on the part of both participants to make sure they are aligned as to the understanding of the situation. After such understanding has been achieved, the last turn by the

doctor (in bold) expresses a recommendation, i.e. a piece of expert advice, regarding the appropriate and desirable way of recording the patients' glycemia measurements.

3.3.2 Consultations with the Nurses

In the diabetes clinic where the data were collected, nurses had certain specific tasks. In particular, they had to measure patients' parameters (blood pressure, glycemia) and perform a periodical 'diabetic foot screening', aimed at preventing complications caused by the disease. Nurses could not prescribe treatments, but they could plan new exams or direct patients to the doctors or to the dietician for future consultations. These specificities determine the differences that can be seen in the interactions with patients.

Just as in consultations with doctors, questions are used also in these cases to open or develop thematic episodes, but they are also used to coordinate ongoing actions. Indeed, the interactions with the nurses tend to be of a much more 'practical' nature, in the sense that nurses need to 'do things' with patients: so they need to direct their actions, gestures and positions; questions come into play as relevant linguistic devices that contribute to achieve understanding and coordination. In this function, many of the interrogatives used by nurses appear to be 'pragmatic blends', combining polite requests and directives:

P_6-4

- N: eccolo qua. allora oggi dobbiam vedere i piedi eh innanzitutto. quindi le faccio togliere le scarpe
right here so today we have to check your feet to begin with. So I ask you to take off your shoes
 perché la faccio salire prima sulla bilancia (.) e poi facciamo anche il resto del lavoro
because I'll have you step on the scale first and then (.) and then we do also the rest of the work
- P: allora vado sulla bilancia scalzo?
so I step on the scale without socks?
- N: viene sulla bilancia con le calze. poi dopo togliamo le calze e guarderò i piedi come stanno
you step on the scale with your socks on. then we take off your socks and I'll check your feet how they are
- P: sì sì sì
yes yes

P_9-3

- N: tenendo schiacciato il cotone però due o tre minuti e mi sale sulla bilancia così vediamo anche come vanno le- il resto delle-
press down with the cotton for two three minutes and then you step on the scale so we check also how the rest is going
- P: tolgo i p- le calze?
should I take my socks off?

- N: sì. quali calze scusi che mi prende freddo
yes. sorry what socks you're going to catch cold
- P: ah non deve guardare i piedi oggi?
oh so you're not checking my feet today?
- N: no no no no::: oggi non- l'abbiamo fatto questo la scorsa volta bravissima
no no no no today we don't we did that last time wonderful

3.3.3 Patients' Questions

In both sub-groups, patients ask questions of various types. The most frequent type are clarification requests, usually in the form of content questions, and both in initiative (P_7-2) and reactive (P_9-3) form, for example:

P_7-2

- P: cos'è esattamente la microalbuminuria?
what is exactly microalbuminuria?
- D: la microalbuminu- aspetti un momento
microalbuminu- just a moment
- P: sì
yes
- D: se no- (.) (SCRIVE A PC) la microalbuminuria è un indice di funzionalità renale
otherwise- (.) (TYPES IN THE COMPUTER) microalbuminuria is an indicator of kidney functionality
- P: ah
ah
- D: che naturalmente fa parte della valutazione del- di tutte le- le complicanze mh?
which naturally is part of the assessment of all the complications mh?

P_9-3

- N: dev'essere proprio::: presa questa decisione che l'aiuterà ad abbassare ulteriormente la::: la glicata.
you really need to make this decision that will help you lower more your glycated hemoglobin.
- che non può tenerla così alta eh
you can't have it so high you know
- P: cos'è la glicata?
what is glycated hemoglobin?
- N: la glicata è quel valore che mi dice che le sue glicemie tre mesi prima di questo prelievo
glycated hemoglobin is that value that tells me that your glycemias three months before this test

Another frequent use for questions by patients is in a coordination function, i.e., requests for confirmation regarding things that can or cannot be done in the moment of the interaction, for example:

P_11-2

N: allora. allora questo qui lo possiamo togliere

so. so this one we can take it away

P: ecco

right

N: intanto

in the meantime

P: posso via- mettere via la macchinetta io?

can I put the glucometer away?

N: allora la macchinetta la può mettere via.

so the glucometer you can put it away.

Finally, a very interesting phenomenon regarding patients is what happens when they start narrating something to the experts (be they doctors or nurses). In the majority of these cases, patient narrations are immediately interpreted by experts as implicit requests for clarification or advice. The following is an example of such cases:

P_7-2

P: io ho una- cioè non lo so se dipende dal diabete. per esempio se faccio anche solo una rampa di scale non lunga cioè ho le gambe:-: cioè mi si paralizzano le gambe mi:-: come posso dire. cioè mi- mi- mi:-: mi si informicolano tutte. cioè mi prendono e mi informicolano tutte le gambe come se:-: cioè mi- no-n non ce la faccio a fare due rampe. o se vado in montagna per esempio faccio un pezzetto e poi ho le gambe che mi si- le gambe tronche dico io. cioè- che non vanno.

I have a- I don't know if it depends on diabetes. for example if I climb a flight of stairs a small one my legs they get stiff how can I explain they start tingling. I can't climb two flights of stairs. or if I go hiking I go for a bit and then my legs they- they feel like logs they won't go

D: allora questa- questa cosa può dipendere da un ah::: vascolarizzazione periferica a- alterata. Però l'ultimo esame che lei ha fatto- infatti pelle secca perché *** non evidenziava cose particolari polsi percepibili e monofilamento pure era- era buono. ha mai fatto un ecocolordoppler degli arti inferiori?

*Right so this can depend on an altered peripheral vascularization. But the last exam you did- right dry skin because *** it did not show anything particular the pulse could be felt and the monofilament also was- was good. Have you ever had a lower limb ecocolordoppler?*

P: no

no

D: anche questo lo può fare così distinguiamo se è un problema circolatorio oppure [neurologico]

you could do this so we know if it's a circulatory or neurologic problem

4. Discussion and Conclusions

Based on the results described in the previous paragraphs, it is possible to develop some considerations regarding the connection between the goals and structural organization of consultations and the functions of the interrogative structures employed by experts and patients.

The first consideration regards the characterization of advice-giving in the context of diabetes care, which, in the analyzed data at least, is achieved through a combination of discourse types. Directing, the form of discourse that more typically expresses advice or recommendations, is usually performed at the end of a sequence in which it is preceded by information sharing between experts and patients and assessing. Especially in the first part of the consultations, this structure often characterizes entire thematic episodes, producing 'micro-advice' on the specific topics introduced either by the experts or by the patients. In this structure – 'information sharing, assessing, directing' –, questions play a significant role. By opening a thematic episode or reacting to a topic introduced by the other participant, questions are used by experts to delve into patients' experience in order to 'extract' the relevant bits, useful to understand the problem more clearly or to identify the most appropriate suggestions. The requests for clarification or confirmation by both experts and patients in these sequences seem to be part of an ongoing effort at achieving shared understanding and alignment on the disease and its management. Experts' questioning in these sequences is surely conducted in a leading style, but it seems to be accepted as such because it directs the dialogue to the formulation of the advice, which draws its reliability precisely on the information obtained in the immediately preceding turns. In these cases, experts' questions contribute to creating the dialogical space for an actual cooperation between them and their patients, who are invited to contribute their experience in view of the institutional goal of producing expert advice.

A second consideration regards the interpretation of patients' narratives as implicit requests for advice: this observation confirms the notion that the activity type has a crucial impact on the inferential schemata activated by the participants and that these schemata are closely linked to the goal the participants assume the interaction to have. These are also instances from which we are able to understand how these participants interpret their own roles within the interaction, confirming the validity of the description of clinical interactions as 'advice-seeking' activity types.

Finally, two reflections regarding questions in dialogue. The first is that, contrary to some accounts⁴⁸, but confirming most of the literature on interrogatives, based on our data, the speech act of questioning does not seem to be only aimed at requesting information; it can also be used to request an opinion, confirmation, or advice for action. It is probably more appropriate to consider questions more generally as acts aimed at receiving an answer, i.e. a verbal action⁴⁹. The second has to do with the way questions are analyzed in

⁴⁸ V. Dayal, *Questions*, Oxford University Press, Oxford 2016; A. Trotzke – A. Czipionka (2022), *Non-canonical questions from a comparative perspective*.

⁴⁹ E. Fava, *Atti di domanda e strutture grammaticali*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1984; the same perspective has been adopted also in G. Gobber, *Pragmatica delle frasi interrogative*; G. Gobber, *Una nota sul contenuto proposizionale delle domande*.

mainstream research on clinical interactions. Based on this (admittedly limited) analysis, it is clear that it is not sufficient to consider only the syntactic form of questions, nor their occurrence in one phase or another of the consultation. It is important to also relate their function to their content, to the roles of the participants, and to the characteristics of the activity type they are used in. This allows to distinguish, for example, two orders of goals in the clinical encounter: the primary goal is that of advice-giving, and it can probably be reached through requests for information; a secondary goal is patient involvement, which can be achieved through requests for opinion or confirmation, which appeared in general as less frequent throughout the corpus.

Clearly these considerations may not be considered conclusive as they are based on a single and limited corpus. A development of the research should explore whether the different functions of interrogatives are signaled through specific lexical items; it should also take into consideration syntactic variation, i.e. whether there might be preferred structures related to the kind of interaction, the pragmatic goal, and the functions of interrogatives. However, the results of this study can be used as an incentive to integrate mainstream research on clinical encounters with a linguistic-pragmatic approach that offers the theoretical and methodological tools for a fine-grained analysis of the functions of linguistic structures in relation to contextual factors, such as the goal, the structure and the roles of participants in interactional events.

*Appendix: Transcription Conventions*⁵⁰

***	unintelligible speech
-	abrupt stops
:::	elongation
(.)	micro pause
[]	overlapping utterances
=	contiguous utterances
?	rising intonation
.	falling intonation
hehe	laugh particle
[...]	<i>omissis</i>

Relevant non verbal aspects occurring in the transcriptions have been reported in capital letters between brackets.

⁵⁰ G. Pallotti, *I metodi della ricerca*, in *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*, R. Galatolo – G. Pallotti ed., Cortina, Milano 1999, pp. 365-407; C.J. Jenks, *Transcribing talk and interaction: Issues in the representation of communication data*, John Benjamins Publishing, Amsterdam 2011.

ISOLAMENTO LINGUISTICO E STRATEGIE COMUNICATIVE A RAVENSBRÜCK: LE TESTIMONIANZE DALL'ARCHIVIO SONORO DI ANNA MARIA BRUZZONE

FABIO ARDOLINO, SILVIA CALAMAI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
fabio.ardolino@unisi.it, silvia.calamai@unisi.it

The discovery in 2017 of the documentation collected by the historian Anna Maria Bruzzone has opened up to research a wide and comprehensive archive. This contribution examines from a linguistic perspective the original voices of five Italian ex-deported women, belonging to the same archive and today object of the transnational project *Voices from Ravensbrück*. The paper outlines the main differences between the original sources and their written redaction, shedding light, at the same time, on the peculiar communication dynamics that occurred within the Ravensbrück concentration camp.

Keywords: oral archives, concentration camps, Anna Maria Bruzzone, Ravensbrück

1. Introduzione¹

La ricerca umanistica sui processi socio-antropologici e linguistico-comunicativi innescati dalle deportazioni nazifasciste (1933-1945) si lega indissolubilmente alla netta valenza morale negativa di cui tale fase storica fu portatrice. La presenza di un così fermo giudizio etico ha spesso condizionato le modalità con le quali le peculiarità innescate dal modello concentrazionario della Germania nazista sono state indagate, ponendo l'indagine di natura sociale e socio-interazionale in posizione ancillare, se non subalterna, rispetto all'analisi giuridica e storico-politica. Tale, comprensibile, atteggiamento degli studiosi ha spesso ridimensionato l'attenzione verso le dinamiche linguistiche e sociali sviluppatesi all'interno dei lager, che da simili degenerazioni storiche mutuano le proprie specificità². Se, infatti, la volontà di eradicazione degli avversari politici, ideologici ed etnici – veri o presunti – che animò l'attività concentrazionaria del nazismo fu in alcuni suoi tratti simile a quella perseguita da altri regimi

¹ Questa indagine si colloca all'interno del progetto transnazionale *Voices from Ravensbrück*, finanziato da CLARIN-ERIC nel 2021. Il lavoro è stato congiuntamente svolto dai due Aa. Per fini meramente concorsuali l'attribuzione delle parti è da intendersi nel modo seguente: Fabio Ardolino: § 1, 2, 3, 4, 5; Silvia Calamai: § 3, 4, 5. Gli Aa. ringraziano le persone che a vario titolo hanno fornito consigli e sostegno al progetto: Lucilla Gigli, Marica Setaro, il DPO dell'ateneo di Siena, avv. Giuseppe Versaci, nonché i discendenti delle intervistate (Eligio Roveri, Giorgia Poli, Aldo Rolfi, Anna Maria Mori e Paola Mori). Ringraziano altresì Isabella Ferron e due revisori anonimi.

² D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci, Roma 2004, p. 53.

totalitari dell'età contemporanea, del tutto singolare fu la portata della sua messa in atto³, che si estese, seppure in tempi e con intensità differenti, su tutto il territorio direttamente o indirettamente amministrato dal Terzo Reich. Nel vasto territorio amministrato dalla Germania nazista furono allestiti oltre 1200 fra campi e sottocampi⁴, all'interno dei quali trovarono la morte, fra 1933 e 1945, più di 15 milioni di internati⁵: la costituzione di un simile, impressionante meccanismo di deportazione si motiva a partire dalle necessità ideologiche e pratiche manifestate dal regime nazionalsocialista nel corso della sua ultradecennale esistenza.

Il campo di Dachau, allestito nei pressi della città Monaco nel marzo 1933 sotto la sovrintendenza di Heinrich Himmler, costituì in una certa misura il prototipo e il modello fondativo di tutte le successive strutture di deportazione⁶. Nel successivo quinquennio, l'infrastruttura concentrazionaria nazista si distribuì capillarmente sui territori del Reich, allargando le proprie maglie a includere altri soggetti invisi al regime: sotto l'arbitraria etichetta di 'asociali', vennero deportati nei lager migliaia di individui con caratteristiche psicologiche, ideologiche o comportamentali tali da essere ritenute non organiche ai valori nazionalsocialisti⁷.

L'occupazione della Polonia e la conseguente deflagrazione del secondo conflitto mondiale (1939) segnarono un ulteriore punto di non ritorno per l'attività dei lager. Dopo una serie di provvedimenti violentemente persecutori nei confronti dei cittadini di origine ebraica, culminata con l'istituzione dei ghetti cittadini (1940-41)⁸, prese piede, fra i vertici del partito nazionalista, la volontà di eradicare in maniera rapida e definitiva la componente ebraica insediata nell'Europa sotto controllo tedesco. Fu questa la premessa per l'elaborazione della cosiddetta 'soluzione finale' (*Endlösung der Judenfrage*): a partire dal 1941 e fino alla disfatta dell'Asse (1945), milioni di individui di origine ebraica vennero deportati sulla base di un principio razziale⁹. Nello stesso periodo, il sempre più pressante impegno militare della Germania condusse a un crescente sfruttamento dei prigionieri come forza-lavoro all'interno dell'industria bellica tedesca. Si origina in questa fase la tripartizione funzionale dei lager in *Konzentrationslager* (campi di concentramento), *Zwangsarbeitslager* (campi di lavoro forzato) e *Vernichtungslager* (campi di sterminio)¹⁰.

L'avanzamento dell'Armata Rossa e lo spostamento verso occidente del fronte orientale inaugurarono l'ultima, drammatica fase del processo concentrazionario nazista. La necessità di abbandonare rapidamente i lager orientali impose un'accelerazione al ritmo del-

³ F. Tuccari, *I campi di concentramento*, in *Treccani – Dizionario di Storia*, ed. 2010 (https://www.treccani.it/enciclopedia/i-campi-di-concentramento_%28Dizionario-di-Storia%29/, ultima consultazione 16 giugno 2022).

⁴ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 14.

⁵ Stime dell'United States Holocaust Memorial Museum (<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/documenting-numbers-of-victims-of-the-holocaust-and-nazi-persecution>, ultima consultazione 18 marzo 2022).

⁶ E. Collotti, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, in Aa.Vv., *Lager, totalitarismo, modernità*, Paravia/Mondadori, Milano 2002, p. 74.

⁷ Id., *Hitler e il nazismo*, Giunti, Firenze 1996, p. 119.

⁸ Id., *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, pp. 156-167.

⁹ Di portata non meno tragica fu la deportazione dei popoli romani, il cosiddetto *Porrajmos*. Oltre 500.000 deportati romani trovarono la morte nei campi nazisti (cfr. S. Milton, *Gypsies and the Holocaust*, "The History Teacher", 24, 1991, 4, pp. 375-387).

¹⁰ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 14.

le esecuzioni, riservate in particolar modo ai deboli e ai malati inabili rispetto a ulteriori mobilitazioni, comportando, allo stesso tempo, l'organizzazione di estenuanti 'marce della morte' in direzione dei campi dell'*Altreich*. A seguito di direttive dello stesso Himmler, inoltre, si procedette sin dal 1943 alla sistematica dissimulazione dello sterminio, attraverso la distruzione delle prove materiali e documentarie delle deportazioni¹¹.

La scarsità documentaria dovuta alla volontaria cancellazione delle prove dei crimini nazisti rende particolarmente preziose le testimonianze dirette della deportazione, rese dalla viva voce di quanti riuscirono a sopravvivere ai lager. A più di un settantennio dalla caduta del regime nazionalsocialista, la raccolta di simili testimonianze diviene sempre più difficile, così come la possibilità di ricostruire in tutte le sue sfaccettature una realtà vasta e articolata come quella dei campi di concentramento. In questa prospettiva si inquadra l'enorme valore documentario oggi rappresentato dalle inchieste storiografiche condotte a partire dal secondo dopoguerra, e finalizzate a raccogliere le testimonianze di quanti furono vittime del sistema concentrazionario nazista. Una particolare valenza, inoltre, è da conferire al materiale audio raccolto nel corso di simili inchieste, che consente di accedere a una fonte diretta e non mediata di informazioni circa la prigionia e la vita nei lager: caratteristica, questa, che rende tali materiali un'instimabile sorgente documentaria per un vasto numero di discipline umanistiche. Proprio da un archivio orale ha origine questo contributo, che adotta una prospettiva di tipo prettamente linguistico: nei prossimi paragrafi, dopo un breve inquadramento teorico (§ 2), si intende infatti ricostruire alcune delle specificità linguistico-comunicative sviluppatasi all'interno del lager femminile di Ravensbrück attraverso l'analisi delle interviste con ex-deportate raccolte da Anna Maria Bruzzone per la stesura del volume *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*¹² (§ 3), così da fare luce sui complessi fenomeni interazionali sviluppatasi all'interno del campo (§ 4). Il confronto con il testo scritto – in questa sede non sistematico perché marginale rispetto alle finalità del contributo – mostra infine come il riascolto delle fonti originali possa offrire informazioni supplementari e nuove prospettive di ricerca.

2. Dinamiche linguistiche nei lager nazisti

2.1 Nazismo e ideologia linguistica

Profondamente radicato in un ideale razzista di superiorità delle etnie germaniche, il movimento nazionalsocialista non poteva che riservare una particolare attenzione alla gestione delle questioni linguistiche: un'attenzione evidentemente indirizzata alla valorizzazione della lingua tedesca come fattore di coesione etnolettica per il supposto raggruppamento razziale 'ariano'. Come sottolineato da Hutton¹³, l'attributo di *arianità* è in seno al pensiero

¹¹ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995, p. 1077-1079.

¹² L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978³.

¹³ C. Hutton, *Linguistics and the Third Reich. Mother-tongue fascism, race and the science of language*, Routledge, Londra/New York 1999, p. 272.

nazista ampiamente connotato a livello linguistico, tanto che, nella retorica del regime, la sovrapposizione semantica dei termini 'lingua', 'razza' e 'nazione', pur non estranea al pensiero ottocentesco e primo-novecentesco, appare condotta alle sue più estreme conseguenze¹⁴. Dall'altro lato, la lingua è in sé insufficiente a sostanziare l'appartenenza di un parlante al popolo germanico. Nell'analizzare la questione, lo stesso Hitler si scaglia – dalle pagine del *Mein Kampf* – contro una germanizzazione che metta al centro la questione linguistica, sostenendo anzi che l'imposizione della lingua tedesca a gruppi etnici 'non-ariani' rappresenti un fattore di corruzione, e non di arricchimento, per il popolo tedesco. L'applicazione pratica di una simile posizione ideologica si concretizzò drammaticamente dopo l'invasione della Polonia, quando furono imposte forme di germanizzazione forzata – anche linguistica – ai soli individui (soprattutto bambini) riconosciuti, sulla base di principi pseudoscientifici del tutto arbitrari, come ariani 'di sangue', destinando gli altri alla deportazione o ai lavori forzati. A tale proposito, Kloss¹⁵ circoscrive un atteggiamento trivalente per quanto riguarda la questione linguistica all'interno delle gerarchie naziste. In prima istanza, il rispetto – o quantomeno la non interferenza – nei confronti delle minoranze linguistiche interne, non improntato alla loro tutela quanto piuttosto alla riduzione delle possibilità di integrazione di gruppi etno-culturali riconosciuti come non autoctoni. Alternativamente, una parte della gerarchia nazionalsocialista premeva per il livellamento linguistico sul modello delle politiche adottate in Italia dal Partito Fascista: a una simile coercizione fu sottoposta, fra le altre, la minoranza slavofona Soraba della Lusazia. Infine, una terza tendenza sovraordinava decisamente il principio razziale a quello etnolinguistico, ritenendo del tutto preferibile l'estensione della cittadinanza del Reich agli ariani non tedescofoni rispetto alla germanizzazione dei non-ariani.

Se in prospettiva interlinguistica la visione nazionalsocialista si mosse in favore di un'ambivalente politica di protezione-imposizione dell'idioma tedesco, all'interno essa impresso una decisa ristrutturazione al sistema, finalizzata alla normalizzazione delle pratiche attuate dal regime e alla propagazione dei relativi sostrati ideologici. Definita dal filologo tedesco Victor Klemper *Lingua Tertii Imperii* (LTI¹⁶), la varietà tedesca adottata dalle gerarchie naziste si innova seguendo due direttrici: da un lato, il riadattamento del vocabolario esistente e, dall'altro, il conio di neologismi secondo schemi stilistici ricorrenti. Alla prima tendenza appartiene il ricorrente uso di eufemismi con valore mitigatorio per le pratiche del regime (cfr. *Evakuierung*, 'evacuazione' in luogo di 'deportazione'; *Sonderbehandlung*, 'trattamento speciale' in luogo di 'esecuzione/eccidio'; *Verschärfte Vernehmung* 'interrogatorio potenziato' in luogo di 'tortura'); al secondo la creazione di neologismi a partire da prefissi semanticamente pregni come *Groß-* ('grande'; cfr. *Großdeutsches Reich*, 'Stato della Grande Germania') e *Volk-* ('popolo', cfr. *Volksgemeinschaft*, 'comunità nazionale'). Particolari definizioni vennero coniate per bollare i soggetti perseguiti o indesiderati (cfr. *Untermenschentum*,

¹⁴ J. Comas, *Racial myths*, UNESCO, Parigi 1951, p. 49.

¹⁵ H. Kloss, *Grundfragen der Ethnopolitik im 20. Jahrhundert. Die Sprachgemeinschaften zwischen Reich und Gewalt*, Wilhelm Braunmüller Universitäts-Verlagbuchhandlung, Vienna/Stoccarda 1969, p. 342-343.

¹⁶ V. Klemper, *LTI, la lingua del Terzo Reich: taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998.

‘subumanità’, per definire l’insieme dei non-ariani; *Bibelforscher*, ‘biblista’, per testimone di Geova; *Asozial*, ‘asociale’, per i portatori di devianze psicologico-comportamentali).

2.2 Gestione della diversità linguistica all’interno dei lager

L’attività concentrazionaria nazista interessò una vasta area multilingue, multietnica e multiculturale: questo fattore, parallelamente alla diversa funzione concepita per ciascun lager, configurò i campi di concentramento come comunità temporanee caratterizzate da una spiccata diversità linguistica, in cui all’idioma dei carcerieri – tipicamente reclute delle SS di madrelingua tedesca – si opponeva un eterogeneo insieme di varietà, talvolta a bassa se non nulla mutua intellegibilità (polacco e altre lingue slave, francese, italiano e dialetti italiani, yiddish, lingue romaní...). Il fine ultimo del lager, vale a dire l’annullamento fisico e psicologico dell’individuo, sembra ispirare le due tendenze individuabili nella gestione della diversità linguistica interna ai lager da parte delle gerarchie concentrazionarie: da un lato, l’imposizione di una lingua franca che consentisse la rapida ed efficace trasmissione degli ordini e quindi il rapporto di subordinazione fra aguzzini ed internati, e, dall’altro, la repressione di qualsiasi convergenza comunicativa che consentisse lo scambio di informazioni e l’instaurazione di legami di solidarietà fra detenuti¹⁷.

Nelle sue caratteristiche costitutive, la varietà di base tedesca utilizzata per l’interazione fra guardie e prigionieri costituiva una versione molto semplificata della lingua corrente in uso nel Reich, in linea con le caratteristiche tipiche di una neocostituita *lingua franca*. Tale varietà, sovente definita come *Lagersprache*¹⁸, pur articolandosi in sotto-varietà distinte nei diversi campi, trovava una matrice comune nelle varietà sviluppatesi nei campi di Dachau e Sachsenhausen, ove avveniva la formazione della maggior parte dei carcerieri SS. Nata come ‘lingua di comando’ per le necessità del campo, la *Lagersprache* incarna molte caratteristiche tipiche della pidginizzazione: fra queste, l’aumento della permeabilità fra le classi dei nomi e dei verbi (ad esempio, *Arbeit*, ‘lavoro’, usato anche per ‘lavorare/andare al lavoro’¹⁹), il frequente ricorso all’ellissi o alla frase nominale, la semplificazione fonetica (*nix* per *nicht*, ‘non’)²⁰. Benché non frequentemente, poteva talvolta avvenire che la *Lagersprache*

¹⁷ G. Massariello Merzagora, *Una perpetua Babele. Usi e forme della Lagersprache*, in *La lingua dei lager*, R. Marzulli ed., Donzelli, Roma 2017, pp. 121-124.

¹⁸ Altri termini sono stati nel tempo elaborati per definire lo stesso idioma o idiomi a esso affini per origine. Fra questi, *Lagerjargon*, *Lagerdeutsch* o *Lageresperanto*. Il termine slavizzato *Lagersprache* è tendenzialmente usato per descrivere in maniera specifica la varietà in uso nei campi polacchi, che affiancava alla matrice tedesca una particolare influenza della locale varietà slava (cfr. D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 53; D. Accadia, *La lingua nei campi nazisti della morte*, “I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea”, 33, 2009, 9-10, pp. 13-68).

¹⁹ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 53. Sullo stesso tema vedi anche: U.S. Cohen, *Lagersprache: Primo Levi and the Language of Survival*, “Dibur Literary Journal”, 1, 2015, pp. 67-74; I. Hansen – K. Nowak, *Über Leben und Sprechen in Auschwitz. Probleme der Forschung über die Lagersprache der polnischen politischen Häftlinge von Auschwitz*, in *Kontinuitäten und Brüche: Neue Perspektiven auf die Geschichte der NS-Konzentrationslager*, C. Heß – J. Hörath – D. Schröder – K. Wünschmann ed., Metropolis Verlag, Berlino 2011, pp. 115-141.

²⁰ Per una disamina del lessico di base impiegato nella *Lagersprache*, vedi: R. Marzulli, *La lingua dei lager*, Donzelli, Roma 2017.

fungesse da idioma veicolare per la comunicazione fra internati di diversa madrelingua²¹. Come osservato da Massariello Merzagora²², conseguenza diretta di un simile stato di cose è l'esistenza, all'interno dei lager, di un vero e proprio privilegio su base linguistica riservato a coloro che conoscevano – o che imparavano rapidamente – il tedesco. I prigionieri tedescofoni, selezionati dalle SS per le funzioni di interprete o di direttori delle squadre di lavoro, erano coloro i quali più velocemente risalivano le gerarchie del campo, accedendo a ruoli e posizioni che con più facilità garantivano più umane condizioni di vita.

Il polacco – in quanto lingua della maggior parte degli internati, così come dei deportati di più lunga detenzione – seguiva il tedesco nella gerarchia del prestigio linguistico interno ai lager. Di matrice polacca erano le denominazioni delle principali cariche alle quali le donne internate potevano accedere (guardiane dei blocchi o delle baracche, *blockowa*, *sztabowa*²³ e simili). Affini linguisticamente ai polacchi – e quindi in parte latordi del medesimo privilegio²⁴ – erano gli altri parlanti slavi (russi, sloveni, cechi), tanto che sono documentate, accanto alla lingua franca di matrice tedesca, forme di sabir o pseudo-sabir slavo-tedesco o interslavo²⁵. Ancora, la conoscenza dello slavo o del tedesco diviene un vero e proprio discrimine fra la sopravvivenza e la morte: l'impossibilità di accedere alle esperienze degli internati di più remota deportazione complicava enormemente l'impatto con il campo dei neoarrivati; come riporta Chiapponi²⁶, per gli internati non germanofoni le possibilità di morire a dieci/quindici giorni dall'ingresso in campo era assai superiore rispetto a coloro in grado di parlare o comprendere il tedesco.

Per quanto riguarda l'italiano, le principali testimonianze rese dai deportati collocano questa lingua abbastanza in basso nella scala gerarchica delle lingue nel campo (appena sopra l'ebraico, secondo l'ex-deportata Liana Millu²⁷). Almeno due fattori concorsero a una simile valenza: i) il numero relativamente ridotto di internati di origine italiana, che rendeva l'italiano una lingua largamente minoritaria oltre che poco 'spendibile' nel borsino delle lingue parlate nel campo; ii) il duplice stigma che gravava sugli italiani all'ingresso del campo, osteggiati tanto dagli altri internati – che li ritenevano complici e alleati dei nazisti – quanto dal corpo delle SS, per i quali l'ex-alleato italiano era da considerarsi, dopo l'otto settembre, un traditore ora al fianco delle potenze nemiche²⁸.

²¹ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, pp. 52-55.

²² G. Massariello Merzagora, *Una perpetua Babele. Usi e forme della Lagersprache*, pp. 126-127.

²³ Rispettivamente, la deportata a capo del blocco e della *stube* ('baracca').

²⁴ Di conseguenza, la prospettiva linguistica in qualche misura rovesciava la tradizionale ripartizione della popolazione del campo in uomini e 'subumani' (*Untermenschen*), dal momento che gli slavi erano ricompresi all'interno della seconda categoria.

²⁵ F.L. Max, *Argots et sabirs des camps de déportés*, "Le français moderne", 3, 1946, p. 173.

²⁶ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 37.

²⁷ *Ibid.*, p. 35.

²⁸ Un ulteriore elemento alla base dello stigma antitaliano nei lager è riportato nella testimonianza del partigiano ed ex-deportato Vincenzo Pappalettera (citato in *ibid.*, p. 36): meno avvezzi al clima rigido dei campi est-europei, gli italiani erano ritenuti meno adatti al lavoro fisico e, di conseguenza, lavoratori meno produttivi.

3. Testimonianze di deportate politiche italiane a Ravensbrück: l'archivio di Anna Maria Bruzzone

3.1 Il campo di concentramento di Ravensbrück

Nel sistema concentrazionario nazista, il campo di Ravensbrück fu il principale lager esplicitamente dedicato alla reclusione di sole donne (*Frauen Konzentrationslager*, FKL), prelevate soprattutto a seguito del rastrellamento di attiviste e spalleggiatrici antinaziste. Situato nei pressi del villaggio omonimo, a poca distanza dalla località di Fürstenberg in Brandeburgo (ottanta chilometri circa da Berlino), il campo – la cui costruzione iniziò nel novembre 1938 – divenne operativo dal maggio del 1939, ospitando un primo nucleo di un migliaio di donne di nazionalità tedesca o austriaca, riconosciute colpevoli di attività antinaziste e di ‘oltraggio razziale’²⁹. Nel giugno dello stesso anno furono deportate a Ravensbrück anche 400 donne di etnia romani.

Con l'enorme incremento delle deportazioni seguito allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale il numero di prigioniere aumentò esponenzialmente: centinaia di migliaia di donne vennero deportate dai Paesi occupati (Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Francia, Italia, Jugoslavia...) a Ravensbrück; alla fine della guerra, nel lager furono stimate oltre 45.000 internate³⁰, di cui circa un migliaio di nazionalità italiana.³¹ Nello schema funzionale del sistema concentrazionario nazista, il campo di Ravensbrück sembra principalmente orientato a fornire forza lavoro all'industria tedesca, captata in quel periodo soprattutto a sostenere lo sforzo bellico: nei pressi del campo sorgevano infatti, oltre alle abitazioni delle SS, capannoni industriali votati alla produzione di materiale tessile per i militari e di strumentazione di precisione per l'aeronautica (produzione, quest'ultima, gestita dalla ditta berlinese Siemens Werke³²). Inoltre, Ravensbrück continuò a essere utilizzato per tutta la durata della guerra come campo di addestramento per le famigerate *Aufseherinnen*, divisione femminile delle SS destinata alla sorveglianza delle deportate. Nel dicembre 1941 presero avvio anche da Ravensbrück le prime selezioni per i cosiddetti ‘trasporti neri’: le deportate troppo debilitate per servire come forza lavoro furono inviate ai campi di sterminio, dove vennero trucidate. A fine 1944, per interessamento diretto dello stesso Himmler, il numero di uccisioni giornaliere venne portato a cinquanta-sessanta al giorno. Negli stessi anni sono deportate a Ravensbrück gruppi di giovani polacche (le *Lapines*, francese per ‘coniglie’³³) utilizzate come cavie nelle sperimentazioni di Friedrich Mennecke, medico del campo.

²⁹ Tale crimine, introdotto con le Leggi di Norimberga del 1935, era riconosciuto a donne e uomini tedeschi che avessero intessuto relazioni matrimoniali o extramatrimoniali con individui riconosciuti come non-ariani.

³⁰ Stime dell'ANED (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti, <http://www.deportati.it/lager/ravensbruck/ravensbruck/>, ultima consultazione 11 luglio 2022).

³¹ Almeno ventidue erano le nazionalità rappresentate nel campo (https://www.usmm.org/online/hsv/source_view.php?SourceId=1461, ultima consultazione 11 luglio 2022).

³² Cfr. Associazione Italiana Amici del Memoriale di Ravensbrück, *‘A volte sogniamo di essere libere’. Il lavoro forzato alla Siemens nel lager femminile di Ravensbrück*, Franco Angeli, Milano 2020. Edizione italiana a cura di R. Calzoni e A. Laurenzi.

³³ Ugualmente utilizzati erano i termini polacco (*Krókili*) e tedesco (*Kaninchen*), cfr. F. Klier, *Die Kaninchen von Ravensbrück. Medizinische Versuche an Frauen in der NS-Zeit*, Knauer, Monaco 1994; Z. Stanuch, *Ravensbrück*

Il 23 aprile 1945 le prime 7000 prigioniere lasciano il campo per l'interessamento della Croce Rossa Svedese, che tratta con Himmler la loro liberazione. Solo tre giorni dopo le SS ordinano l'evacuazione generale del lager, costringendo le internate – ormai allo stremo delle loro forze – a un'estenuante marcia verso i campi più settentrionali. L'esercito sovietico penetra a Ravensbrück il 30 aprile dello stesso anno, raggiungendo in poche ore la colonna in marcia verso Schwerin³⁴.

3.2 L'archivio Bruzzone e il progetto *Voices from Ravensbrück*

Nel 2017 sono stati ritrovati, a Torino, i nastri dell'Archivio sonoro di Anna Maria Bruzzone (Mondovì, 1925 – Torino, 2015), insegnante e storica extra-accademica, che ha indagato con lo strumento dell'intervista orale la situazione manicomiale³⁵, la Resistenza al femminile³⁶, la deportazione politica³⁷ e la storia delle donne³⁸. Gli eredi di Bruzzone hanno quindi donato all'Università degli Studi di Siena, per il tramite di Silvia Calamai, l'intero complesso documentale (76 audiocassette e materiale cartaceo di varia tipologia, in corso di ordinamento). L'archivio sonoro è stato interamente ri-mediato e ogni supporto analogico è dotato di una copia conservativa, costituita da files .wav ad alta definizione (96000 Hz, 24bit), immagine dei supporti e metadati associati all'attività di riversamento. Diversi progetti di ricerca sono stati condotti su questo prezioso archivio, che ha permesso a molti giovani studiosi in formazione di conoscere da vicino l'officina di lavoro di una studiosa fuori dal comune e caratterizzata da una particolarissima predisposizione all'ascolto³⁹.

Le quattro interviste audio adottate come base documentale per il presente studio⁴⁰ – raccolte sugli originali supporti analogici nell'arco dell'anno 1976 per mezzo di un registratore a cassette – presentano una durata totale pari a circa 18 ore di parlato⁴¹. Tutte le inchieste si svolsero alla presenza delle due autrici, Anna Maria Bruzzone e Lidia Beccaria Rolfi (quest'ultima con il ruolo di testimone in una delle registrazioni, e di intervistatrice in tutte le altre) nelle abitazioni private delle cinque intervistate. Nel 2021, CLARIN-ERIC ha finanziato un progetto transnazionale dal titolo *Voices from Ravensbrück*, coordinato da Silvia Calamai⁴².

Die Geschichte, die nicht vergessen werden darf, Institut für Nationales Gedenken Kommission für die Verfolgung von Verbrechen gegen die polnische Nation Abteilung in Stettin, Stettino 2020, p. 94.

³⁴ Vedi <https://www.ravensbrueck-sbg.de/> (ultima consultazione 11 luglio 2022).

³⁵ A.M. Bruzzone, *Ci chiamavano matti*, Einaudi, Torino 1979; M. Setaro – S. Calamai, *Ci chiamavano matti. Voci dal manicomio (1968-1977)*, Il Saggiatore, Milano 2021.

³⁶ A.M. Bruzzone – R. Farina, *La resistenza taciuta*, La Pietra, Milano 1976.

³⁷ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*.

³⁸ A. Bravo – A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)*, Laterza, Roma/Bari 1995.

³⁹ P. Vangelisti – C. Pesce – M. Setaro – G. Bianchini – S. Calamai, *Ritrovare voci: il lavoro intorno all'archivio di Anna Maria Bruzzone, Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale*, D. Piccardi – F. Ardolino – S. Calamai ed., Officinaventuno, Milano 2019 (Studi AISV, 6); M. Setaro – S. Calamai, *Ci chiamavano matti. Voci dal manicomio (1968-1977)*.

⁴⁰ Le testimonianze delle sorelle Lina e Nella Baroncini sono raccolte all'interno di un'unica inchiesta.

⁴¹ Tale durata è così ripartita (le durate sono arrotondate al minuto): Lidia Beccaria Rolfi, 6h 06'; Bianca Paganini Mori, 4h 35'; Livia Borsi Rossi, 3h 48'; Lina e Nella Baroncini, 3h 06'.

⁴² Partner del progetto sono Stef Scagliola e Henk van den Heuvel (Radboud University Nijmegen, Paesi Bassi), Arjan van Hessen (Utrecht University e University of Twente, Paesi Bassi) e Christoph Draxler (Institut für

Il progetto ha permesso la descrizione e la trascrizione integrale delle interviste, già base documentale del volume di Beccaria Rolfi e Bruzzone⁴³: volume, questo, significativamente diverso rispetto alle fonti sonore originali (vedi *infra*). Come anticipato, nelle interviste ci sono episodi e riflessioni non presenti nel testo a stampa, che peraltro riporta episodi assenti dalle interviste (frutto, forse, di appunti e incontri non registrati). Ha consentito altresì l'ideazione di un tipo di 'resource family' (<https://www.clarin.eu/resource-families>) dedicato alla storia orale e incentrato proprio sulle interviste raccolte in varie lingue con ex-deportate di Ravensbrück⁴⁴.

Il libro *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane* è diviso in quattro parti, ciascuna dedicata a una deportata politica italiana a Ravensbrück che racconta la propria storia in prima persona. Non sono loro però le autrici dell'opera: come anticipato, questi racconti sono redatti dalle due autrici sopra citate, a partire dalle interviste⁴⁵. Solo nel caso di Lidia Beccaria Rolfi (allo stesso tempo autrice e testimone: a lei è dedicata la sezione più lunga e articolata, suddivisa a sua volta in 14 capitoli) il lavoro di scrittura è fatto personalmente, come testimonia Bruzzone⁴⁶: "la parte in cui Lidia racconta fu scritta direttamente da lei". Pur animato da una profonda sensibilità per le esperienze e le opinioni delle intervistate, il lavoro editoriale altera inevitabilmente la forma originale delle interviste, delegando alla coscienza delle redattrici la possibilità di ricostruire o di espungere brani di parlato frammentario o poco intellegibile; se, da un lato, questa scelta consente di ricostruire fatti e nozioni poco accessibili nella fonte originale, dall'altro comporta la parziale o totale eliminazione di parte dell'informazione contenuta nelle interviste, o – nel migliore dei casi – un suo irrimediabile distacco dalle forme e dalle strategie espressive adottate dalle protagoniste stesse. Crucialmente, inoltre, scompaiono dal testo edito tutte le domande, le richieste di chiarimento e gli interventi delle intervistatrici, Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone: un fattore che spesso altera la percezione del lettore rispetto ai percorsi narrativi intrapresi dal racconto, così come rispetto al peso specifico di ciascun fatto all'interno del ricordo della parlante.

Pur accomunate dal sentire antifascista e dalla medesima, drammatica esperienza della deportazione, le voci narranti presentano profonde differenze fra loro, in linea con la diversa estrazione culturale, ideologica e sociale delle intervistate. Lidia Beccaria Rolfi (1925-

Phonetik und Sprachverarbeitung, LMU München, Germania).

⁴³ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*.

⁴⁴ S. Calamai – J. Beeken – M. Broekhuizen – C. Draxler – A. van Hessen – H. van den Heuvel – S. Scagliola, *Voices from Ravensbrück. Towards the creation of an oral and multilingual resource family*, in *Proceedings CLARIN Annual Conference 2021*, M. Monachini – M. Eskevich ed., Edizione virtuale 2021 (https://office.clarin.eu/v/CE-2021-1923-CLARIN2021_ConferenceProceedings.pdf, ultima consultazione 20 marzo 2022), pp. 16-19; S. Calamai – S. Scagliola – C. Draxler – F. Ardolino – H. Van Den Heuvel – A. van Hessen, *Legacy data, Ravensbrück interviews, and CLARIN resource families*, in *CLARIN 2021 Selected papers*, Edizione virtuale (in corso di stampa); vedi anche <https://www.clarin.eu/blog/voices-ravensbruck-project> (ultima consultazione 11 luglio 2022).

⁴⁵ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. xiv.

⁴⁶ *Ibid.*

1996), ex-deportata e co-autrice del volume, nasce a Mondovì da una famiglia di estrazione contadina: di professione insegnante, entra, dopo il 1943, nella Resistenza piemontese (XI Divisione Garibaldi, XV Brigata 'Saluzzo') dove svolge la mansione di staffetta. Arrestata nel 1944 da militanti repubblicani, viene consegnata alla Gestapo e infine deportata a Ravensbrück il 27 giugno dello stesso anno: la sua prigionia dura fino all'evacuazione del lager, organizzata in vista dell'avanzamento dei sovietici, nel maggio dell'anno successivo. Bianca Paganini Mori (1922-2013), spezzina di nascita, proviene invece da una famiglia borghese cattolica e antifascista. Dopo l'arresto del fratello Alfredo, medico e partigiano, l'intera famiglia Paganini è accusata di reati politici e condotta prima nelle carceri di Villa Andreini e poi in quelli di Marassi, a Genova, dove Bianca e i suoi genitori subiscono pesanti interrogatori. Il 20 settembre Bianca viene deportata, con la sorella Bice e la madre, a Bolzano e da qui, il 13 ottobre, a Ravensbrück: all'interno del campo sua madre, già malata, troverà la morte. La liberazione avviene per le sorelle Paganini nell'aprile 1945, quando la loro colonna in marcia è raggiunta dai militari americani dopo lo sbandamento dell'esercito tedesco. Livia Borsi Rossi (1902-1980), nata in una famiglia proletaria di ideali laici e socialisti, è già madre di tre figli (la seconda, Adele, morirà partecipando alla resistenza ad appena quattordici anni, nel 1945) quando viene arrestata e deportata in Germania – dopo periodi di detenzione a Genova, Milano e Bolzano – insieme al marito Luigi Rossi. Evacuata dal Ravensbrück a inizio maggio, rientrerà a casa soltanto alla fine del luglio 1945. Solo dopo il ritorno apprende della morte del coniuge, giustiziato a Flossenbürg poco prima della liberazione del campo. Di simile estrazione popolare sono le sorelle bolognesi Lina Baroncini Roveri (1923-2012) e Nella Baroncini Poli (1925-2015), deportate a Ravensbrück con la madre – che morirà nell'infermeria del campo – il 6 marzo 1944 per la loro militanza socialista e antifascista. Evacuate dal campo il 30 aprile dello stesso anno, torneranno a casa solo sei mesi più tardi, il 13 ottobre 1944.

Il volume *Le donne di Ravensbrück* non è l'unico lavoro incentrato sulla deportazione che Anna Maria Bruzzone porta avanti. Negli anni seguenti collabora attivamente con l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti (ANED): l'archivio sonoro che è stato recuperato conserva diverse interviste relative a questo filone di ricerca e di impegno. A questo proposito compare, in un suo intervento del 1988⁴⁷, anche una presa di posizione non solo didattica, ma etica e morale, nella descrizione del "lavoro di trattazione della deportazione nei Lager nazisti che come insegnante di scuola media superiore svolgo da parecchi anni, non mancando di ricorrere all'aiuto della parola viva dei protagonisti", così come della "lunga frequentazione, anche fuori della scuola, di parecchi tra gli ex deportati che diffondono la conoscenza della deportazione tra gli studenti". Anche se non figura esplicitamente tra i curatori, Bruzzone è calorosamente ringraziata nel volume memoria-

⁴⁷ A.M. Bruzzone, *Testimoni dell'esperienza: i sopravvissuti ai campi di sterminio nel dialogo con le nuove generazioni*, in Aa.Vv., *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della Seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 49-69.

listico di Bravo e Jalla⁴⁸, come co-ideatrice del progetto di raccolta e registrazione dei duecento sopravvissuti piemontesi.

4. *Dinamiche linguistico-comunicative a Ravensbrück nelle testimonianze dell'archivio Bruzzone*

La riscoperta delle voci originali raccolte da Anna Maria Bruzzone è alla base della dinamica proposta nel presente contributo, finalizzato a discutere le principali dinamiche linguistiche occorse a Ravensbrück e ricostruibili a partire dalle testimonianze delle intervistate. La questione linguistica – che nel testo a stampa si diluisce sullo sfondo delle vicende rievocate – riacquisisce una propria organicità nelle interviste originali, complice il vivo interesse dell'intervistatrice per le modalità comunicative adottate dalle sue interlocutrici all'interno del campo. In più occasioni, e in ognuna delle interviste, Bruzzone pone domande specifiche volte a chiarire aspetti e circostanze relative all'idioma (o agli idiomi) adoperati nel corso dell'esperienza concentrazionaria. Questi interventi – che, come accennato, sono espunti dal testo a stampa – consentono alle intervistate di integrare significativamente il loro racconto con fatti e dettagli di grande interesse. A titolo di esempio, si riportano i seguenti passaggi, tratti dall'intervista alle sorelle Baroncini e assenti nella versione edita delle interviste⁴⁹:

A.M. BRUZZONE: io vorrei ancora sapere due cose come avete poi saputo della morte di vostra madre [...]. N. BARONCINI: beh, l'abbiamo vista venerdì sera... mi ricordo che [...] passavano le dottoresse, chiedevamo... ma insomma, avevamo visto anche noi che era grave prima di entrare [...] [Una dottoressa] disse che l'avevano portata... A.M. BRUZZONE: in che lingua parlava? N. BARONCINI: mah, forse in francese. L. BARONCINI: forse in francese.

N. BARONCINI: io mi ricordo che – penso fosse verso la fine di novembre o in dicembre – in terra trovai un pezzo di giornale, e vidi il comune di Bologna... non so se me lo son fatto leggere o cosa, ma capii che Bologna non era ancora liberata [...] ci rimasi così male che mi cascarono le braccia [...]. A.M. BRUZZONE: ma in che lingua era questo giornale [...]. N. BARONCINI: in tedesco indubbiamente, e non so se me lo feci tradurre o chiesi a qualcuno... e capii che Bologna non era ancora liberata [...] ci rimasi tanto male...

⁴⁸ A. Bravo – D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1992.

⁴⁹ I passaggi riportati qui e a seguire sono conformi alla trascrizione *verbatim* del materiale audio originale, compiuta dal primo autore. Eventuali integrazioni – inserite fra parentesi quadre – hanno lo scopo di facilitare la lettura raccordando logicamente il testo. I puntini sospensivi segnalano disfluenze del parlato se liberi o – se ricompresi fra parentesi quadre – porzioni di testo omesse poiché frammentarie o non comprensibili. Sempre al fine di migliorare la leggibilità del parlato trascritto, l'interpunzione – assente nelle trascrizioni – è stata aggiunta coerentemente con la struttura argomentativa del testo.

Il vaglio delle fonti orali, inoltre, arricchisce le narrazioni riportate nel volume di elementi paraverbali indispensabili per comprendere il peso della componente linguistica all'interno dell'esperienza delle testimoni. Il recupero di caratteristiche proprie del parlato quali il timbro, l'uso dei silenzi, la modalità e la velocità di eloquio connota emotivamente le descrizioni relative alle esperienze e alle scelte linguistico-comunicative sperimentate, restituendo importanti elementi per ricostruire dinamiche psicologiche ed emotive che meno facilmente possono essere desunte a partire dal solo volume scritto (un volume che pure, lo ricordiamo, si distingue in termini di cura storiografica e fedeltà alle testimonianze originali).

Partendo dagli elementi delle interviste che rinforzano il modello del lager come comunità parlante caoticamente multilingue (§ 4.1), il presente studio – basato, come già accennato, sulle fonti orali originali raccolte da Bruzzone – tenterà di individuare all'interno di tale scenario la presenza di condotte in realtà accuratamente pianificate da parte dei guardiani del campo al fine di limitare o impedire la comunicazione fra detenute (§ 4.2). Adottando quindi la prospettiva delle internate, saranno discussi il rapporto delle deportate con il tedesco – lingua d'elezione dei carcerieri nazisti, § 4.3 – e la condizione, all'interno del campo, dei codici condivisi dalle deportate italiane (lingua italiana e dialetto, § 4.4). Un'ulteriore disamina (§ 4.5) è dedicata all'analisi delle multiple strategie adottate dalle intervistate per superare l'isolamento comunicativo imposto dal contesto del lager.

4.1 La *confusione delle lingue*: il plurilinguismo nei lager

Nelle pagine del suo memoriale *Se questo è un uomo*, così come in tutta la sua opera letteraria, Primo Levi ricorre spesso all'analogia con l'episodio biblico della torre di Babele per descrivere l'esperienza del lager, coacervo di lingue e genti diverse⁵⁰: “la confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele [...]”⁵¹. Non a caso, un'identica impressione è riferita anche alle ex-deportate intervistate da Anna Maria Bruzzone. Fra le altre, è Bianca Paganini Mori a ricorrere esplicitamente alla medesima metafora per descrivere la sua reazione all'ambiente del campo: “intorno a noi sembrava la torre di Babele: c'era chi parlava francese, chi parlava spagnolo, chi parlava tedesco, chi parlava polacco, chi parlava russo...”.

Diretta e inevitabile conseguenza del plurilinguismo della comunità concentrazionaria – un plurilinguismo che mutava repentinamente composizione ed equilibri in risposta al continuo ingresso nel lager di nuove prigioniere dai territori occupati (è Lidia Beccaria Rolfi a ricordare più volte lo sconcerto provocato dall'ascolto della lingua ungherese, mai udita prima) – era l'impossibilità di creare connessioni comunicative stabili all'interno dei gruppi umani che venivano a crearsi nel campo, tanto spontanei quanto imposti coercitivamente dai carcerieri (compagne di blocco, squadre di lavoro, colonne di marcia...). Così Rolfi racconta la sua esperienza:

⁵⁰ La metafora della babele linguistica compare spesso nei ricordi e nei diari dei deportati e delle deportate (vedi, fra gli altri, L. Beccaria Rolfi – B. Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Giuntina, Firenze 1997, p. 76; L. Zanchi, *Nella Babele del lager: lingue, parole e comunicazione nei campi nazisti*, “Italiano LinguaDue”, 2, 2020, pp. 519-546).

⁵¹ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958, ed. 2014⁴, p. 30.

[io ho lavorato] a segare alberi, a trasportare i tronchi senza avere la possibilità assoluta di comunicare con le mie compagne di lavoro [...] [perché] non riuscivamo a capirci come linguaggio. C'erano delle ungheresi, c'erano delle tedesche... io ero l'unica italiana... e quindi l'impossibilità totale di avere un qualsiasi tipo di comunicazione con loro... ed è stato il periodo in cui sono arrivata fino al fondo della scala.

Lo straniamento per la complessa stratificazione linguistica del lager è rievocato con particolare intensità dalle cinque testimoni che, complice la loro estrazione contadina, operaia o piccolo borghese, vivono l'esperienza della deportazione alla luce della loro appartenenza – lucidamente dichiarata nel corso delle interviste (vedi *infra*) – a un'Italia provinciale ed esterofobica, il cui orizzonte culturale si riduceva, in particolare modo per delle giovani donne, alla vita familiare, coniugale o lavorativa. Fino al momento della deportazione, nessuna delle quattro donne protagoniste dell'inchiesta ha mai varcato i confini nazionali, e spesso nemmeno quelli del ristretto contesto sociale e geografico di appartenenza; nessuna di loro è in grado di esprimersi in idiomi diversi dal proprio dialetto e dall'italiano⁵²: è questo un elemento da tenere in debita considerazione nel valutare l'evoluzione delle loro strategie comunicative e interazionali nel corso dell'esperienza concentrazionaria.

La fonte rappresentata dalle voci dell'archivio Bruzzone, tuttavia, non si limita a corroborare la prospettiva del lager come complesso caotico di lingue diverse e reciprocamente inintelligibili. Le esperienze vissute e narrate dalle ex-deportate integrano significativamente tale prospettiva, consentendo di delineare dinamiche precise all'interno della 'confusione linguistica' del campo: dinamiche, queste, imposte dalle gerarchie concentrazionarie, e finalizzate perciò a garantire le condizioni di incomunicabilità e isolamento o, antitetica-mente, elaborate dalle deportate stesse, al fine di aggirare o mitigare tale condizione.

4.2 L'isolamento linguistico delle deportate come strumento di controllo e repressione

Le ex-deportate rammentano con sofferenza l'isolamento umano e comunicativo sofferto nei mesi di prigionia a Ravensbrück, pur nell'affollamento del campo. Racconta Bianca Paganini Mori:

⁵² Sulla natura della varietà di lingua italiana parlata dalle quattro ex-deportate nel periodo della loro detenzione non è possibile formulare giudizi definitivi. L'ascolto delle loro vive voci consentito dal recupero dei nastri originali, tuttavia, consente di elaborare ipotesi di massima a partire dalle caratteristiche del loro parlato, raccolto a più di un trentennio dalla deportazione. Delle quattro intervistate, la genovese Livia Borsi Rossi appare decisamente la più tendente alla dialettologia, seguita dalle sorelle bolognesi Lina Baroncini Roveri e Nella Baroncini Poli. Nelle tre parlanti la varietà di italiano adottata appare più spiccatamente marcata in senso regionale, soprattutto sul piano fonetico-fonologico; in Livia, in particolare, sono relativamente frequenti fenomeni di alternanza fra italiano e dialetto, per esempio: "il comandante era un uomo *ghe divan* 'la tigre'" (it.: che chiamavano); "mi diceva la rosa e tutte le altre 'ruba delle patate', e io [...] *aciapa de chi aciapa de là infiaa intu* [...] e le mettevo sotto il pagliericcio" (it.: prendi di qua, prendi di là, le infilavo dentro). Assai meno influenzato da tratti marcatamente settentrionali è invece il parlato di Bianca Paganini Mori e Lidia Beccaria Rolfi, le cui varietà di italiano appaiono relativamente prossime allo standard.

ormai dentro di noi se reazione c'era era quella di sentirsi continuamente comandate, continuamente in mezzo agli altri... a una calca che poteva dar noia, isolate in un mondo che noi non conoscevamo... di cui noi non potevamo neanche conoscere, perché noi non ne conoscevamo la lingua [...]. Eravamo in un'isola sperduta in cui non potevamo aggrapparci a niente e a nessuno.

Come già accennato, a simili condizioni di segregazione linguistica concorrono tanto la relativa scarsità degli internati italiani quanto la varietà di lingue e nazionalità presenti nel campo nell'ultima fase della sua esistenza⁵³.

In molti passi delle interviste è tuttavia possibile evincere come un tale isolamento fosse prodotto attivamente – se non imposto coercitivamente – dalle guardie del campo. Un simile atteggiamento è largamente comprensibile in un campo quale era Ravensbrück, principalmente destinato all'internamento delle cosiddette *Politischen*, le deportate accusate di reati politici e ideologici. A Ravensbrück, in altre parole, la recisione delle possibilità comunicative delle internate rispondeva alla doppia esigenza di disumanizzare il detenuto (fine comune a tutti lager nazisti) e di impedire la circolazione delle posizioni ideologiche antinaziste che molte delle deportate sostenevano. A questo proposito, sempre Paganini Mori ricorda:

il nostro gruppo, quelle sette o otto, che era stato sempre insieme, venne smembrato perché io e mia sorella ci trovammo al *Betrieb* cioè in un campo [...] nel quale [...] si lavoravano a macchina le divise, una sartoria praticamente [...] le altre invece restarono al grande campo e allora lì conobbi veramente l'inferno [...] perché prima di tutto eravamo soltanto io e mia sorella, due sole e isolate proprio senza nessuno [a cui] potere rivolgere la parola [...] se mi veniva vicino una russa o una polacca [...] io non potevo parlare [...] potevo scambiare qualche parola con qualche francese ma lì di francese nella nostra baracca non ce n'erano.

Il più immediato provvedimento preso dalle guardie per garantire l'isolamento linguistico delle internate avveniva subito dopo l'arrivo nel campo⁵⁴, quando i gruppi provenienti dai trasporti venivano smembrati e assegnati a baracche diverse, in modo da garantire la coabitazione del minor numero di connazionali possibile. Un simile trattamento era sovente riservato alle deportate francesi, in media più preparate politicamente e più numerose delle italiane. La creazione di baracche mistilingue era invece poco efficace nell'impedire la comunicazione fra parlanti slave (soprattutto polacche, seguite da russe, ceche, slovacche e serbo-croate), che costituivano la maggioranza delle internate e che quindi erano presenti

⁵³ Nelle sue parole, Lidia Beccaria Rolfi riporta il senso di straniamento provato durante gli appelli del mattino, in cui si trovava circondata da compagne di lingua slava con le quali era impossibile qualsiasi forma di comunicazione.

⁵⁴ Talvolta – ma sempre più raramente con l'avvicinarsi della disfatta bellica della Germania – all'arrivo nel campo seguiva un periodo di quarantena in baracche speciali.

in numero significativo in ciascuna delle baracche del campo⁵⁵. L'ex-deportata Lidia Beccaria Rolfi aggiunge, nella sua testimonianza, altri dettagli di grande interesse:

era quasi impossibile impedire che questa gente [le deportate] comunicasse fra di loro perché avrebbero dovuto impegnare un numero di sorveglianti enorme, quasi pari alle prigioniere, e anche se pretendevano il silenzio assoluto il bisbiglio fra due compagne [non veniva notato] [...] nei trasporti di norma c'era più coesione fra nazionalità e nazionalità; arrivava un trasporto dalla Francia – poteva essere poco numeroso o molto numeroso – ma comunque era sempre gente che parlava la stessa lingua, che s'intendeva [...] e quindi lasciarle insieme poteva diventare pericoloso; ecco allora il lavoro inutile: il lavoro del rullo [...], il lavoro alla sabbia, altri lavori inutili che abbiamo fatto... tipo quello di spostare la terra dalla palude fino al campo in una lunga catena di passaggi, con dei secchi con delle latte con dei secchi spostare questa terra per poi piantare i fiori attorno ai blocchi quindi... c'è qualcosa di più ossessivo [...] che non costruire un giardinetto in quelle località dove c'era la fame, i pidocchi, il freddo, le epidemie... dove c'era una sporcizia soprattutto negli ultimi periodi indescrivibile, inimmaginabile... ebbene si pensava a costruire il giardino.

La stessa costrizione al lavoro forzato sembra derivare – nelle circostanze riferite nelle testimonianze orali – dalla volontà delle SS di inibire le possibilità di interazione verbale fra prigioniere. La reiterazione continua di lavori faticosi e ripetitivi, talvolta inutili (spianare collinette di terra, spaccare legna, spalare fango...) si poneva lo scopo di sfiancare le lavoranti, sfibrando le loro energie e riducendo ulteriormente la capacità di intessere relazioni nelle brevi latenze dal rigido controllo delle *Aufseherinnen*⁵⁶. A questo proposito, Lidia Beccaria Rolfi ricorda distintamente “l'impossibilità di comunicare con le altre, perché rapporti con le compagne quando tornavi in baracca praticamente non ne avevi più, perché eri stanco e non parlavi più al mattino”.

La preoccupazione delle guardie rispetto alla possibilità di interazione fra le detenute è costante: reprimere e punire i tentativi di dialogo è un'occupazione continua. Nei momenti di prossimità forzata delle internate – gli appelli mattutini, i lavori forzati, le marce – tale preoccupazione si traduce in un comportamento censorio feroce, mentre, dopo il ritiro serale, sta alle internate con ruoli di controllo, *stubove* e *blockove*⁵⁷, mantenere il silenzio e impedire la conversazione. Così Lidia Beccaria Rolfi:

⁵⁵ Un quadro lucido e dettagliato delle etnie, delle lingue e delle gerarchie presenti a Ravensbrück compare in G. Tillion, *Ravensbrück*, Fazi, Roma 2012.

⁵⁶ Del lavoro forzato fine a sé stesso come strumento di repressione scrive Primo Levi, per il quale: “nei primi Lager [...] il lavoro era puramente persecutorio, praticamente inutile ai fini produttivi”. Lo stesso Levi si riferisce in maniera specifica al campo di Ravensbrück in un passo successivo: “le donne di Ravensbrück raccontano di interminabili giornate trascorse durante il periodo di quarantena [...] a spalare la sabbia delle dune [...] in un girotondo senza scopo e senza fine, poiché la sabbia tornava da dove era venuta” (P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, ed. 2007, p. 10).

⁵⁷ Italianizzazioni degli originali polacchi *sztubowa* e *blockowa*.

[...] il pomeriggio era l'urlo continuo: state zitte, *Ruhe!* Nel letto non muovetevi [...] *Ruhe* vuol dire stare zitti, è il termine tedesco che risuonava tutto il giorno in campo... *Ruhe!* State zitte! Zitti! Zitti! Zitti! perché quello che [...] a loro interessava era di non darti la possibilità di pensare né di comunicare, di organizzarti, di costituire un nucleo, un gruppo perché diventava – quantomeno a livello psicologico – pericoloso.

4.3 La lingua del nemico: tedesco e *Lagersprache*

Conoscere il tedesco è, a Ravensbrück come negli altri lager nazisti, una necessità vitale: capire la *Lagersprache* tedesca significa intendere gli ordini impartiti dalle guardie, evitare le punizioni, sfuggire alle rappresaglie; in altre parole, sopravvivere alla vita del campo⁵⁸. Non a caso, tutte le deportate sono tenute a imparare a memoria, poco dopo l'ingresso nel lager, la pronuncia del proprio numero di matricola in lingua tedesca per rispondere all'appello mattutino: mancare un simile obbligo comporta severe punizioni⁵⁹. La completa ignoranza del tedesco che caratterizza le internate italiane all'arrivo a Ravensbrück costituisce, di conseguenza, un gravissimo limite, che pregiudica profondamente la possibilità di interagire con le gerarchie concentrazionarie⁶⁰: le guardie SS, naturalmente, ma anche le internate con ruoli di comando che – seppur non di madrelingua tedesca – utilizzavano spesso la conoscenza della lingua come discriminare per l'accesso delle nuove arrivate al proprio gruppo ristretto⁶¹. Questo il racconto di Bianca Paganini Mori:

nella nostra baracca non dovevamo neanche muoverci dal letto e avvicinarsi alla stufa, perché quello era l'angolo della *stubova* e delle amiche della *stubova*. Perciò specialmente noi italiane, che non sapevamo neanche dire una parola di tedesco – o, perlomeno, sapevamo dire quel poco che ci poteva necessitare per le cose più semplici [...] – eravamo evidentemente tenute lontane dal gruppo.

Di più: la presenza di parlanti germanofoni all'interno del proprio gruppo nazionale sembra legittimare – almeno in parte – il diritto stesso del gruppo alla propria unità. Fra le

⁵⁸ “Trovare un buco, un foro, un passaggio che permettesse di valicare questo isolamento linguistico, era un fattore di sopravvivenza”, riferisce Primo Levi nell'intervista trascritta in A. Bravo – D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, p. 263. Germaine Tillion – antifascista ed etnologa deportata a Ravensbrück – scrive che “la barriera più grande, prima ancora della nazionalità, del partito politico o della religione, era la lingua”; cfr. G. Tillion, *Ravensbrück*, p. 25.

⁵⁹ Nell'intervista alle sorelle Baroncini, sia Nella Baroncini Poli che Lidia Beccaria Rolfi ricordano ancora – a più di trent'anni di distanza – la propria matricola (rispettivamente 49550 e 44140). La seconda afferma di ricordare anche la pronuncia in tedesco e in polacco.

⁶⁰ Simile esperienza è riferita da Primo Levi, che annota: “per noi italiani, l'urto contro la barriera linguistica è avvenuto drammaticamente già prima della deportazione, ancora in Italia [...]. Ci siamo accorti subito, fin dai primi contatti con gli uomini sprezzanti dalle mostrine nere, che il sapere o no il tedesco era uno spartiacque”; da P. Levi, *I sommersi e i salvati*, p. 69.

⁶¹ A tal proposito, è Primo Levi a raccontare della necessità di comprare a caro prezzo lezioni di lingua tedesca da un compagno deportato ad Auschwitz: “io supplicai uno di loro, un alsaziano, di tenermi un corso privato ed accelerato, distribuito in brevi lezioni somministrate sottovoce, fra il momento del coprifuoco e quello in cui cedevamo al sonno; lezioni da compensarsi con pane, altra moneta non c'era”. *Ibid.*, p. 74.

figure presenti nel campo, grande importanza riveste l'interprete-traduttore, l'internato, cioè, in grado di tradurre gli ordini in tedesco nella lingua del proprio gruppo nazionale. Poter contare su di un interprete è fondamentale, perché la sua presenza autorizza, in certa misura, la coesione del gruppo nazionale: è il caso delle prigioniere greche – gruppo a cui sono peraltro aggregate le italiane nelle prime fasi dell'ingresso nel campo⁶² – ma non di quelle italiane, le quali sono infatti in seguito divise in diverse baracche.

Con il passare dei giorni, le internate rivelano una prima familiarizzazione con la lingua tedesca. Tale familiarizzazione, tuttavia, resta tuttora sempre fortemente parziale: vengono memorizzate solo poche parole, necessarie a gestire le scarse e brutali conversazioni con gli ufficiali del campo. Si prenda ad esempio il seguente episodio, riferito da Nella Baroncini Poli, che racconta di come, inermi e nude, le deportate sono costrette a subire la rivista delle SS che ne valutano l'adeguatezza al lavoro:

mi ricordo che passammo davanti nude [...] alle SS... tu qui e tu lì, a seconda di come eravamo messe. E allora lì dovevamo fare la solita storia [fingere] di star bene... *ich arbeit ich arbeit*⁶³, fare il sorriso... e gli occhi, figurati, più facevamo così e più gli occhi venivano fuori dalle orbite.

La capacità di utilizzare lo scarno lessico offerto dalla *Lagersprache* offre tuttavia alle italiane anche la possibilità di piccoli atti di resistenza, intesi a riaffermare la propria dignità nei confronti delle quotidiane mortificazioni del campo. In cambio del suo lavoro alla Siemens, ad esempio, Bianca Paganini Mori viene invitata ad accettare un piccolo pagamento in denaro. L'offerta genera la viva indignazione della donna, che sottolinea il paradosso di ricevere una remunerazione per dei lavori forzati, soprattutto alla luce dell'inutilità della cartamoneta all'interno del lager. Chiede perciò spiegazioni al civile responsabile delle attività dell'officina: interrogata dall'intervistatrice sulle modalità di tale conversazione, Bianca Paganini Mori spiega di essersi espressa “un po' in francese e un po' in tedesco... *warum mark?*”.

Non mancano, infine, episodi in cui il tedesco assolve al ruolo di lingua franca fra deportate italiane e di altre nazionalità. Come è facile immaginare, simili scambi caratterizzano soprattutto i rapporti con le compagne slavofone, che costituiscono la maggioranza delle internate. Si riporta, come esempio, un episodio raccontato da Livia Borsi Rossi che, invitata a festeggiare il Natale in una baracca di deportate polacche, domanda perché una delle ospiti sia esclusa dai festeggiamenti:

allora faccio io: ‘e quella lì?’ M'han detto: ‘è *Juden*⁶⁴. A.M. BRUZZONE: come? L. BORSI ROSSI: è tedesco, *Juden*... allora l'han fatta venire giù e ha mangiato anche lei quel pezzetto di roba che ci han mandato a Natale.

⁶² In questa occasione, gli ordini in tedesco sono tradotti in italiano dalla stessa internata greca, evidentemente plurilingue. L'esperienza della fusione con il gruppo greco, solo accennata nelle interviste, si arricchisce di ulteriori dettagli nel volume (cfr. L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 38).

⁶³ Letteralmente ‘io lavoro (sost.)’, nel senso di ‘posso/sono in grado di lavorare’.

⁶⁴ Lett.: “è ebrea”.

D'altro canto, la maturazione di un atteggiamento negativo – se non di aperta repulsione – nei confronti della lingua tedesca, che pure compare nella redazione scritta dell'intervista a Livia Borsi Rossi⁶⁵, non emerge con altrettanta nettezza dall'ascolto delle conversazioni. Pur caratterizzando in maniera estremamente definita gli aguzzini del lager (tedesche e germanofone erano la totalità delle guardie del campo, e in tedesco erano impartiti gli ordini e inflitte le umiliazioni verbali), mancano, nelle voci delle quattro ex-deportate, parole di repulsione netta nei confronti della lingua dell'aguzzino nazista⁶⁶, che anzi diviene, laddove possibile, un prezioso strumento di comunicazione fra compagne internate.

4.4 Italiano e dialetto a Ravensbrück

La situazione di grave isolamento imposta dalla vita nel lager è particolarmente dura per le internate italiane che, come già accennato, costituiscono una minoranza rispetto alla popolazione del campo, subendo inoltre lo stigma tanto dei carcerieri quanto delle compagne di prigionia. Le testimoni intervistate da Anna Maria Bruzzone riferiscono dell'aperta ostilità subita da parte delle compagne provenienti dai paesi vittima dell'occupazione italiana (Francia e Jugoslavia), per le quali i cittadini italiani sono indiscriminatamente complici del regime nazista. Le italiane a Ravensbrück sono generalmente accusate di essere fasciste: sebbene in alcuni casi (come quello di Lidia Beccaria Rolfi, vedi *infra*) tale diffidenza venga superata o diluita dall'instaurarsi di rapporti di solidarietà fra prigioniere, un simile pregiudizio – paradossalmente diretto, il più delle volte, verso figure imprigionate proprio per il loro attivismo antifascista – complica enormemente la possibilità di creare legami di amicizia o di mutua assistenza. La condizione linguistica delle italiane peggiora, se possibile, un simile quadro. Le deportate italiane sono, per usare le parole di Nella Baroncini Poli, “ingenue oche”, per lo più di estrazione contadina o operaia, che non conoscono “una parola di nessuna lingua”. Ricordando un episodio occorso durante il trasporto in treno verso Ravensbrück, Lidia Beccaria Rolfi racconta:

a un certo punto sono salite delle donne vestite a righe [...] azzurre e grigie, con un fazzoletto bianco in testa e, beh, [ci siamo] chieste [...] chi fossero [...] non si sapeva [che lingua] parlavano, noi non eravamo in grado di capire che razza di lingua parlassero anche tenuto conto che nessuna di noi era mai uscita dall'Italia e che a parte il francese non orecchiava niente, ecco, si orecchiava il francese basta.

Per fuggire l'isolamento, le deportate italiane si cercano in continuazione, tentando di preservare l'unità del proprio gruppo nonostante le difficoltà del campo. “Ci si aggrappava tra di noi, cercavamo di stare, noi italiane, sempre vicine”, riferisce Bianca Paganini Mori. D'altro canto, la perdita di contatti con le connazionali era vissuta con viva disperazione, poiché

⁶⁵ In un passo della sua testimonianza riportata nel volume (cfr. L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 236), Livia Borsi Rossi definisce il tedesco usato da un' *Aufseherin* ‘linguaccia’. Questa particolare affermazione manca nella fonte orale originale.

⁶⁶ Tale atteggiamento linguistico non si riscontra nemmeno nella stessa Livia Borsi Rossi, che pure riferisce con estrema schiettezza sin dalle prime fasi dell'intervista la sua repulsione totale per il brutale invasore *todesco*.

recideva bruscamente qualsiasi possibilità di legame umano. Ricoverata in infermeria – il cui personale era quasi esclusivamente slavo – per una malattia polmonare e separata dalla sorella, Lina Baroncini Roveri non riesce a ricevere alcun aiuto dalle infermiere, con le quali è impossibilitata a comunicare: un'incomunicabilità che acuisce il suo senso di solitudine e di disperazione. Un'esperienza simile è vissuta dalla stessa Paganini, che non conoscendo il polacco non può intercedere con la *stubova* e richiedere assistenza per la madre malata:

quello che pativamo perché poi era l'inferno. Sentirsi male e non saper dire neanche alla *stubova* mi sento male, perché lei non avrebbe capito. Mi ricordo che c'era la mia mamma che si sentiva male, andai a chiedere qualche cosa che la potesse aiutare [...] mi cominciarono a ridere in faccia, e allora... sentirsi ridere quando si va a chiedere aiuto per la propria madre è una cosa [...] non so cosa si può dire, è una cosa che sorpassa qualsiasi immaginazione.

Al di fuori del gruppo italofono, l'italiano resta un idioma assai poco spendibile. Nelle interviste contenute nell'archivio Bruzzone, il suo uso appare limitato a momenti di sfogo verbale. In questo senso, è emblematico l'episodio riportato da Lidia Beccaria Rolfi, avente come protagonista la compagna di deportazione Cesi Carletti, la quale, nel giorno dell'arrivo a Ravensbrück e durante l'attraversamento del villaggio omonimo, ha la sfortuna di incontrare una fra le pochissime carceriere in grado di comprendere la lingua italiana:

da una finestra una bella giovane, carina, la insulta. In tedesco, naturalmente, ma si sentiva dalla voce, dal tono di voce che erano degli insulti... Carletti, che è sempre stata quella che è, gli si rivolge e incomincia anche lei a insultarla in buon italiano... gliene dice una per colore... tutto quello che gli è venuto fuori dalla bocca gliel'ha detto. Poi l'episodio finisce lì... [Dopo l'arrivo nel lager] vediamo che il campo è tutto popolato da gente in divisa come quella che abbiamo visto sul treno, però le idee non sono ancora chiare [...] cinque minuti dopo arriva una di quelle donne in divisa che avevamo notato prima e che è quella che la Carletti ha insultato, che parlava benissimo italiano... era una SS che parlava italiano tranquillamente [...] l'ha schiaffeggiata in modo violentissimo.

Alla medesima funzione assolve talvolta il dialetto. Livia Borsi Rossi, nativa di Genova, utilizza il proprio dialetto per sfogare la frustrazione provata nei confronti delle proprie carceriere che le impediscono di ripararsi dal freddo nelle gelide ore mattutine⁶⁷. Questo il suo racconto:

io avevo freddo, e quando facevano l'appello una mattina ho preso la coperta e me l'ho messa sulle spalle... oh *belandi*, potevo mica crepare! *Putana maledeta!* In geno-

⁶⁷ Nel volume edito da Einaudi, Lidia Beccaria Rolfi si serve del dialetto in un modo simile a quello adoperato da Livia nel passo qui riportato. Nella medesima occasione, Rolfi fa conoscenza della corregionale Nella Bellinzona, che riconosce il piemontese con la quale la prima insulta le guardie (cfr. L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 114; l'episodio non è menzionato nell'intervista).

vese lo dicevo, perché la gente [...] capivano l'italiano⁶⁸... *figli de* dicevo, parolacce in genovese ne dicevo tante che basta.

Un'inversione di tendenza sembra verificarsi soltanto a seguito della liberazione, quando, all'interno del caotico affollamento che caratterizza le marce e i campi degli sfollati, la comune italoфония (o – talvolta – dialettofonia⁶⁹) diviene il fondamento per una serie di atti di solidarietà e di vicinanza umana. Questa l'esperienza riferita da Lidia Beccaria Rolfi rispetto alla marcia degli evacuati seguita all'apertura dei campi:

[nella colonna] sentivi parlare tutte le lingue, c'erano prigionieri di tutte le lingue, di tutte le nazionalità: c'erano donne, uomini... c'erano delle donne ancora vestite a righe, non italiane, perché italiane lì non ne ho viste. Abbiamo ripreso a camminare, avremo fatto, non so, cinquecento metri, non di più... e abbiamo visto sulla porta di una cascina un soldato italiano con ancora la giacca militare [...] ci siamo avvicinati chiedendo: 'sei italiano?' e lui ha capito tutto [...] credo proprio che guardandoci in faccia siamo riusciti a capire in che condizioni fossimo e l'uno e l'altro... ci ha chiesto se avessimo fame, io sono entrata... avevano ammazzato una mucca, perché i tedeschi erano scappati. C'erano quattordici italiani.

4.5 Superare le barriere: acquisizione di nuovi codici e linguaggio non verbale

La violenza coercitiva con la quale le SS impongono il mantenimento di una condizione di isolamento individuale non si traduce, nelle deportate, in una passiva accettazione di un simile stato di cose. In tutte le interviste dell'archivio Bruzzone, emergono eventi esemplari che testimoniano l'elaborazione di innumerevoli strategie volte ad aggirare i vincoli imposti dalla realtà concentrazionaria, consentendo la comunicazione fra internate. La via più immediata per interagire con le compagne non italiane era senz'altro l'acquisizione – ancorché rudimentale – della loro lingua: come è facile immaginare, una generale preferenza era accordata al francese, percepito come più affine e più semplice da padroneggiare: è esemplare il caso di Lidia Beccaria Rolfi che, entrata a Ravensbrück da monolingue, acquisisce nei mesi di prigionia una progredita competenza nella lingua francese, frutto della giornaliera interazione con le sue compagne di postazione presso il capannone industriale Siemens⁷⁰. La possibilità di tornare ad avere dei contatti umani è per Rolfi una lenta fuoriuscita dallo stato di inerme disperazione in cui la deportazione la aveva irrigidita:

⁶⁸ Non è chiaro qui a chi si riferisca Livia. Nessuna delle altre intervistate suffraga l'idea di una diffusa competenza italoфония fra le carceriere: la volontà di non servirsi dell'italiano sembra piuttosto dettata da una sua preferenza motivata da impressioni soggettive.

⁶⁹ Sul "dialetto bello e asciutto" parlato "tra di noi" si legga anche la testimonianza in A. Bravo – D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, p. 186. E poco più avanti (*ibid.*, p. 213): "parlavamo in piemontese, ci sembrava di rivivere...", proprio da un'intervista a Lidia Beccaria Rolfi.

⁷⁰ Nell'anno dell'intervista (1976), Lidia Beccaria Rolfi riferisce di continuare a mantenere contatti personali ed epistolari con le sue compagne di prigionia francesi, e di recarsi regolarmente a trovarle nel loro Paese. Fra i loro nomi spicca quello di Monique Nosley, nota intellettuale e attivista antifascista francese.

[dopo l'entrata come lavoratrice forzata alla Siemens] incomincio ad avere un rapporto diverso con queste otto compagne che lavoravano con me, così come incomincio ad avere un rapporto diverso con le compagne con le quali ti trovi in fila per scendere al campo, perché siccome percorri trecento metri hai del tempo di chiacchierare in modo diverso, di parlare, di conoscere qualcuno, di incominciare a distinguere delle facce, dei visi che sono poi i visi che cerchi il giorno dopo [...] per poter riprendere il discorso per poterlo continuare [...]. Da Siemens⁷¹ incomincia una risalita lentissima [...] dovuta soprattutto alla presenza al mio tavolo di una compagna francese che per parecchie settimane non mi guarda in faccia, non mi rivolge la parola, non mi dice niente [...] naturalmente perché io ero italiana e perché secondo lei – disinformata – le italiane erano soltanto o lavoratrici libere o fasciste venute a lavorare in Germania e poi per un motivo qualsiasi deportate in campo di concentramento. Intanto io [mi ammalo], ho quaranta di febbre, mi ricoverano in ospedale dove rimango, grazie alla dottoressa di quel blocco, il blocco undici, quasi un mese pur non avendo niente di particolare; avevo un'angina e nient'altro, ma riesce a tenermi quasi un mese in ospedale perché io riesca a riprendermi. E poi rientro a Siemens, quando già è stato spostato nel campetto piccolo... Per cui arrivata a Siemens chiedo di andare nel blocco delle francesi, perché erano le uniche di cui capissi il linguaggio [...] e il mattino di una domenica, me lo ricordo come se fosse adesso, eravamo in fila in attesa dell'appello e una francese dietro di me incomincia a cantar bandiera rossa in italiano... ci mettiamo a cantare bandiera rossa insieme: la francese che lavorava accanto a me e che era accanto alla francese dietro mi tocca su una spalla e mi dice: 'ma sei comunista!'... dico no, non sono comunista, perché non so cosa vuol dire... mi dice: 'ma io pensavo che tu fossi una lavoratrice libera, è per questo che non ti ho mai parlato!' E allora lì mi sono arrabbiata un pochino, dico: 'no non sono una lavoratrice libera, in Italia la guerra è finita l'otto settembre, c'è un movimento di resistenza', movimento di cui lei non aveva avuto notizie perché deportata da parecchio tempo, e gli ho spiegato la situazione italiana fino al momento in cui ero stata deportata. In quel periodo io incominciavo già ad esprimermi molto bene in francese, anche se parlavo un francese fiorito pieno di argot che avevo imparato così un po' con tutte, con le ragazze del popolo [...] avevo un francese veramente non universitario, ma un francese da strada con molte parole di argot [...] l'ho imparato lì in campo, il francese che si poteva imparare... ho imparato prima di tutto le parolacce poi gli insulti e poi fiorivi tutte le tue espressioni, e le conversazioni con queste frasi d'argot e gli insulti come intercalari [facevano] inorridire questa mia amica, che invece aveva tutta un'altra concezione del suo bel francese... [francese] che poi mi ha insegnato, è stata la mia la mia maestra di francese. In quel momento si modifica completamente la situazione [...] sono accettata in questo gruppo di francesi che erano delle donne eccezionali, sia quella che cantava bandiera rossa alle mie spalle, una comunista francese eccezionale... sarà poi l'interprete al processo di Norimberga per le francesi [...] il lavoro è sempre rimasto quello, si è modificata completamente la concezione del campo... in quel momento

⁷¹ Il capannone industriale costruito per ospitare le attività della Siemens constava di un proprio sottocampo, all'interno del quale le detenute captate come forza-lavoro venivano trasferite. Con il termine "Siemens", quindi, le testimoni intervistate da Bruzzone si riferiscono tanto al sottocampo quanto all'attività industriale vera e propria. Questo uso spiega l'utilizzo particolare del termine con valore toponomastico.

io, che mi ero lasciata andare ed ero pronta a morire, ho incominciato a riprendermi il gusto della vita: ma non soltanto il gusto dell'informazione, il gusto della conversazione, il gusto di approfittare, di [...] imparare certe cose, per esempio il francese [...] mi ricordo quando Monique mi diceva: 'senti, se non hai voglia di parlare in francese recitami in italiano tutto quello che ti ricordi a memoria', e ogni tanto mi obbligava a recitare a memoria quello che io avevo imparato a scuola.

Le stesse deportate, peraltro, sono ben conscie del valore fondamentale sotteso alla possibilità di interagire al di fuori dallo stringente controllo delle SS⁷². Sempre Lidia Beccaria Rolfi racconta dell'organizzazione di veri e propri corsi di lingua, messi in piedi dalle prigioniere più audaci – soprattutto francesi di origine – con il preciso scopo di consegnare alle compagne uno strumento di minima comunicazione, oltre alla possibilità di mantenere la propria lucidità mentale di fronte ai tentativi delle gerarchie concentrazionarie di infiaccirla.

L'acquisizione di termini ed espressioni slave appare invece meno praticata dalle deportate italiane, e circoscritta soprattutto a situazioni e circostanze specifiche: su tutte, la degenza in infermeria, in cui la nazionalità polacca della maggior parte del personale induce le internate ad acquisire un vocabolario di base per richiedere assistenza medica. Un caso singolare è riferito da Livia Borsi Rossi, che nel corso della sua attività forzata nelle cucine del campo, comunica efficacemente mescolando lingua italiana, paralinguaggi e gestualità; addirittura, ella afferma di essere riuscita a insegnare un po' di italiano alle sue compagne di lavoro⁷³:

poi le patate, non volevano che si spellassi le patate, [...] allora ho detto [all'*ausierka*⁷⁴ polacca]: 'io non sono una bestia', le avevo insegnato che bestia vuol dire 'ih-oh, ih-oh', come l'asino, capisci... e allora le spellavo [...] perché in casa mia [...] le spello [...] poi queste bucce di patate le portavamo fuori – sempre scortate dalla tedesca – [e le mettevamo] in un mucchio; c'era un laghetto lì e un po' più in qua c'era [...] questo mucchio di spazzatura e una mattina vedo uno che cerca di raccogliere qualche cosa, e io [...] mi metto a parlare in italiano... questo qua mi guarda e allora capisco che ha fame [e gli dico che] l'indomani mattina gli metto qualcosa dentro alla cesta... l'indomani mattina gli ho messo delle patate e anche qualche rapa [...] una mattina sono andata a portare queste patate e erano lì che facevano la coda per prendere il mangiare, ho sentito che uno diceva: eccola quella italiana che ci porta le patate... io avevo una gioia nel cuore che mi sembrava d'aver vinto al lotto [...]. Poi un'altra polacca ha fatto la spia, mi ha chiamato la polacca che comandava e mi ha chiesto perché faccio così... e io le ho detto: 'se fossi tu, con un polacco che ha fame cosa faresti?' e lei non

⁷² Anche in vista della possibilità di far circolare informazioni dentro e fuori dal campo: è questa la cosiddetta *Radio Scarpa* o *Radio Campo* a cui le ex-deportate dell'archivio Bruzzone fanno sovente riferimento.

⁷³ Nella redazione scritta della sua stessa intervista, anche Lidia Beccaria Rolfi riferisce di aver insegnato un po' di italiano a una detenuta polacca con mansioni di rilievo all'interno del campo, interessata ad apprendere la 'bella lingua di Dante' (cfr. L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 82).

⁷⁴ Definizione, in polacco, delle guardiane del campo.

mi ha potuto dare risposta. A.M. BRUZZONE: e come vi capivate? L. BORSI ROSSI: Uh, si capiva! Gli avevo insegnato tutte le parole.

In assenza di codici condivisi, è spesso la mera gestualità a regolare le interazioni fra deportate: le circostanze estreme comportate dalla prigionia nel lager fanno tuttavia sì che anche una simile modalità comunicativa produca l'instaurazione di profondi legami di solidarietà⁷⁵. A tal proposito, Bianca Paganini Mori racconta:

[...] sì che avevamo le amiche perché [...] evidentemente come si entrava in una baracca di qualsiasi nazionalità si fosse immediatamente si diventava amiche, però erano amicizia fatta di gesti, io potevo parlare a cenni, a mimica, ma poi basta.

Dello stesso avviso Lidia Beccaria Rolfi, per la quale: “ci sono stati dei degli episodi di amicizia con gente con la quale non riuscivi neanche a comunicare, comunicavi così, a segni”.

Quest'ultima evidenza restituisce il quadro di un contesto – quello dei lager – nel quale, pur nella più violenta repressione di ogni forma di comunicazione interpersonale, riescono a svilupparsi, in modalità inedite e talvolta inaspettate, nuove forme e modelli comunicativi, che sopperiscono con pieno successo alla necessità di creare legami di amicizia e di solidarietà fra compagne di prigionia. Una necessità umana, ma anche una precisa strategia di sopravvivenza: come spesso ricordato dalle intervistate, intessere relazioni con le altre deportate voleva dire poter resistere ai continui tentativi di annichilimento umano e mentale perpetrati all'interno del campo.

5. Conclusioni

Il saggio ha inteso porre al centro l'analisi del paesaggio linguistico presente nel campo di Ravensbrück, a partire da un corpus di interviste, esito del ritrovamento di un archivio sonoro. Una siffatta prospettiva ha aggiunto nuovi dati alla letteratura, pur vasta, che indaga le dinamiche linguistiche interne ai campi di concentramento, ma ha posto al contempo questioni metodologiche affatto secondarie, evidenziate dall'ascolto metodico e ripetuto delle fonti orali, a loro volta base empirica dell'opera edita da Einaudi. La revisione formale e testuale che le interviste hanno subito, nel loro passaggio da conversazioni dialogiche a 'testimonianze', ha mostrato un percorso non lineare e senz'altro non univoco: non sempre, cioè, il testo edito si è rilevato *meno* ricco di informazioni della corrispondente fonte orale. Se è vero che l'impossibilità di rendere nello scritto fenomeni paraverbali (il profilo intonativo del discorso, l'entità e la natura delle disfluenze come pause, ripetizioni, riformulazioni, la presenza o l'assenza di sottolineature ironiche, il volume stesso della voce, il silenzio...) disperde inevitabilmente elementi di grande valore per comprendere la natura dei fatti narrati e gli atteggiamenti delle parlanti rispetto agli stessi, è al tempo stesso innegabile che l'opera redazionale di Beccaria Rolfi e Bruzzone ha il grande merito di preservare e presentare co-

⁷⁵ Cfr. anche la testimonianza riportata in A. Bravo – D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, p. 185.

erentemente fatti occorsi alle testimoni a una grande distanza temporale gli uni dagli altri, e nel complesso avvenuto molto addietro rispetto alle registrazioni (i colloqui – è il caso di ricordarlo – sono del 1976), giovandosi inoltre di un ulteriore lavoro di scavo della memoria che ha consentito l'aggiunta di elementi emersi *dopo* la conduzione dell'inchiesta.

Il metodo di lavoro seguito da Beccaria Rolfi e Bruzzone è succintamente descritto nell'introduzione del volume⁷⁶; purtroppo, la perdita delle versioni intermedie (che separano le trascrizioni *verbatim* dal testo a stampa)⁷⁷ rende difficile avanzare osservazioni in grado di motivare chiaramente tagli, aggiunte, omissioni. Il confronto sistematico tra la voce detta e la voce edita (al momento in corso) permetterà senz'altro di meglio comprendere il metodo di lavoro adottato, e conferire il giusto peso alla voce emotivamente ricca e partecipata della stessa Bruzzone, che nel contributo del 1988⁷⁸ si definiva una "portavoce", e risultava sempre sistematicamente assente nelle pagine a stampa di tutti i suoi lavori.

D'altro canto, la ricostruzione organica delle circostanze linguistiche e comunicative vissute dalle cinque ex-deportate consente di integrare considerevolmente quanto sappiamo circa le dinamiche interazionali in atto a Ravensbrück negli ultimi anni del regime nazista: conoscenze, queste, potenzialmente utili anche all'interpretazione di vicende realizzatesi in altre realtà concentrazionarie. Le parole delle testimoni interpellate da Anna Maria Bruzzone, pur derivanti da esperienze talvolta profondamente differenti, inducono a focalizzare l'attenzione, in particolare, su due aspetti, ugualmente pregnanti. Da un lato, la piena – e spietata – consapevolezza mostrata dai carcerieri rispetto al valore della parola come strumento di preservazione della propria integrità umana, e, di conseguenza, la ferma volontà di reprimere nella maniera più incisiva possibile qualsiasi forma di interazione verbale. Dall'altro, la straordinaria capacità delle internate di elaborare, all'interno della ridottissima gamma delle loro possibilità, strategie comunicative inedite volte ad aggirare tali ostacoli: una capacità tanto più sorprendente se si considera il ristretto orizzonte linguistico entro cui le cinque intervistate avevano vissuto fino al momento della deportazione.

"Sono rimaste le superstiti a testimoniare sui crimini compiuti a Ravensbrück", scrive Lidia Beccaria Rolfi⁷⁹. Anche per questo sono importanti il recupero, la descrizione e l'analisi delle voci dentro l'archivio orale di Anna Maria Bruzzone: i 'dialoghi-interviste' che lei portava avanti permettono di rendere loro giustizia, e anche onore.

⁷⁶ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. XIII.

⁷⁷ Tali versioni intermedie dovevano tuttavia essere parte del metodo di lavoro di A.M. Bruzzone, dal momento che sono presenti per le interviste alle degenti dell'ospedale psichiatrico di Arezzo; cfr. M. Setaro – S. Calamai, *Ci chiamavano matti. Voci dal manicomio (1968-1977)*; P. Vangelisti – C. Pesce – M. Setaro – G. Bianchini – S. Calamai, *Ritrovare voci: il lavoro intorno all'archivio di Anna Maria Bruzzone, Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale*.

⁷⁸ A.M. Bruzzone, *Testimoni dell'esperienza: i sopravvissuti ai campi di sterminio nel dialogo con le nuove generazioni*.

⁷⁹ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 137.

IL LINGUAGGIO DELLA SOSTENIBILITÀ TRA INTERDISCORSIVITÀ E SETTORIALITÀ NEI *NACHHALTIGKEITSBERICHTE* AZIENDALI¹

ERIBERTO RUSSO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

eriberto.russo@unime.it

The article aims to investigate the question of the language of sustainability with reference to the German language, by highlighting, on the one hand, the morphosyntactic, semantic and terminological features of the lexicon of sustainability; on the other hand, by tracing the analytical horizon in the textual typology of the *Nachhaltigkeitsbericht* (report on sustainability) and taking into consideration the example of the German company *Lebensbaum*.

Keywords: sustainability, reporting, corporate, LSP

1. Riflessioni introduttive

L'ipertecnologizzazione della quotidianità e la necessità di ricorrere a strumenti linguistici e comunicativi sempre più complessi ed eterogenei, che possano esprimere la molteplicità insita alla società e al suo funzionamento, costituiscono materiale molto fertile per indagini trasversali sulle varietà diafasiche/diasituative² ovvero quelle dimensioni linguistiche attraverso cui viene messa in luce la funzione della comunicazione e la situazione in cui essa viene realizzata. In particolare, all'indomani della diffusione dell'Agenda 2030³, contenente i 17 obiettivi per uno sviluppo sostenibile, promossi dall'ONU e aventi come nucleo di indagine una riformulazione sostenibile della vita, si è gradualmente formalizzata l'esigenza di sistematizzare anche il nuovo universo semantico (lessicale, terminologico, morfosintattico) che è emerso dall'attenzione alle tematiche della sostenibilità, divenute sempre più rilevanti anche dal punto di vista discorsivo e argomentativo⁴. Tuttavia, pur essendo una materia di grande attualità e costituendo un campo d'indagine che abbraccia l'analisi del di-

¹ Il contributo è stato concepito nell'ambito di un progetto triennale finanziato dal PON Ricerca e Innovazione 2014-2020.

² Vgl. E. Felder, *Einführung in die Varietätenlinguistik*, WBG (Wissenschaftliche Buchgesellschaft), Darmstadt 2016, pp. 16-20.

³ <https://unric.org/it/agenda-2030/> (ultima consultazione 16 marzo 2022).

⁴ Per una panoramica sulla questione della sostenibilità in ottica discorsivo-linguistica cfr. C.T. Schmitt – E. Bamberg, *Einführung in den aktuellen Nachhaltigkeitsdiskurs: Relevanz, Begriff, Bezüge*, in *Psychologie und Nachhaltigkeit*, Id. Hrsg., Springer, Wiesbaden 2018, pp. 3-13; C. Schwegler – A. Mattfeld – B. Wenning, *Natur, Umwelt, Nachhaltigkeit: Literarische, diskurslinguistische, kritische und bildungspolitische Perspektiven auf Sprache und Kultur im Überblick*, in *Natur, Umwelt, Nachhaltigkeit: Perspektiven auf Sprache, Diskurs und Kultur*, Id. Hrsg., De Gruyter, Berlin/Boston 2021, pp. 1-32.

scorso, le teorie dell'argomentazione, i linguaggi specialistici e la comunicazione in ambito sociolinguistico, i discorsi sulla sostenibilità non costituiscono davvero un campo di studi consolidato. L'argomento risulta essere di grande importanza dal punto di vista scientifico e della testologia applicata alla comunicazione aziendale⁵ e assume particolare rilevanza nel contesto della *Berichterstattung* ovvero di quel processo testuale che prevede la verbalizzazione e la sistematizzazione delle azioni intraprese dalle singole aziende. Si tratta di testi ad alta informatività, ricchi di indicazioni, dati, numeri e statistiche, attraverso cui le realtà aziendali avviano un dialogo testuale con gli *stakeholder* e rendono visibili (e leggibili) le proprie attività⁶.

Nell'ultimo decennio, e proprio grazie alla diffusione degli obiettivi relativi allo sviluppo sostenibile, si è registrato un importante cambio di rotta degli studi sulla *Berichterstattung* aziendale. Si è passati dall'analisi della comunicazione aziendale, delle forme di autorappresentazione della propria identità (*Image*) e della formulazione dei propri intenti e obiettivi nell'interazione con l'esterno⁷, all'analisi della comunicazione della sostenibilità⁸ ovvero di quella categoria comunicativa che pone al centro della propria analisi l'importanza della sostenibilità nelle pratiche discorsive aziendali anche in prospettiva mediale e digitale⁹.

Proprio partendo da quest'ultima osservazione, è necessario sottolineare quanto la comunicazione aziendale sia diventata un vero e proprio oggetto di indagini scientifiche, all'interno delle quali va tuttavia operata una distinzione. Se in precedenza il focus degli studi era incentrato principalmente sui processi connessi alla costruzione dell'identità aziendale sia in ottica interna (tra collaboratori a uno stesso progetto) che esterna (nell'interazione con il pubblico e i clienti)¹⁰ anche in termini di reputazione e immagine sociale, in particolare negli ultimi dieci anni l'attenzione si è spostata, come anticipato, sulla rappresentazione della

⁵ Cfr. W. Rudolf, *Mythen, Märchen und Moneten. Texte in Geschäftsberichten: Was sie wollen und wie sie entstehen*, in *Textsorten in der Wirtschaft zwischen textlinguistischem Wissen und wirtschaftlichem Handeln*, S. Demarmels – W. Kesselheim Hrsg., VS Verlag, Wiesbaden 2011, pp. 19-36, qui pp. 20-30.

⁶ Per una panoramica sul rapporto tra la comunicazione aziendale e la dimensione specialistica della comunicazione specialistica (*Fachkommunikation*) si veda D. Glausch, *Nachhaltigkeitskommunikation im Sprachvergleich. Wie deutsche und italienische Unternehmen zum Thema Nachhaltigkeit kommunizieren*, Springer Verlag, Wiesbaden 2016, pp. 68-85.

⁷ Cfr., in tale cornice, K. Bischl, *Die Mitarbeiterzeitung Kommunikative Strategien der positiven Selbstdarstellung von Unternehmen*, VS Verlag, Wiesbaden 2000, pp. 99-118, in cui l'autrice si concentra sui processi di autorappresentazione e autodefinizione della propria immagine da parte delle aziende, e A. Voelzkow, *Unternehmerische Selbstdarstellung im Internet. Die interaktive Onlineberichterstattung von DAX-Unternehmen*, Springer Verlag, Wiesbaden 2019, pp. 1-32.

⁸ Cfr. F. Brugger, *Nachhaltigkeit in der Unternehmenskommunikation. Bedeutung, Charakteristika und Herausforderungen*, Gabler Verlag, Wiesbaden 2010, in particolare pp. 55-109.

⁹ Cfr. S. Kannengießer, *Digitale Medien und Nachhaltigkeit. Medien • Kultur • Kommunikation*, Springer VS, Wiesbaden 2022, pp. 17-78.

¹⁰ Cfr. nota 6; si consideri, a proposito della costruzione della reputazione e dell'identità all'interno degli studi sulla comunicazione aziendale, anche lo studio di M. Eisenegger, *Identität, Image und Reputation – Eine kommunikationssoziologische Begriffsarchitektur*, in *Handbuch der Public Relations. Wissenschaftliche Grundlagen und berufliches Handeln* (3. Auflage), R. Fröhlich – P. Szyszka – G. Bentele Hrsg., Springer, Wiesbaden 2015, pp. 431-460.

sostenibilità. Tra gli studi più significativi che hanno tentato di organizzare gli approcci e i metodi di osservazione dei fenomeni linguistici all'interno della comunicazione aziendale della sostenibilità vanno senz'altro ricordati i contributi di Glausch¹¹ e Schwegler¹² che forniscono molteplici spunti di riflessione sul potenziale discorsivo e argomentativo nonché intertestuale della sostenibilità aziendale.

Nell'ampia sezione metodologica e teorica che anticipa la sezione analitica, Glausch sottolinea come la rappresentazione della sostenibilità sulle pagine web dei siti aziendali vada intesa da una prospettiva ipertestuale in quanto essa si realizza attraverso l'interazione di molteplici tipologie testuali e canali comunicativi, che contribuiscono così alla creazione di meta-conoscenze sulla sostenibilità e sulle azioni intraprendibili dalle aziende. Ne consegue un'idea reticolare e aperta di sostenibilità e di comunicazione aziendale che poggia le proprie basi anche sulla dimensione dell'intertestualità. Se le relazioni e i testi aziendali vanno intesi come strumenti di presentazione, documentazione e descrizione dell'azienda da più angolature, è decisamente impossibile pensare che essi non siano connessi, in maniera più o meno consapevole, con altri testi o altre forme comunicative. È in tale cornice che Glausch sottolinea come la comunicazione della sostenibilità si incroci con la componente intertestuale discorsiva¹³. In tal senso, chi fruisce di testi presenti sui siti web possiede già in partenza una rete di conoscenze e di aspettative lessicali, testuali e discorsive che applica a seconda del contesto di riferimento. Tale considerazione, che fa leva dunque anche sulle preconoscenze dei lettori/fruitori, fa sì che la comunicazione aziendale sulla sostenibilità riveli la sua natura profondamente intertestuale e crossmediale¹⁴. La comunicazione non avviene, infatti, esclusivamente attraverso parole e testi, bensì anche tramite l'uso di immagini, grafici, video esplicativi o informativi, che mettono in luce anche la questione della relazione tra diversi codici espressivi nonché tra testo e immagine. Quest'ultimo aspetto assume un particolare significato se si considera il fatto che il futuro della comunicazione aziendale, come osservano Kirf, Eicke e Schömburg¹⁵, *nelle e delle* aziende si trova a un punto di rottura e di contestuale svolta poiché si sta repentinamente modificando a livello sociale, complici i social network e in generale i processi di digitalizzazione della conoscenza, l'idea stessa di comunicazione¹⁶.

¹¹ Cfr. D. Glausch, *Nachhaltigkeitskommunikation im Sprachvergleich. Wie deutsche und italienische Unternehmen zum Thema Nachhaltigkeit kommunizieren*. Springer Verlag, Wiesbaden 2017.

¹² Cfr. C. Schwegler, *Nachhaltigkeit in Wirtschaft und Gesellschaft. Eine diskurslinguistische Untersuchung von Argumentationen und Kommunikationsstrategien* [Dissertation. Universität Heidelberg Online], 2018, qui pp. 34-105.

¹³ Cfr. D. Glausch, *Nachhaltigkeitskommunikation im Sprachvergleich*, pp. 64-65.

¹⁴ Cfr. O. Hoffmann, *Crossmedialität in der Unternehmenskommunikation. Chancen, Barrieren, Lösungen*, in *Crossmedialität im Journalismus und in der Unternehmenskommunikation*, K. Otto – A. Köhler Hrsg., Springer VS, Wiesbaden 2018, pp. 43-62, qui pp. 44-50.

¹⁵ Cfr. B. Kirf – K.-N. Eicke, S. Schömburg, *Unternehmenskommunikation im Zeitalter der digitalen Transformation. Wie Unternehmen interne und externe Stakeholder heute und in Zukunft erreichen*, Springer Gabler, Wiesbaden 2000, in particolare pp. 5-23.

¹⁶ *Ibid.*, p. 5.

Sembra naturale, alla luce di queste premesse, chiedersi quale possa essere anche il futuro delle auto-rappresentazioni aziendali, che si troveranno evidentemente davanti al compito di descrivere e argomentare le proprie scelte e le proprie azioni, ricorrendo a strumenti espressivi sempre più complessi ma certamente sfidanti: la problematica della rappresentabilità dell'identità aziendale in ottica ecosostenibile non può prescindere da una valutazione delle modalità argomentative, cui Schwegler dedica ampiamente la propria attenzione. Anche lei, come Glausch, concepisce un ampio apparato metodologico-teorico, basandosi però sulla progressione tematica e argomentativa all'interno dei testi aziendali concernenti la sostenibilità. La studiosa si sofferma, dunque, sul processo di costruzione del testo dal punto di vista discorsivo e sul modo in cui esso riesca a veicolare in maniera organica e sistematica ciò che è alla base dell'argomentazione aziendale. A tal proposito distingue quattro prospettive da cui è possibile osservare i fenomeni dell'argomentazione e degli argomenti: formale, strutturale, funzionale e contenutistico¹⁷. Proprio in riferimento alla sostenibilità, Schwegler sottolinea come la dimensione delle scelte argomentative costituisca un punto di partenza ineludibile nella formulazione dell'idea condivisa di sostenibilità e di responsabilità ecologica, servendosi questa volta anche di un ulteriore importante aspetto negli studi sulla relazione tra comunicazione aziendale ed ecosostenibilità: i concetti di valore¹⁸ e le modalità di rappresentazione dei valori nella costruzione sociale dell'idea di sostenibilità¹⁹.

2. Lo scopo del contributo

Data la complessità concettuale che emerge dalla necessità di coniugare la dimensione aziendale con quella della sostenibilità (che, come vedremo, non va considerato come uno spazio discorsivo unitario e concluso), è utile ricordare la differenziazione di approcci rispetto alla comunicazione aziendale proposti da Claudia Mast²⁰. La studiosa individua, infatti, tre modelli impiegabili nell'analisi della comunicazione aziendale²¹:

- a. La comunicazione si realizza sul piano dell'interazione tra individui o piccoli gruppi. In tal senso, l'analisi si concentra sulle modalità attraverso cui i partecipanti alla comunicazione vengono convinti o persuasi grazie a determinate strategie argomentative (*mikrotheoretische Ansätze*).

¹⁷ Cfr. C. Schwegler, *Nachhaltigkeit in Wirtschaft und Gesellschaft. Eine diskurslinguistische Untersuchung von Argumentationen und Kommunikationsstrategien*, pp. 59-86.

¹⁸ Sulla rappresentazione e sulla trasmissione dei valori attraverso il linguaggio nella comunicazione aziendale cfr. U. Bucholz – A. Schach – V. von der Haar, *Werte und Metaphern in der Unternehmenskommunikation: Sensemaking, Mindset, Sprache*, Springer VS, Wiesbaden 2019, pp. 29-51.

¹⁹ Cfr. C. Schwegler, *Nachhaltigkeit argumentativ. Ein diskurslinguistisch-framesemantischer Ansatz zur Erfassung von Argumentationen und kollektiven Werteverständnissen*, "Deutsche Sprache", 4, 2021, pp. 321-334.

²⁰ Cfr. C. Mast, *Was ist Unternehmenskommunikation?*, in *Handbuch Sprache in der Wirtschaft*, M. Hundt – D. Biadala Hrsg., unter Mitarbeit von D. Jäschke, De Gruyter, Berlin/Boston 2015, pp. 3-24, qui pp. 4-18.

²¹ Cfr. C. Mast, *Unternehmenskommunikation. Ein Leitfadens*. 6., überarb. und erw. Aufl., UTB, Stuttgart 2015, pp. 24-27.

- b. La comunicazione si realizza su larga scala e coinvolge tutta la società e i sistemi democratici. Da questa prospettiva, l'analisi si concentra sui processi argomentativi funzionali alla definizione di una società liquida e pluralizzata (*makrotheoretische Ansätze*).
- c. L'analisi si concentra sui punti di intersezione tra piccoli gruppi o gruppi sociali e tematiche importanti per la comunicazione aziendale (*mesotheoretische Ansätze*).

Il presente contributo fa propri gli strumenti del terzo approccio descritto e intende dimostrare: 1) in che modo la macro-tematica della sostenibilità influisca sulla quotidianità aziendale, e 2) come essa venga posta al centro dell'attenzione nelle singole relazioni testuali sulla sostenibilità redatte dalle aziende.

Punto di partenza nonché presupposto inevitabile per un contributo che si pone l'obiettivo di indagare temi connessi alla sostenibilità è rappresentato dal fatto che ormai parlare (e scrivere) di sostenibilità ambientale è diventata una pratica discorsiva individuabile in molteplici contesti della quotidianità (tv, radio, social, documentari, film etc.) e osservabile ormai come un vero e proprio fenomeno interdisciplinare²². Le informazioni sulla sostenibilità vengono veicolate tramite l'impiego di un vero e proprio linguaggio che potremmo definire 'sostenibile' nella misura in cui tale aggettivo indica sia la dimensione che esprime (dunque la sostenibilità) sia una sua caratteristica (nella misura in cui esso *diventa* sostenibile *nel descrivere* la sostenibilità). La dimensione discorsiva della sostenibilità non è, però, racchiudibile in poche lapidarie riflessioni poiché è un oggetto in divenire che necessita di costante riformulazione e ripensamento. Se è vero, infatti, che essa si basa su tre elementi principali, che corrispondono al cosiddetto modello del triangolo della sostenibilità ambientale (ecologia-economia-società)²³, è pur vero che la fluidità concettuale che le è insita deriva proprio da questi tre aspetti che concorrono alla sua definizione: da questa triplice prospettiva, la società è discorsivamente impegnata in un'azione economica che possa ridefinire i panorami d'azione in seno alle scelte ecologiche e, dunque, ambientali.

Per far fronte al soddisfacimento di un'emergenza espressiva e contestualmente comunicativa (il fatto stesso di dover parlare di sostenibilità su larga scala e sia nella sfera pubblica che privata) ha fatto sì che si creasse un universo lessicale, terminologico, morfologico e sintattico che è diventato in parte ormai di pubblico dominio e a cui tutti siamo esposti. In tal senso, il sapere enciclopedico e condiviso sull'ambiente e sulle regole da rispettare per promuovere una sensibilizzazione verso le questioni ambientali più stringenti (raccolta differenziata, rispetto per il mare, rispetto per la natura etc.) viene espresso attraverso il ricorso a un lessico specifico, mutuato in gran parte dalla biologia, dalla chimica e, più in generale, dalle scienze naturali. Questo emergere dei linguaggi specialistici di determinati gruppi sociali (si intende qui l'accezione di socioletto, ma anche di linguaggio funzionale)

²² Cfr. U. Kluwick – E. Zemanek Hrsg., *Nachhaltigkeit interdisziplinär. Konzepte – Diskurse – Praktiken. Ein Kompendium*, Böhlau Verlag, Wien/ Köln/Weimar 2019. Il testo passa in rassegna il ruolo della sostenibilità in ottica interdisciplinare, osservando in che modo essa figuri, tra le altre cose, all'interno di discorsi collegati con la filosofia, la sociologia, la letteratura, l'etica, la geografia, il turismo, l'alimentazione, a dimostrazione del carattere onnipresente e onnipervasivo delle questioni ambientali e sostenibili.

²³ Cfr. M. Munasinghe, *Sustainable development triangle*, https://editors.eol.org/eoearth/wiki/Sustainomics_and_sustainable_development (ultima consultazione 18 marzo 2022).

dalla propria condizione di esclusività (determinati concetti nonché specifiche espressioni scientifiche non sono di immediata riconoscibilità e necessitano di un approfondimento da parte dei non addetti ai lavori) costituisce un primo nodo del lessico della sostenibilità. Esso ha un carattere di forte esclusività ma anche di contestuale e auspicabile condivisibilità. Pur mantenendo la sua caratteristica esclusiva, il lessico della sostenibilità definisce il suo orizzonte d'azione anche entro un altissimo grado di informatività. Ogni parola appartenente all'universo della sostenibilità, infatti, presenta una grande pregnanza che la polisemantizza, generando contestualmente una specifica visione del mondo: in tal senso, il lessico circola discorsivamente e si espande in maniera progressiva²⁴. L'uso di strumenti linguistici e comunicativi tipici di determinati gruppi di esperti (sociologi, biologi, chimici, geologi, economisti) da parte di gruppi sociali e di parlanti non esperti della materia permette una progressiva espansione circolare che può determinare anche un processo di impoverimento semantico dei linguaggi originari.

L'incrocio tra diverse forme discorsive, che realizzano determinati atti comunicativi, attingendo da un lessico specialistico, e la dimensione stessa della settorialità linguistica (con tutte le implicazioni che ne conseguono sul piano della fuoriuscita della specializzazione linguistica dal proprio universo di esclusività), fungono da punto di partenza per il presente contributo che si pone principalmente due obiettivi. In primo luogo, esso intende presentare le caratteristiche principali del linguaggio della sostenibilità in tedesco dal punto di vista terminologico, evidenziando dapprima la sua identità di interdiscorso e successivamente le sue principali caratteristiche semantiche e morfologiche, partendo dal presupposto che esso si configura a tutti gli effetti come un linguaggio settoriale. In secondo luogo, esso intende funzionalizzare praticamente quanto presentato dal punto di vista metodologico e teorico, rintracciando le peculiarità semantiche, morfosintattiche e terminologiche all'interno della tipologia testuale della relazione sulla sostenibilità, concentrando l'attenzione su un documento esemplare nel panorama dei *Nachhaltigkeitsberichte* aziendali tedeschi. L'orizzonte analitico che consegue da una tale impostazione fa sì che sia la riflessione teorica e metodologica che quella analitica si configurino come strumenti per indagare l'uso della lingua all'interno della comunicazione aziendale. In tal senso, il contributo rimarca il ruolo della sostenibilità e della sua verbalizzazione all'interno dei documenti ufficiali prodotti dalle aziende non solo da una prospettiva puramente discorsiva e pragmatica, bensì anche il modo in cui viene veicolata, dal punto di vista terminologico e fraseologico, la progettualità sostenibile.

L'analisi verrà realizzata utilizzando il *Nachhaltigkeitsbericht* per l'anno 2019 dell'azienda tedesca di tè, caffè e spezie *Lebensbaum*, che ha visto il proprio *Nachhaltigkeitsbericht* per l'anno 2016 al secondo posto del *Ranking der Nachhaltigkeitsberichte* (triennio 2016-2018) e promosso dall'*Institut für ökologische Wirtschaftsforschung*²⁵ – il risultato del *ranking* per il triennio 2019-2021 è stato annunciato in data 31 marzo 2022 e il *Nachhaltigkeitsbericht* preso in analisi nel presente articolo si è posizionato nuovamente al secondo posto.

²⁴ Cfr. D. Antelmi, *Verdi parole. Un'analisi linguistica del discorso "green"*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2018, pp. 30-48.

²⁵ <https://www.ranking-nachhaltigkeitsberichte.de/die-besten-berichte> (ultima consultazione 10 marzo 2022).

3. *Il Nachhaltigkeitsbericht come tipologia testuale interdiscorsiva*

Prima di entrare nel vivo della riflessione terminologica e lessicale è necessario aprire una parentesi sul *Nachhaltigkeitsbericht* (da ora in poi NB) ovvero sulla relazione sulla sostenibilità, che viene redatta ormai periodicamente (può essere annuale-biennale-triennale) dalla maggior parte delle aziende – una buona pratica molto diffusa in particolare tra le aziende con fatturati molto elevati e che devono mantenere la loro credibilità sociopolitica ed economica come forma di bilancio o rendicontazione sociale. Tali relazioni, diventate ormai delle vere e proprie tipologie testuali, costituiscono un importante tassello in quella che viene definita l'auto-rappresentazione aziendale ovvero le modalità attraverso cui l'azienda veicola verso l'esterno un'immagine come comunità operante a partire dalle caratteristiche che emergono dalle attività interne. Nella cornice di questo dialogo tra interno (l'azienda come comunità) ed esterno (tutti coloro che hanno a che fare con l'azienda o che vi entrano in contatto per motivi commerciali, personali etc.), il principio che governa questi testi è quello della trasparenza e della documentabilità nonché verificabilità della propria azione. Il tentativo di sistematizzare l'approccio sostenibile in un documento statico, che trasmette tuttavia la dinamicità dell'operazione commerciale dell'azienda, viene presentato alla luce del triangolo concettuale economia-ecologia-società, che si trova alla base di qualsiasi testo che si ponga l'obiettivo di informare sull'azione sostenibile²⁶. È importante, tuttavia, in tale cornice, sottolineare come il *Nachhaltigkeitsbericht* (rapporto/relazione sulla sostenibilità) differisca dall'*Umweltbericht* (rapporto/relazione sull'ambiente) poiché, come osserva Rocco:

im Vergleich zu den Umweltberichten sind NBs thematisch weiter gefasst, da sie neben ökologischen auch weitere Aspekten behandeln: die Leistungen des Unternehmens im sozialen und ökonomischen Bereich. Durch die Veröffentlichung von NBs verfolgt ein Unternehmen also das Ziel, sich in der Öffentlichkeit als eine Institution zu präsentieren, die wirtschaftlich, ökologisch und sozial gesehen umsichtig und verantwortlich handelt²⁷.

Dal punto di vista della linguistica testuale, il NB ha il pregio di configurarsi come un *Bericht*, dunque, come un testo informativo che si pone l'obiettivo principale di trasmettere

²⁶ La questione è al centro della riflessione testologica a partire dall'inizio del 2000, cfr. a tal proposito P. Hauth – M. Raupach, *Nachhaltigkeitsberichte schaffen Vertrauen*, "Harvard Business Manager", 23, 2001, 5, pp. 24-33; cfr. C. Herzig – S. Schaltegger, *Nachhaltigkeitsberichterstattung von Unternehmen*, in *Handbuch Nachhaltigkeitskommunikation*, G. Michelsen – J. Godemann Hrsg., 2. aktualisierte und überarbeitete Neuauflage, Oekom, München 2005, pp. 579-593; cfr. A., Frischherz – B. Frischherz, *Der Nachhaltigkeitsbericht*, in *Handbuch Sprache in den Public Relations*, Schach A. – Christoph C. Hrsg., Springer VS, Wiesbaden 2018, pp. 413-422; Cfr. V. Crestani, *Deutsche und italienische Institutionenkommunikation: Nachhaltigkeitsberichte zwischen Sprach- und Bildlichkeit*, in *Natur, Umwelt, Nachhaltigkeit. Perspektiven auf Sprache, Diskurse und Kultur*, C. Schwegler – A. Mattfeld – B. Wenning Hrsg., De Gruyter, Berlin/Boston 2021, pp. 247-279, qui pp. 250-254.

²⁷ G. Rocco, *Nachhaltigkeitsberichte aus textologischer Sicht. Diachronischer und intersprachlicher Vergleich der Textsortenmerkmale*, "Fachsprache", 3-4, 2014, pp. 128-153, qui p. 133.

determinate informazioni nello scambio comunicativo con il destinatario del messaggio²⁸, attingendo contestualmente dall'universo della comunicazione aziendale che, complice un processo trasformativo del proprio focus discorsivo, interagisce con la dimensione della sostenibilità, che, come vedremo, basa la propria ragion d'essere su una qualità fondamentale interdiscorsiva e trasversale.

Interrogarsi sulla tipologia testuale del NB significa prima di tutto evidenziarne le caratteristiche strutturali in termini di scansione dell'argomentazione e di caratteristiche semantiche e terminologiche. Per poter essere efficace e veicolare informazioni funzionali e adeguate, un NB dovrebbe, infatti, rispettare dei criteri ben specifici, che sono stati formulati efficacemente nel *Leitfaden für Klein- und Mittelunternehmen* (2013) promosso dal *Bundesministerium für Land- und Forstwirtschaft, Umwelt und Wasserwirtschaft in Kooperation mit der Wirtschaftskammer Österreich*²⁹, che viene preso qui in esame per definire i parametri per la buona riuscita di un NB nella sua dimensione interna (sistemizzazione dei processi aziendali interni) ed esterna (sistemizzazione dei processi di interazione dell'azienda con l'esterno, ivi compreso il dialogo con altre aziende, altri enti, il territorio, altri esperti del settore, clienti etc.). Un NB dovrebbe essere redatto rispettando sei punti:

1. Definizione della *Vision* e delle strategie relative alla sostenibilità
2. Chiarimento delle condizioni di contorno per uno sviluppo sostenibile per l'azienda
3. Definizione dei gruppi sociali coinvolti in termini di personale, clienti, rappresentanti, territorio
4. Raccolta di dati e informazioni sull'azienda coerenti con gli indicatori
5. Obiettivi in relazione alla sostenibilità con particolare riferimento ad aspetti sociali, ecologici ed economici (il triangolo discorsivo della sostenibilità)
6. Sintesi dei risultati, redazione e presentazione della relazione.

I sei punti sopra descritti definiscono la cornice argomentativa di una relazione sulla sostenibilità attraverso cui l'azienda afferma la propria presenza e la propria sensibilità nei confronti delle questioni ambientali *stricto e lato sensu*. Il NB si configura, alla luce della riflessione di cui poc'anzi, non solo come una tipologia testuale, ma anche come una strategia discorsiva attraverso cui l'azienda si mette in dialogo con l'esterno senza avere, difatti, un interlocutore diretto e unico. In tal senso, il NB è anche polifonico e dialogico³⁰,

²⁸ Cfr. K. Brinker, *Linguistische Textanalyse. Eine Einführung in Grundbegriffe und Methoden*. Erich Schmidt Verlag, Berlin 2010, p. 120.

²⁹ https://www.respect.at/dl/LOlqJLJlkLJqx4OooJK/respACT-Leitfaden_zur_Nachhaltigkeitsberichterstattung.pdf (ultima consultazione 20 marzo 2022).

³⁰ Si considera qui, principalmente, l'idea di polifonia e di dialogicità entro il quadro della comunicazione professionale con particolare riferimento alle forme di auto-rappresentazione e di co-rappresentazione aziendale: le aziende veicolano la loro immagine (*Image*), che viene accolta e interpretata anche dai destinatari (lettori, uditori, fruitori della comunicazione) e non può dunque reclamare il diritto dell'univocità rappresentativa. Gli studi sulla polifonia comunicativa individuano lo spazio organizzativo-aziendale come uno spazio discorsivo in cui è possibile scegliere un percorso nella rappresentazione della propria identità (professionale), considerandone tuttavia i limiti imposti dalle molteplici implicazioni della pluralità cui esso è esposto. Per avere una panoramica esaustiva dello stato dell'arte scientifico in riferimento alla polifonia come strumento discorsivo

poiché mette l'azienda in contatto con una serie di voci (se ci interroghiamo, ad esempio, sulla quantità di lettori/lettrici e sulle competenze specifiche o meno di questi/e ultimi/e) al punto da poter essere identificato come un 'interdiscorso' da cui discendono differenti discorsi. Se si considera il fatto che l'interdiscorsività può essere definita come "the use of elements in one discourse and social practice which carry institutional and social meanings from other discourses and social practices"³¹ o ancora come "an analytical concept that serves to unpack discursive occasions"³², sarà possibile affermare che il discorso che va dispiegandosi nel NB è l'incrocio di molteplici discorsi che si sovrappongono, creando una rete discorsiva. All'interno di un NB, infatti, si dispongono, in linea con la triangolazione discorsiva della sostenibilità, tre discorsi: un discorso ecologico, un discorso economico e un discorso sociale, che si condensano e riassumono nel discorso sostenibile.

Tabella 1 - *Differenze tra discorso sociale – ecologico – economico – sostenibile*

<i>Discorso sociale</i>	<i>Discorso ecologico</i>	<i>Discorso economico</i>	<i>Discorso sulla sostenibilità</i>
Presentazione del profilo dell'azienda, riflessione sul personale e sulle collaborazioni con gli attori coinvolti nella promozione dell'azienda; auto-rappresentazione dell'identità aziendale.	Presentazione degli obiettivi in termini di rispetto dell'ambiente; attenzione per l'uso delle materie prime; attenzione per la biodiversità.	Descrizione delle spese, dei guadagni, degli sforzi dal punto di vista finanziario, dei piani finanziari e tutto l'universo della contabilità nonché delle strategie di marketing.	Descrizione dell'azienda dal punto di vista sociale, ecologico ed economico e definizione dei parametri grazie ai quali un'azienda può auto-rappresentarsi come sensibile alle questioni ambientali in ambito aziendale e socioeconomico.

Come è possibile evincere dalla tabella, il discorso sulla sostenibilità contiene aspetti presenti in discorsi relativi alla sfera sociale, ecologica ed economica e ne rappresenta, in un certo senso, una sintesi concettuale. La sua natura interdiscorsiva fa sì che la posta in gioco argomentativa sia molto più elevata rispetto al singolo discorso economico, sociale ed ecologico. Esso, infatti, ha sì lo scopo principale di informare sull'azione aziendale in direzione della sostenibilità, ma lo fa sfruttando quanto è messo a disposizione dal punto di vista degli strumenti discorsivi dell'ecologia, della sociologia e dell'economia. E il discorso che ne emerge si struttura utilizzando uno specifico linguaggio, anch'esso da intendere come il

e professionale cfr. L. Schneider – A. Zerfass, *Polyphony in Corporate and Organizational Communications: Exploring the Roots and Characteristics of a New Paradigm*, "Communication Management Review", 3, 2018, 2, pp. 6-29, in particolare pp. 12-15.

³¹ C. Candlin – Y. Maley, *Intertextuality and interdiscursivity in the discourse of alternative dispute resolution*, in *The Construction of Professional Discourse*, B.L. Gunnarson. et. al. ed., Routledge, London 1997, pp. 201-222, qui p. 212.

³² M. Bartesaghi – C. Noy, *Interdiscursivity*, in *The International Encyclopedia of Language and Social Interaction*, K. Tracy – C. Ilie – T. Sandel ed., John Wiley & Sons, Hoboken (New Jersey) 2015, pp. 1-6, qui p. 5.

risultato di più linguaggi, in questo caso specialistici (ecologia, economia e sociologia), che, dall'alto della loro stratificazione espressiva e terminologica, profilano un universo lessicale a sé stante e autonomo, cui dedicheremo adesso la nostra attenzione per definire il lessico della sostenibilità da identificare all'interno dei NB.

Dal punto di vista strettamente terminologico, com'è stato anticipato, il NB prende in prestito termini ed espressioni (sotto forma di locuzioni) provenienti da sfere semantiche dell'ecologia, dell'economia e della sociologia, condensandoli in un universo polisemantico che può essere letto alla stessa maniera di un linguaggio specialistico. L'alta specificità e informatività del linguaggio della sostenibilità, necessarie per una dimensione semantica che si pone l'obiettivo di descrivere lo stato dell'arte rispetto a determinati meccanismi e obiettivi sostenibili, rendono possibile anche l'osservazione di tale fenomeno alla luce delle principali caratteristiche morfosintattiche e lessicali-terminologiche dei linguaggi specialistici³³. Riflettendo sugli aspetti principali che definiscono un linguaggio specialistico come tale, si noterà che un discorso che sfrutta il potenziale espressivo del lessico della sostenibilità può essere analizzato a partire da una serie di criteri, che vengono di seguito proposti sotto forma di tabella. La tabella, come si vedrà, presenta una sezione generale di criteri/voci per l'analisi e delle domande-stimolo da cui partire per raggiungere principalmente tre obiettivi:

- a. Identificare le caratteristiche morfosintattiche, lessicali e terminologiche del linguaggio settoriale della sostenibilità
- b. Definire le dimensioni entro cui si realizza la comunicazione/si sviluppa il discorso intorno al tema trasversale della sostenibilità
- c. Proporre uno schema di analisi, successivamente funzionalizzato, di tipologie testuali (si consideri per il presente articolo il *Nachhaltigkeitsbericht*) aventi come obiettivo la presentazione e descrizione di idee, visioni e pratiche in relazione alla sostenibilità all'interno di un dato contesto aziendale.

³³ A proposito delle caratteristiche morfosintattiche e lessicali dei linguaggi specialistici, si considerano, all'interno di questo contributo, i seguenti apporti scientifici in ambito tedesco: K. Adamzik, *Fachsprachen. Die Konstruktion von Welten*, UTB, Tübingen 2018, in particolare pp. 55-77; T. Roelcke, *Fachsprachen*, Erich Schmidt Verlag, Berlin 2010⁴, in particolare pp. 69-108 e ancora pp. 110-128; S. Borgwaldt – M. Sieradz, *Lexikalische Eigenschaften von Fachsprachen*, in *Berufs-, Fach- und Wissenschaftssprachen: didaktische Grundlagen*, S. Dumm – J. Roche Hrsg., Narr Francke Attempto Verlag, Tübingen 2018, pp. 53-63; S. Borgwaldt – M. Sieradz, *Grammatikalische Eigenschaften von Fachsprachen*, in *Berufs-, Fach- und Wissenschaftssprachen: didaktische Grundlagen*, S. Dumm – J. Roche Hrsg., Narr Francke Attempto Verlag, Tübingen 2018, pp. 64-71.

Tabella 2 - *Criteri per l'analisi del NB*

<i>Criteri per l'analisi</i>	<i>Domande – stimolo per l'analisi di un linguaggio specialistico 'sostenibile'</i>
Obiettivo della comunicazione	La situazione comunicativa funge da punto di partenza – ma qual è l'obiettivo della comunicazione? Qual è l'obiettivo del documento/ testo in cui si trova il linguaggio sostenibile? In che modo si veicolano, effettivamente, le informazioni lessicali?
Situazione comunicativa	Dove si realizza la comunicazione? In quale contesto enunciativo/ comunicativo?
Partecipanti alla comunicazione	Chi partecipa alla comunicazione? È una comunicazione tra esperti/ profani/esperti di altri campi? È richiesto un feedback più o meno immediato (orale) o differito (scritto)?
Aspetti semantici	Quali universi semantici vengono 'mobilitati'? Quali sono i termini mutuati dalla sfera semantica dell'ecologia? Dell'economia? Della sociologia? In che modo si realizza l'unione dei tre universi semantici? E quali sono gli esiti di tale sintesi?
Aspetti morfologici – lessicali –fraseologici	Quali sono gli aspetti morfologici principali del lessico sostenibile? Come sono strutturate le parole? Ci sono composti nominali/aggettivali/avverbiali? Derivazioni? Prestiti?

Tra le tipologie testuali che si prestano maggiormente a una riflessione più o meno oggettiva sulla sostenibilità – si consideri, a tal proposito, la potenziale falsificabilità delle informazioni veicolate dalle aziende dal punto di vista dei dati e delle statistiche – la relazione sulla sostenibilità costituisce una forma testuale all'interno della quale il discorso di auto-rappresentazione aziendale (che è da intendersi come obiettivo generale e, dunque, primario) fa proprio il lessico della sostenibilità, generando, in effetti, un discorso metalinguistico sulla sostenibilità.

4. *Il linguaggio della sostenibilità come microlingua*

Nell'osservare gli universi professionali e quotidiani entro cui viene impiegato il lessico della sostenibilità, ci si imbatte senz'altro in quella che può essere letta come una contraddizione. Si potrebbe, infatti, partire dall'ipotesi di un'effettiva appartenenza del lessico sostenibile alla dimensione dei linguaggi settoriali. I linguaggi settoriali (o linguaggi specialistici/microlingue) sono il prodotto dell'interazione tra parlanti che condividono una professione (si pensi all'interazione tra medici, avvocati, imprenditori in contesti formali e professionali) o che devono esprimere determinati concetti attingendo dalla sfera linguistica settoriale e attivando una serie di processi cognitivi relativi alla trasmissione del sapere e alla sua progressione discorsiva³⁴. Il linguaggio sostenibile presenta certamente molteplici caratteristiche dei linguaggi settoriali (ad es. terminologie specialistiche, stile

³⁴ Cfr. A. Busch, *Diskurslinguistik und Vertikalität. Experten und Laien im Diskurs*, in *Handbuch Diskurs*, I.H. Warnke Hrsg., De Gruyter, Berlin / Boston 2020, pp. 387-404, qui pp. 395-400.

nominale, sintassi semplificata, frequente uso di avverbi e aggettivi), ma si auto-definisce contestualmente anche come un metalinguaggio, laddove la sua dimensione metalinguistica si manifesta non soltanto sul piano terminologico, bensì anche su quello discorsivo poiché la conoscenza dei fenomeni connessi alla sostenibilità deve essere letta sempre anche alla luce dei processi cognitivi che si trovano alla base della rappresentabilità linguistica di questi ultimi³⁵.

Per far fronte alla molteplicità semantica che la sostenibilità ha insita ci sono stati, in ambito tedescofono, dei tentativi di sistematizzazione e, dunque, di codificazione normativa, a cui è necessario dedicare alcune riflessioni: da una parte, il *Deutscher Nachhaltigkeitscodex*³⁶ e, dall'altra, il *Lexikon der Nachhaltigkeit*³⁷.

Il *Deutscher Nachhaltigkeitscodex* (anche DNK) si configura come uno spazio virtuale dedicato alla sostenibilità nella sua accezione economica, politica e sociale, proponendosi altresì come una rete da cui tutti gli interessati possono attingere per comprendere meglio la concezione di sostenibilità sia nei Paesi di lingua tedesca sia nella dimensione europea, focalizzando in particolare l'attenzione sull'atto della *Nachhaltigkeitsberichterstattung*. Il *Lexikon der Nachhaltigkeit*, in essere dal 2002, si pone invece l'obiettivo di indagare l'applicazione del lessico sostenibile nei discorsi generali sulla sostenibilità, fornendo altresì indicazioni sullo sviluppo dell'idea della stessa. Nella sezione relativa all'economia, che è qui di nostro interesse, il sito rimanda alle sottodimensioni discorsive finanziarie e aziendali. Se volessimo dunque applicare il paradigma tassonomico della 'settorialità' linguistica alla sostenibilità aziendale, individueremmo uno spazio eletto di riflessione anche applicativa proprio nel fenomeno della trasparenza documentale e della *Berichterstattung*, che declina a livello anche linguistico l'uso di termini, espressioni, strutture che intendono rappresentare gli aspetti generali (idea di sostenibilità dell'azienda, modi di procedere etc.) e le ricadute a livello finanziario e monetario (investimenti, statistiche, miglioramento della produzione etc.).

Alla luce di tali premesse, è possibile affermare che il linguaggio impiegato all'interno delle relazioni sulla sostenibilità è discorsivamente posizionato nello spazio linguistico dell'economia e sfrutta contestualmente il potenziale argomentativo della dimensione ecologica e ambientale e si può configurare come una micro-lingua con un raggio d'azione molto esteso.

Dal punto di vista prettamente linguistico e morfologico il lessico della sostenibilità si distingue dalla lingua generale ovvero quella quotidiana – come del resto la maggior parte dei linguaggi settoriali – proprio per la capacità di costituire terreno fertile per un superamento del significato basilare delle singole parole e, dunque, per un potenziamento semiotico e semantico delle stesse, ricorrendo principalmente a strategie tipiche dei processi della

³⁵ Cfr. J. Spitzmüller, *Metasprachliches Wissen diesseits und jenseits der Linguistik*, in *Typen von Wissen: begriffliche Unterscheidung und Ausprägungen in der Praxis des Wissenstransfers*, T. Weber Hrsg., Peter Lang, Frankfurt am Main 2009, pp. 112-142, qui pp. 113-121.

³⁶ <https://www.deutscher-nachhaltigkeitskodex.de/de-DE/Home/Services/Glossar> (ultima consultazione 23 marzo 2022).

³⁷ <https://www.nachhaltigkeit.info> (ultima consultazione 23 marzo 2022).

derivazione, della conversione e della composizione con importanti riflessioni fattibili dal punto di vista di prestiti, calchi e ulteriori strumenti analitici della morfologia.

Per rendere più trasparente l'operazione di definizione delle caratteristiche del lessico della sostenibilità, si propone di seguito un elenco di caratteristiche del 'lessico sostenibile', portando degli esempi tratti dai glossari del *Lexikon der Nachhaltigkeit*, del *Deutscher Nachhaltigkeitscodex* e dell'*Umweltbundesamt*.³⁸ Presupposto fondamentale è la consapevolezza dell'uso assiduo di aggettivi con funzione attributiva, di categorie grammaticali sostantivate e del ricorso molto poco frequente a verbi o a informazioni linguistiche che veicolano azioni. Quest'ultima caratteristica rimanda al fatto che i linguaggi settoriali hanno principalmente l'obiettivo di descrivere determinati processi legati alla sfera semantica di appartenenza attraverso la definizione di oggetti materiali o conoscitivi. L'analisi dei tre glossari ha condotto alla formulazione del seguente elenco, che non intende in nessun caso esaurire la complessità del suo oggetto, ma che intende gettare le basi per quanto verrà analizzato successivamente nel presente contributo:

- a. L'uso di tecnicismi o di nomenclature ovvero termini o espressioni che possono essere utilizzati soltanto all'interno di un discorso tecnico per descrivere una procedura o il funzionamento di un macchinario etc. (*Faktor 10 o Faktor X, DPSIR Modell, FTSE4Good*).
- b. L'uso di istituzionalismi ovvero di termini che rimandano a organi governativi o comunque a strutture con funzioni decisionali (*Europarat, Europawahl, Europäische Union, Bundesamt, Bundesregierung*).
- c. L'uso di termini solitamente utilizzati all'interno di testi scientifici che esprimono aspetti teorici (*Prinzip, Probleme, Theorie*).
- d. Il frequente uso di prestiti internazionali (*rebound, recycling, fairtrade, fast fashion, compliance, product lifecycle management*) o di calchi (*blaues Wachstum – da blue growth, Brückentechnologie da bridge technology*) che permettono anche una diversa leggibilità dei documenti sulla sostenibilità e, quindi, l'accessibilità anche a persone che hanno familiarità con determinate parole internazionali, ma che non hanno un'elevata competenza della singola lingua.
- e. L'impiego di toponimi (nomi di *Bundesländer*, città tedesche, austriache o straniere) evidentemente utili per la definizione dell'orizzonte spaziale della sostenibilità.
- f. Uso di sigle o di abbreviazioni: nomi di partiti come *CDU, CSU* o di organi o concetti relativi alla sfera delle politiche economiche come *CRS (Corporate social responsibility), GTZ (Gesellschaft für technische Zusammenarbeit)*.
- g. Tra i processi più produttivi dei linguaggi settoriali, cosa che si riverbera ovviamente anche nell'universo della sostenibilità, vi è la composizione. Il ricorso a composti nominali (*Atom Müll, Anlagekonzepte, Abfallwirtschaft, Agrarpolitik, Klimawandel, Postwachstumsgesellschaft*) aggettivali o avverbiali (*mitarbeitermotivierend, klimaneutral, ressourceneffizient, umweltschonend*) rappresenta, infatti, uno degli strumenti linguistici principali.

³⁸ <https://www.umweltbundesamt.de/sites/default/files/medien/publikation/long/4242.pdf> (ultima consultazione 24 marzo 2022).

- h. L'impiego della derivazione esplicita ovvero di sostantivi con prefissi, suffissi, circonfissi (*Degrowth, Dematerialisierung, Entwicklung, Entkopplung, Erneuerung, Nachhaltigkeit, Nachwachstum*) o implicita ovvero ricategorizzazione grammaticale (*Zulieferer* da *zuliefern*, *Beginn* da *beginnen*, *Bildung* da *bilden*).
- i. Un ultimo aspetto importante e assolutamente non trascurabile, che in un certo senso raccoglie in sé i processi di derivazione e di composizione, è il frequente ricorso al prefisso *Öko-* (*Ökologie, Ökoprotit, Ökosystem, Ökotourismus*) e a sostantivi con funzione di modificatore della testa del composto, tra cui ricordiamo, tra gli altri, *Material-* (*Materialintensität, Materialkonto, Materialeffizienz, Materialströme*); *Nachhaltigkeit-* (*Nachhaltigkeitsdreieck, Nachhaltigkeitsindex, Nachhaltigkeitsstrategie*); *Natur-* (*Naturkapital, Naturkatastrophe, Naturschutz, Naturverbrauch*); *Produkt-* (*Produktionsrückstand, Produktlebensweg, Produktpalette, Produktlebenszyklus*); *Ressource-* (*Ressourcenproduktivität, Ressourceneffizienz, Ressourcenschonung, Ressourcenschutz*); *Stoff-* (*Stofffluss, Stoffgemisch, Stoffstrom*).

5. *Analisi discorsiva e terminologica del Nachhaltigkeitsbericht dell'azienda Lebensbaum*

Nelle sezioni precedenti è stato evidenziato come il linguaggio della sostenibilità possa configurarsi – grazie alla sua natura interdiscorsiva e alla sua ascrivibilità alla dimensione della settorialità e della specializzazione linguistica – come uno strumento attraverso cui è possibile osservare e descrivere la sostenibilità ambientale e, più in generale, l'attenzione per l'ambiente da un punto di vista linguistico e discorsivo.

La tipologia testuale attraverso cui tale aspetto si manifesta, come è stato già detto, sul piano della comunicazione aziendale è quella del *Nachhaltigkeitsbericht*, in cui la sostenibilità rappresenta il macro-tema che collega tutte le parti contenute al suo interno. Per esemplificare gli aspetti terminologici, discorsivi e argomentativi discussi in precedenza, è stato scelto di impiegare il NB del 2019 dell'azienda *Lebensbaum*. L'analisi verrà condotta a partire dalla tabella presentata nel punto 2 del presente contributo, al fine di definire sia l'orizzonte argomentativo-discorsivo sia quello terminologico, morfologico e semantico entro cui esso si inserisce e offrire una sistematizzazione della tipologia documentale.

Immagine 1 - Copertina del NB³⁹

Il NB dell'azienda *Lebensbaum* dimostra di essere già nella sua unica forma digitale al passo con la necessità di digitalizzazione e trasparenza sottolineata dagli studi più recenti sulla comunicazione aziendale discussi in precedenza. Attraverso l'alta fruibilità e la sfogliabilità virtuale del documento, il lettore ha l'impressione di avere a che fare con un vero e proprio testo strutturato e organizzato al suo interno secondo regole argomentative e semantiche. La copertina presenta strategicamente una correlazione tra testo e immagine attraverso la formula *Bio seit 1979* che si ricollega all'immagine dell'albero e alle diverse tonalità di verde.

Alla seconda pagina del documento si trovano delle indicazioni relative alla leggibilità del documento e alle ragioni che hanno motivato la stesura del documento:

Immagine 2 - *Gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile nel NB*⁴⁰

Am 1. Januar 2016 traten die 17 Ziele für nachhaltige Entwicklung der Vereinten Nationen in Kraft, besser bekannt als Sustainable Development Goals – kurz SDG.

Als globale Entwicklungsziele, zu deren Erreichung wir beitragen wollen, sind die SDG für uns wichtige Orientierung. Wie wir sie in unser Handeln einbeziehen und welche dabei von besonderer Bedeutung für uns sind, lesen Sie auf S. 10 f.

Darüber hinaus gibt ein Verzeichnis (S. U3 f.) Auskunft darüber, welche unserer Berichtsinhalte einen direkten Bezug zu den verschiedenen SDG haben.

³⁹ L'immagine si trova a pagina U1 del *Nachhaltigkeitsbericht*.

⁴⁰ L'immagine si trova a pagina U2 del *Nachhaltigkeitsbericht*.

Attraverso la citazione degli obiettivi per lo sviluppo sostenibile l'azienda posiziona la propria azione dal punto di vista discorsivo: il documento si pone l'obiettivo di verbalizzare le modalità attraverso cui essa intende apportare il proprio contributo alla causa della sostenibilità. Sfogliando il documento, si vedrà che esso consta di circa 200 pagine e presenta al suo interno un prologo e cinque macro-sezioni, concettualmente distinguibili in 2 parti: la prima parte è dedicata all'immagine aziendale (*Unternehmensbild*) e ai propri strumenti in termini di macchinari, di personale e di gestione interna (*Handwerkzeug*), mentre la seconda parte è dedicata più nello specifico ai prodotti e alla loro contestualizzazione (modalità di produzione, ingredienti, aspetti sostenibili).

Nel prologo, l'azienda si rivolge direttamente ai lettori (*Sehr geehrte Leser*): anche in questo caso, si registra una chiara struttura argomentativa interna:

- a. Viene richiamata l'attenzione dei lettori sull'importanza di considerare il rapporto tra natura e uomo, focalizzando l'attenzione sull'effetto di una mancata consapevolezza sostenibile sulla produzione.
- b. Vengono motivate le ragioni profonde che hanno condotto alla stesura del NB attraverso la coppia concettuale *Transparenz & Tieferes Verständnis*, richiamando l'attenzione sull'aspetto etico della sostenibilità e del rapporto tra essa e la dimensione aziendale nonché sul modo in cui il documento riesce a veicolare anche nuovi aspetti delle pratiche di costruzione valoriale.
- c. Viene successivamente sottolineata l'importanza di essere riconosciuti, anche a livello di certificazioni, come *nachhaltig, sozial & fair*, il che aumenta la credibilità dell'azienda e sostiene l'idea che essa agisca in maniera consapevole in direzione di scelte sostenibili e responsabili.
- d. L'argomentazione viene conclusa attraverso le questioni aperte delle *Herausforderungen & Ziele*, che si configurano come il punto di partenza per le successive azioni sostenibili dell'azienda: un aspetto, quest'ultimo, ripreso nell'ultima parte del prologo, in particolare in quanto il lettore viene invitato a co-costruire l'immagine 'sostenibile' dell'azienda attraverso feedback e scambi di idee.

Immagine 3 - Parte finale del prologo al NB⁴¹

Die gesellschaftliche Erkenntnis wächst, dass Nachhaltigkeit die einzige Antwort auf eine ökologisch-soziale Bedrohungslage ist. Doch mit steigender Zustimmung wächst auch die Gefahr, dass Nachhaltigkeit zur Phrase wird. Dem wollen wir mit diesem Bericht entgegenwirken. Sie sind eingeladen, sich ein Bild von uns zu machen: darüber, was wir konkret tun. Darüber, was wir nicht tun. Darüber, was klappt und was nicht klappt. In der Summe stelle ich fest, dass Nachhaltigkeit für unser Unternehmen ein sehr erfolgreiches Konzept ist, das aber natürlich weiterentwickelt werden muss. Sollte aufgrund dieses Berichts ein Ideenaustausch mit Ihnen entstehen, dann haben wir eine Menge erreicht. Ich freue mich, von Ihnen zu hören.

Ihr Ulrich Walter



Geschäftsführender Gesellschafter & Vorsitzender der Geschäftsführung

⁴¹ L'immagine si trova a pagina 4 del *Nachhaltigkeitsbericht*.

Come nella maggior parte dei documenti che ricorrono a strumenti linguistici specialistici (si noti, per esempio, già nel prologo l'uso di frasemi nominali come *gesellschaftliche Erkenntnis*, *ökologisch-soziale Bedrohungslage*, *erfolgreiches Konzept*, che incrociano il linguaggio aziendale con quello socio-economico), il testo presenta una prospettiva in prima persona plurale – *wir* – (si consideri, in tale contesto, il concetto di *Ich-Tabu* nei testi settoriali e scientifici⁴²), generando così l'idea che l'azienda sia il prodotto di un sistema di valori e di pratiche condivise⁴³. Il prologo sintetizza argomentativamente i nodi concettuali e semantici con cui il lettore si confronterà nella lettura del documento. Al focus sul materiale umano e meramente produttivo (in termini industriali) nella prima parte si contrappone, nella seconda parte, l'attenzione al rapporto tra uomo e natura. Si tratta di una sintesi necessaria, che coinvolge i tre livelli discorsivi della sostenibilità: la dimensione economica si ravvisa nella realtà aziendale e nelle sue declinazioni; la dimensione sociale emerge poiché l'azienda agisce in un contesto sociale ben definito e si confronta con un pubblico di lettori che hanno delle convinzioni sociali sulla sostenibilità e sulle realtà aziendali; la dimensione ecologica rappresenta, invece, il collante tra le varie articolazioni dell'argomentazione, in quanto tutto gravita intorno all'ambiente e alle sue forme. In tale cornice, il NB dell'azienda si configura, già nelle prime pagine, come un documento interdiscorsivo, che sfrutta il potenziale dei linguaggi settoriali per sviluppare il proprio discorso.

La seconda parte del NB mette in luce il proprio approccio in riferimento ad aspetti diversi degli aspetti produttivi: in tal senso, vengono trattati i temi della bioqualità e della provenienza dei prodotti. In entrambi i casi, l'argomentazione fa leva, sin dall'inizio, su un tono appellativo e persuasivo, da una parte attraverso l'utilizzo del superlativo relativo *feinste* in riferimento a *Bioqualität* e, dall'altra, attraverso il motto *Qualität hat Herkunft*. La seconda sezione si conclude, infine, con una riflessione sul rapporto tra natura e uomo, che, come in precedenza, presenta interessanti tentativi persuasivi a livello paratestuale (*wir sind eh mobil* come titolo della parte relativa ai trasporti; *mach 'nen schlanken Fuss(abdruck)!* è, invece, il titolo del paragrafo in cui si parla delle emissioni nell'atmosfera: con la scelta di un registro più informale e colloquiale, in cui si nota il troncamento dell'articolo all'accusativo *einen* che diventa *'nen*, anticipato dal verbo *machen* all'imperativo alla seconda persona singolare, l'azienda fa un tentativo di avvicinamento ai lettori/utenti/clienti.

Il NB presenta inoltre un'attenzione particolare ai termini relativi alla sostenibilità e agli obiettivi dell'Agenda 2030, evidenziata attraverso una sezione intitolata *Schon gewusst? Von A bis Z* e un glossario di tecnicismi, sigle etc. impiegati all'interno del documento.

Per ovviare a una necessaria differenziazione dal punto di vista dell'approccio, l'analisi verrà distinta in due parti: una prima parte si concentrerà sulla dimensione discorsiva entro cui si inserisce il NB: in tale contesto, verranno messi in evidenza gli obiettivi comunicativi, la situazione comunicativa e i partecipanti alla comunicazione. La seconda parte si concentrerà, invece, sugli aspetti semantici e morfologici nonché puramente lessicali e fraseologici.

⁴² Cfr. H. Weinrich, *Formen der Wissenschaftssprache*, "Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften zu Berlin", 1988, pp. 199-158.

⁴³ Cfr. T. Steinhoff, *Zum Ich-Gebrauch in Wissenschaftstexten*, "Zeitschrift für Germanistische Linguistik", 35, 2007, 1-2, pp. 1-26.

Tabella 3 - *Prima parte dell'analisi: obiettivi, situazione e partecipanti***Obiettivi, situazione e partecipanti**

Obiettivi comunicativi	<p>Il documento si pone l'obiettivo di presentare l'approccio dell'azienda alla sostenibilità ambientale con riferimento alle pratiche rispettose dell'ambiente, in particolare nell'interazione tra natura e uomo. La schematicità del documento disvela una sensibilità ecosostenibile su larga scala che è verificabile sia su base analitica che sintetica. Il NB presenta, alla luce di tali premesse, degli obiettivi generali e trasversali, che vengono poi sviluppati e declinati nei singoli capitoli.</p> <ul style="list-style-type: none"> - Presentazione delle caratteristiche aziendali e della propria visione in riferimento alla sostenibilità. - Descrizione del funzionamento e dei processi aziendali che portano a una dimensione sostenibile. - Contribuire a una cultura dell'educazione alla sostenibilità in ambito aziendale. - Dimostrare le modalità attraverso cui è possibile condurre un'analisi del proprio approccio alla sostenibilità e configurarsi contestualmente come un modello virtuoso. <p>Questi obiettivi vengono perseguiti, in generale, in tutto il documento, trovando però un riscontro vero e proprio nella prima parte del documento (prologo, capitoli 2 e 3). Il capitolo 2 (<i>Unser Unternehmen</i>) si pone più nello specifico l'obiettivo di presentare l'azienda e di posizionare la propria idea di costruzione dell'immagine aziendale in ottica sostenibile. A tal fine, esso passa in rassegna anche la storia della sostenibilità nell'azienda e i riconoscimenti (certificazioni, premi) ricevuti in tale direzione e concludendo con una dettagliata descrizione dell'azienda (Lebensbaum è un marchio generale a cui fanno capo molteplici altre realtà aziendali). Il capitolo 3 (<i>Unser Handwerkszeug</i>) si pone, invece l'obiettivo di presentare gli strumenti attraverso cui viene realizzata sia una produzione sia una filiera (dalla raccolta dei prodotti fino alla fase di commercializzazione) responsabile ed eco-sostenibile. Anche tale aspetto contribuisce alla definizione dell'auto-rappresentazione dell'azienda in ottica sostenibile.</p> <p>La seconda parte del NB si pone, invece, obiettivi più specifici, pur mantenendo sempre focus della presentazione e della descrizione delle azioni sostenibili. Il capitolo 4 (<i>Feinste Bioqualität</i>) è diviso in due sottosezioni (<i>Produkte e Kunden</i>) e si pone l'obiettivo di enucleare la propria idea di <i>umweltfreundliche Produktentwicklung</i> e di attenzione per diverse tipologie di clientela. Anche il capitolo 5 (<i>Qualität hat Herkunft</i>) presenta due sottosezioni (<i>Qualitätsarbeit e Einkauf</i>) e si focalizza principalmente sull'obiettivo di indagare i processi bioqualitativi che si trovano alla base delle definizioni di qualità dei prodotti nonché le modalità attraverso cui l'azienda interagisce con l'esterno e, più nello specifico, nella dimensione commerciale e di collaborazione (<i>Partnerschaften</i>). Il capitolo 6 (<i>Natur und Mensch</i>) riprende un tema fondamentale della sostenibilità (non è forse un caso che sia collocato alla fine del NB) e lo articola partendo dall'obiettivo di osservare gli aspetti ambientali connessi al rispetto della natura e del clima nonché del ricorso a tecniche di coltivazione/raccolta sempre eco-sostenibili e rispettose nonché del ruolo degli individui in termini di <i>gesellschaftliches Engagement</i>.</p>
------------------------	---

Situazione comunicativa	<p>Il documento è caricato in formato liquido, consultabile attraverso un'applicazione di <i>E-reader</i>. Si sottolinea l'elevata accessibilità del documento, che può essere consultato, letto e analizzato in qualsiasi momento e direttamente attraverso l'accesso al sito dell'azienda <i>Lebensbaum</i>. Il NB presenta una sezione dedicata all'orientamento dei lettori nella situazione comunicativa (<i>Was Sie erwartet</i>), in cui l'azienda specifica sin da subito che il documento non è pensato esclusivamente per la fruizione di 'esperti' del settore, bensì per un pubblico più ampio. Per raggiungere il proprio obiettivo di diffusione della visione aziendale in relazione alla sostenibilità, il documento non viene strutturato rigidamente secondo la triade discorsiva (ecologia-economia-società), bensì attraverso un approccio aperto, che corrisponde a quanto sostenuto all'interno di questo contributo: il linguaggio della sostenibilità che ne emerge va inteso come la sintesi concettuale e discorsiva delle tre dimensioni a cui esso fa riferimento senza ricorrere a rigide separazioni e schematizzazioni, che rendono difficoltosa la sua osservazione da una prospettiva interdiscorsiva e metadiscorsiva. In tal senso, il punto di vista degli autori del NB rappresenta quanto qui esposto finora.</p>
Partecipanti alla comunicazione	<p>Il documento può essere letto sia da esperti della disciplina, sia da esperti di altre discipline, sia da lettori comuni che non hanno dimestichezza con l'universo della comunicazione aziendale della sostenibilità. In tale contesto, e data la complessa stratificazione lessicale e fraseologica che si registra nel documento, esso ricorre spesso ad astrazioni, mitigazioni e generalizzazioni, che rendono il discorso accessibile anche a non esperti della materia. In particolare, le tre tecniche citate permettono al lettore di accedere facilmente sia nell'universo di pratiche valoriali condivise dall'azienda in senso stretto (esclusivamente in riferimento all'ambiente aziendale all'interno) sia in senso più ampio e generale (in riferimento, cioè, al modo in cui l'azienda interviene per profilare la propria immagine aziendale eco-sostenibile). Tali tecniche hanno effetto non soltanto sul piano discorsivo-argomentativo, bensì anche su quello terminologico e fraseologico, in quanto, come sarà possibile osservare nella sezione di analisi successiva, il lessico utilizzato, pur mantenendo un'alta componente specialistica, è altamente informativo e inclusivo ed è, perciò, immediatamente comprensibile anche da non addetti ai lavori.</p>

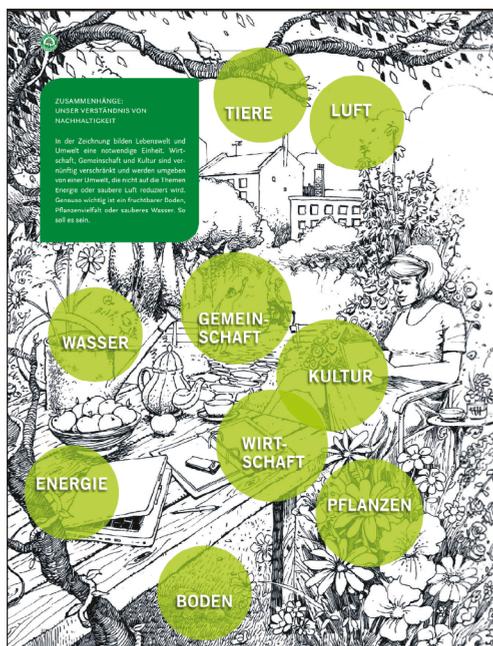
Tabella 4 - *Seconda parte dell'analisi: aspetti semantici, morfologici lessicali e fraseologici***Aspetti semantici e morfo-sintattici**

Aspetti semantici	<p>Come evidenziato prima, l'universo tematico generale è quello della sostenibilità, che viene qui sviluppato a partire dalle sezioni introduttive (prologo, lettera di presentazione, sezione in cui viene discusso l'orizzonte d'attesa dei lettori nei confronti di un NB). La relazione iperonimica tra sostenibilità, ecologia, economia e società per quanto rifuggita dagli autori/dalle autrici del testo emerge in un certo senso dalla sola considerazione dell'indice. Nelle singole sezioni <i>Feinste Bioqualität</i>, <i>Qualität hat Herkunft</i>, <i>Natur und Mensch</i> emergono sotto-tematiche legate indiscutibilmente alla dimensione ecologica (<i>Feinste Bioqualität</i>), economica (<i>Qualität hat Herkunft</i>) e sociale/sociologica (<i>Natur und Mensch</i>). L'interconnessione semantica genera un metalinguaggio che impiega gli strumenti semantici delle singole sub-discipline, maturando contestualmente un'autonomia funzionale. Lo spazio concettuale della sostenibilità viene, in tale cornice, semanticamente potenziato ed esteso fino a funzionalizzarsi sul piano metalinguistico. Accanto a terminologie derivanti dall'ambito semantico dell'ecologia, dell'economia, della sociologia, si registrano anche parole ed espressioni dell'universo alimentare (dato il <i>target</i> commerciale dell'azienda).</p>
Aspetti morfologici, lessicali e fraseologici	<p>Si registrano, tra le caratteristiche esposte nel punto 3 i seguenti aspetti:</p> <ul style="list-style-type: none"> – Impiego di composti aggettivali/ avverbiali (<i>weltoffen</i>, <i>weltorientiert</i>, <i>gesamtgesellschaftlich</i>, <i>zukunftsorientiert</i>, <i>partnerschaftlich</i>, <i>geschäftsführend</i>, <i>nachhaltigkeitsrelevant</i>, <i>umweltrelevant</i>, <i>salzfrei</i>, <i>kaltgepresst</i>, <i>wohlschmeckend</i>, <i>meinungsfreudig</i>). – Impiego di frasemi nominali che esprimono sia l'impegno aziendale in direzione della sostenibilità (in ottica interna ed esterna) (<i>freundliches Arbeitsklima</i>; <i>nachhaltiges Wirtschaften</i>; <i>offene Kommunikation</i>; <i>nachhaltiges Unternehmertum</i>; <i>integriertes Management</i>; <i>umweltrelevante Themen</i>; <i>nachhaltigkeitsrelevante Themen</i>; <i>gesellschaftliches Engagement</i>, <i>nachhaltige Entwicklung</i>; <i>ökologische Auswirkungen</i>; <i>ökonomischer Ansatz</i>; <i>partnerschaftliche Beziehungen</i>; <i>ethische Verantwortung</i>; <i>Ökologischer Anbau</i>; <i>termingerechte Lieferung</i>; <i>medizinische Versorgung</i>; <i>regenerative Energien</i>; <i>nationale Umweltgesetze</i>; <i>umweltfreundliche Produktentwicklung</i>; <i>strenge Qualitätskontrolle</i>) sia la qualità dei prodotti e l'attenzione alla sostenibilità degli stessi (<i>hochwertige Bio-Produkte</i>; <i>handwerklich ausgefeiltes Röstverfahren</i>; <i>der feine Geschmack der Natur</i>; <i>kaltgepresste ätherische Öle</i>; <i>natürlicher Geschmack mineralölfreie Druckfarben</i>; <i>guter Boden</i>; <i>gutes Klima</i>). – Impiego di nomi di associazioni straniere e di espressioni connesse alla dimensione aziendale e alla sostenibilità: <i>Corporate Citizenship</i>; <i>Unity in Diversity</i>. – Impiego di istituzionalismi ed enti/organi/associazioni nonché protocolli che stabiliscono criteri e parametri per la sostenibilità: <i>Food Quality and Health Association</i>; <i>Pure Taste Group</i>; <i>Desert Club</i>; <i>Eco-Management and Audit-Scheme</i>; <i>Ethical Tea Partnership</i>; <i>Organisation für wirtschaftliche Zusammenarbeit und Entwicklung</i>; <i>Organic processing and trade Association Europe</i>; <i>True-Cost Initiative</i>; <i>Cradle to Cradle e.V.</i>; <i>Nationales CSR-Forum der Bundesregierung</i>; <i>Forschungspreis Bio-Lebensmittelwirtschaft</i>; <i>Deutsche Lebensmittelkommission</i>.

	<ul style="list-style-type: none"> - Impiego di sigle o di abbreviazioni di aziende o di gruppi di aziende: IAP; FQH; OPTA; BÖLW; B.A.U.M.; AöL; WKf; BNN; IFOAM; BLL; IFS; OECD; EMAS. - Impiego molto frequente di composti nominali che rimandano a concetti aziendali eco-sostenibili (<i>Wertschöpfungskette; Unternehmensleitbild; Arbeitsklima; Umsatzentwicklung; Organisationsstruktur; Besitzverhältnisse; Umweltmanagement; Nachhaltigkeitsmitarbeiter; Stakeholderprozess; Wertebewusstsein; Qualitätsverantwortung; Qualitätspartnerschaft; Klimazertifikate</i>). - Impiego di composti aventi i lessemi <i>Bio-; Nachhaltigkeit-; Qualität-; Stakeholder-; Klima-; Arbeit-; Unternehmen-; Umwelt-</i>) come modificatori. - Impiego di <i>Redewendungen</i>, espressioni con valore metaforico, di parallelismi e di <i>catchwords</i> e slogan, anche attraverso il ricorso a termini che richiamano l'attività produttiva dell'azienda (<i>Frisch im Netz; Tee trinken lohnt sich!; Pack die Kuh bei den Hörnern, Es ist nicht alles Gold, was glänzt; Vom Winde verweht; Guter Boden, gutes Klima; vom Einfachen das Beste; Würzkraft aus Streuer und Dose; Pur-Prinzip. Ohne wenn, ohne aber, ohne künstlich; Bio-wir machen mehr; Klimaschutz beginnt vor der Haustür; Weniger, anders, selbstgemacht; Betriebsrat, bitte!; Mehr als ein hübsches Gesicht; Fair ist mehr</i>). - Impiego di espressioni fisse o di locuzioni (<i>so nah wie möglich; so fern wie nötig; so wenig wie möglich</i>).
--	---

Come anticipato nelle riflessioni introduttive, l'incontro tra la dimensione /comunicazione aziendale e la sostenibilità può essere espresso anche attraverso il ricorso a diverse tipologie testuali e diversi codici comunicativi. Riprendendo queste considerazioni, sarà possibile notare come anche il NB dell'azienda *Lebensbaum* presenti aspetti intertestuali e crossmediali. Di notevole importanza per creare un gancio tra i lettori, l'azienda e l'esterno (dunque tutti gli *stakeholder*) risultano essere in particolare due strategie: a) il ricorso frequente a testi commentati visualmente da immagini e immagini commentate verbalmente da testi e b) l'inserzione di altre tipologie testuali, come per esempio l'intervista, intitolata simbolicamente *Auf eine Kanne Tee mit / Auf ein Tässchen Tee mit*, la descrizione di prodotti, statistiche e grafici commentati, mappe concettuali e mentali.

Per quanto attiene al punto a) si portano all'attenzione in particolare due pagine del NB in cui la relazione tra testi e immagini non è soltanto complementare, bensì anche interdipendente.

Immagine 4 - *Le parole chiave della sostenibilità nel NB*⁴⁴

In questa immagine si registra la presenza di parole chiave sotto forma di *Wortwolken*, usate solitamente per scopi didascalico-didattici. In questo caso, la relazione tra testo e immagine è potenziata anche dalla presenza di aspetti cromatici (due tonalità di verde su uno sfondo in bianco e nero), quasi a voler invitare simbolicamente il lettore a riempire gli spazi bianchi con le due tonalità di verde. Le parole chiave scelte sintetizzano le tre dimensioni discorsive della sostenibilità e possono essere, pertanto, raggruppate in tre gruppi semantici, che esprimono l'interdiscorsività lessicale della sostenibilità ambientale:

- Sfera semantica sociale (*Gemeinschaft, Kultur*)
- Sfera semantica economica (*Wirtschaft*)
- Sfera semantica ecologica (*Wasser, Energie, Pflanzen, Boden, Tiere, Luft*).

L'immagine presenta termini che fondamentalmente fanno parte del vocabolario di base, che vengono, tuttavia, messi al centro di un processo di potenziamento semantico o di ri-semantizzazione poiché assumono un valore particolarmente preponderante dal momento in cui intendono definire il nucleo lessicale intorno a cui si snoda il concetto di sostenibilità.

⁴⁴ L'immagine si trova a pagina 30 del *Nachhaltigkeitsbericht*.

Immagine 5 - *Mapa concettuale degli aspetti centrali del NB*⁴⁵

Nel secondo caso esemplificativo di relazione tra testo e immagine viene usata, invece, la formula della mappa mentale/concettuale, anch'essa ampiamente utilizzata in contesti di apprendimento e di insegnamento. Tutto si snoda a partire dal nucleo centrale, che presenta il composto *Lebensbaumpartnersystem*, da cui si snodano quattro sotto-nuclei tematici (*Qualität*, *Umwelt*, *Zuverlässigkeit* e *Soziales*). Risulta evidente l'impiego di sostantivi derivati con aggiunta di suffissi femminili (*Verbesserung*, *Förderung*, *Erhaltung*, *Offenheit*, *Ehrlichkeit*, *Schonung*, *Nutzung*, *Vergütung*, *Lieferung*, *Umsetzung*) composti nominali (ad es. *Bodenverbesserung*, *Umweltmanagementsystem*, *Lebensmittelsicherheit*, *Transportsicherheit*, *Bildungsmaßnahmen*, *Verbesserungsmaßnahmen*), frasemi caratterizzati da composti aggettivali + sostantivo (ad es. *termingerechte Lieferung*) e comunque di termini o espressioni appartenenti alle sfere semantiche del linguaggio aziendale. Sembra, dunque, chiaro come la prospettiva adottata dall'azienda sia quella di un orientamento verso la complessità concettuale della sostenibilità anche nella sua accezione linguistica e terminologica, che non solo informa i lettori/clienti/fruitori, ma fornisce importanti spunti di riflessione per una reinterpretazione e una revisione dell'idea di 'immagine aziendale'.

Per quanto riguarda il punto b) le molteplici ulteriori tipologie testuali, che rendono dunque il NB oltre che interdiscorsivo e crossmediale anche intertestuale, contribuiscono in maniera fondamentale a documentare e a definire, nonché a quantificare in numeri e

⁴⁵ L'immagine si trova a pagina 47 del *Nachhaltigkeitsbericht*.

percentuali (come nel caso delle statistiche e dei grafici), l'ampiezza dell'azione sostenibile di *Lebensbaum*. Le interviste, a differenza delle altre tipologie testuali che dialogano sempre anche con una dimensione visuale, rappresentano il vero e proprio gancio con la dimensione argomentativa del NB in senso stretto. Esse sono brevi e contestualizzate in quanto vengono introdotte per integrare quanto trattato attraverso la voce di un esperto che è stato coinvolto direttamente nella realizzazione di un determinato aspetto anche al di fuori della sola realtà aziendale. In tale cornice, il NB diventa uno strumento che trascende l'interesse dell'azienda per la costruzione della propria identità, assumendo i contorni di un contributo all'immagine della sostenibilità in ottica collettiva e globale, documentando ulteriormente quanto proclamato dal punto di vista delle intenzioni nel prologo.

Immagine 6 - Esempio di intervista nel NB⁴⁶


6. Natur und Mensch



AUF EINE KANNE TEE MIT ...

Prof. Dr. Ulrich Köpke
 Professor am Institut für Organischen Landbau der Universität Bonn,
 Gründungspräsident der International Society of Organic Agriculture Research,
 Mitglied der Kommission Bodenschutz beim Umweltbundesamt



Herr Prof. Köpke, wann erkennt man einen guten Boden?
 Zunächst am lockeren Gefüge. Entwickelt er das, was wir „Gare“ nennen, ist er also schön porig und krümelig? Hält er die Feuchte? Kommen Regenwürmer zum Vorschein? Düftet er? Ist er lebendig oder bleiben die zugeführten Pflanzenreste längere Zeit in Mikroorganismen quasi unverdaut im Boden?

Der schöne Mist hatte also vor allem eine soziale Funktion?
 Ja [lacht], soziale Nähe durch Kontrolle der Dunglege! Die Trennung von fest und flüssig im Mist war übrigens sehr sinnvoll, auch wenn die Leute das früher nicht immer im Detail gewusst haben. Die Jauche ist sehr kaliumreich. Wenn der Mist einfach irgendwo – wie in der Vergangenheit oft geschehen – immer wieder am Feldrand im Haufwerk auf dem Boden abgelegt würde, dann würden sich das aussickernde Kalium und andere Pflanzennährstoffe unter dem Miststapel anreichern und wären damit für das Kulturpflanzenwachstum auf dem Feld nicht mehr verfügbar.

Und wie kriegt man Leben in den Boden?
 Vor allem durch reichliche Zufuhr Organischer Primärschubstanz, also zum Beispiel angerottete Pflanzenreste einer vielfältigen Fruchtfolge mit Stickstoff bindenden Leguminosen. Noch besser: kompostierte Pflanzenreste der Kulturpflanzen. Aber vor allem wirkt Stallmist von Wiederkäuern, also Rindern, Schafen, Ziegen, segensreich auf die Entwicklung von Bodenfruchtbarkeit und Bodenqualität.

Bis in die 1940er Jahre gab es in Deutschland Wettbewerbe, die wurden die besten Misthaufen prämiert.
 Bei der Württembergischen Dunglege wurde der Festmist in Dorflege auf einem Rost vor dem Haus gestapelt. Darunter fing man in der Jauchegrube die Flüssigphase auf. Man hat die Haufen alle sehr schön und exakt aufgesetzt. Am Sonntag gingen die Nachbarn mit prüfendem Blick vorbei. War der Misthaufen ordentlich aufgesetzt, war es auch ordentlich im Stall und dann war auch die ganze Hauswirtschaft in Ordnung.

Entwickelt der Ökolandbau dieses traditionelle Wissen weiter?
 Gewiss, und dies umso leichter, wenn der Bio-Bauer seinen Hof als Gemischtbetrieb organisiert. Wenn er die Feldwirtschaft mit der Viehwirtschaft – möglichst Wiederkäuer, Rinder – zu einem weitgehend in sich geschlossenen Betriebsorganismus gestaltet. Dann kann der Feldfütterbau mit seinen hohen Mengen an Wurzel- und Sprossmasse zur Mehrung und Erhaltung der Bodenfruchtbarkeit genutzt werden. Das vom Vieh aufgenommene Feldfutter wird, in Mist und Jauche transformiert, gezielt nach Bedarf auf die Felder zurückgeführt; ein weitgehend geschlossener Kreislauf bleibt erhalten. Grundsätzlich gilt, dass der ökologische Landbau seine besondere Aufmerksamkeit auf die Bodenqualität als Grundlage der erzeugten Lebensmittelqualität richtet.

Humus ist ein Schlüsselbegriff im Ökolandbau. Was verbirgt sich genau dahinter?
 Zunächst ein Substanzgemenge von Huminsäuren und Huminstoffen, das dem fruchtbaren Oberboden eine dunkle Färbung gibt. Trotzdem müssen wir zugeben, dass wir nicht genau wissen, was Humus ist und wie er entsteht. Deshalb

⁴⁶ L'intervista si trova a pagina 136 del *Nachhaltigkeitsbericht*.

5. Conclusioni

Il cambio di prospettiva della comunicazione aziendale dovuta all'importanza sempre più crescente delle questioni ambientali ed ecologiche ha fatto sì che la sostenibilità diventasse non solo un argomento cruciale nel dibattito pubblico, bensì anche un oggetto di interesse da parte di studiosi di discipline diverse. Il presente contributo si configura come un esperimento di osservazione del fenomeno della sostenibilità dalla prospettiva comunicativa e linguistica, coniugando l'interesse nei confronti della comunicazione aziendale con il complesso universo semantico veicolato attraverso i temi della sostenibilità. Il nucleo della riflessione si snoda intorno a due oggetti di analisi: da una parte viene messo in luce il *Nachhaltigkeitsbericht* aziendale, ovvero la relazione o il rapporto sulla sostenibilità redatto dalle aziende per documentare le proprie attività relative alla sostenibilità, e, dall'altra, viene definito l'orizzonte morfosintattico e terminologico/fraseologico che emerge da quello che può essere definito un vero e proprio linguaggio della sostenibilità. Dopo aver approfondito le caratteristiche argomentative e strutturali del *Nachhaltigkeitsbericht* con particolare attenzione al tipo di discorso che si dipana al suo interno e che si manifesta sotto forma di interdiscorso, l'articolo si concentra sulla problematica del linguaggio impiegato all'interno del *Nachhaltigkeitsbericht* aziendale, che viene analizzato, adottando la formula del lessico della sostenibilità. Quest'ultimo viene indagato alla luce di peculiarità riconducibili alle microlingue o ai linguaggi settoriali/specialistici. La ricognizione delle caratteristiche del lessico della sostenibilità avviene attraverso la citazione di lessemi, frasemi e locuzioni che figurano nei glossari del *Lexikon der Nachhaltigkeit*, del *Deutscher Nachhaltigkeitscodex* e dell'*Umweltbundesamt*. Le riflessioni iniziali vengono sostanziate nell'analisi del *Nachhaltigkeitsbericht* per l'anno 2019 del gruppo aziendale *Lebensbaum*, prendendo in esame, da una parte, gli obiettivi, la situazione comunicativa, i partecipanti alla comunicazione e una serie di aspetti morfologici, lessicali e fraseologici e, dall'altra, la dimensione intertestuale e crossmediale che permette al *Nachhaltigkeitsbericht* aziendale di configurarsi come una tipologia testuale che fa da ponte tra la costruzione dell'identità di un'azienda e l'immagine collettiva e condivisa di sostenibilità.

SPRACHE UND EMOTIONEN IN ABBAS KHIDERS ROMAN *PALAST DER MISERABLEN*. EINE LINGUISTISCHE ANALYSE DER EMOTIONALEN SCHREIBSTRATEGIEN

ISABELLA FERRON

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA

isabella.ferron@unimore.it

This article undertakes a linguistic analysis of the novel *Palast der Miserablen* (2020), written by the German-Iraqi author Abbas Khider (1973). The study focuses on the verbalization of the emotion of fear, which, although it is not the main theme of the novel, pervades the entire narrative, and affects its expressivity. The analysis is based on the assumption that the impact potential of a literary text depends to a considerable extent on its emotion power. Linguistic analysis can identify structures at various levels of a text, through which these emotions are encoded and expressed. Following the thoughts of Schwarz-Friesel in *Sprache und Emotion* (2013), those elements are identified on the lexical level of the novel, and they contribute to the verbalisation of the emotion of fear. The analysis is centred on three sets of questions: 1. the influence of emotions on language processing, 2. the conceptualisation of emotions in linguistic expressions, and 3. the reciprocal relationship between certain emotions and their linguistic designations in individual text types or texts.

Keywords: emotions, text analysis, linguistic expressions of emotions

Einleitende Bemerkungen

Wie lassen sich emotionale Erfahrungen in Worte fassen? Wie werden Emotionen sprachlich kodiert, konzeptualisiert und hervorgebracht? Welche Ausdrucksformen finden sich in der Literatur oder in der Alltagssprache? Welche Artikulationsmuster und -konventionen emotionaler Erfahrungen stehen im kulturellen Repertoire einer Gesellschaft zu Verfügung? Solche Fragen bezeugen das lebendige Interesse der letzten Jahrzehnte für die Emotionen und deren Versprachlichung aus den unterschiedlichsten Forschungsperspektiven¹.

¹ Vgl. u.a. B.F.W. Springer, *Die kulturelle Bedeutung der sprachlichen Kodierung von Emotionen*, in *Sprachliche Konstituierung der Identität durch Emotionalität*, A. Pavić Pintarić – Z. Sambunjak – T. Zelić Hrsg., Narr, Tübingen 2016, S. 22-32; M.W. Battacchi – T. Suslow – M. Renn, *Emotion und Sprache. Zur Definition der Emotion und ihren Beziehungen zu kognitiven Prozessen, dem Gedächtnis und der Sprache*, Peter Lang, Frankfurt a.M. 1996; S. Broomhall, *A Cultural History of the Emotions*, Bloomsbury Academic, London 2019; U. Lütke, *Emotion in Language: Theory – Research – Application*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2015.

Vor diesem Hintergrund beabsichtigen die folgenden Überlegungen, die Rolle der Emotionen und deren verbale Ausdrücke in Abbas Khiders² Roman *Palast der Miserablen* (2020)³ darzustellen und sie zu deuten. Das Wirkungspotential eines literarischen Textes hängt grundlegend von seinem Emotionspotential ab, das sich – zumindest teilweise – wissenschaftlich durch textlinguistische Analyse Kriterien beschreiben und erklären lässt. Auch wenn man einwenden könnte, dass kodierte Emotionen in literarischen Texten erdichtet sind, bilden die dargestellten emotionsbeladenen Situationen zwischenmenschliche Beziehungen, existentielle Ereignisse und das Verhältnis zu einer bestimmten Kultur ab⁴. Zudem werden auf den unterschiedlichen sprachlichen Ebenen Strukturen identifiziert, durch die Emotionen verschlüsselt werden. Es geht nicht einfach um emotionsausdrückende und -konstituierende Morpheme, Wörter und Sätze, sondern auch um die Informationsstruktur des Textes, den Zusammenhang aller intersubjektiv darstellbaren Elemente, die Gefühle ausdrücken.

Abbas Khider ist ein deutsch-irakischer Schriftsteller, der sich in seinem Roman anhand der Lebensgeschichte eines jungen Irakers mit seiner eigenen und der traumatischen Geschichte seines Landes, des Irak, zur Zeit von Saddams Regime und der darauffolgenden Kriege auseinandersetzt. Er zählt zu den sogenannten mehrsprachigen AutorInnen⁵, die sich dafür entschieden haben, in einer Sprache (in diesem Fall die deutsche Sprache) zu schreiben, die nicht ihre Muttersprache ist. Die Wahl hat zweifelsohne vielfältige Gründe und hängt von der biographischen Geschichte des jeweiligen Autors ab; jedoch ist sie aus einer linguistischen Perspektive insofern interessant, dass sie den Sprachkontakt zwischen zwei oder mehr Sprachen bezeugt.

Khiders Schreiben resultiert nämlich aus der Verflechtung und Entflechtung von Deutsch und Arabisch. Bei ihm findet man Verweise auf das Arabische, das die Figuren

² 1973 wurde Abbas Khider in Bagdad geboren. Wegen seiner politischen Tätigkeiten gegen Saddam Husseins Regime wurde er mit 19 Jahren eingekerkert. Dann floh er aus dem Irak, hielt sich in unterschiedlichen Ländern auf, bis er in Europa ankam. Seit dem Jahr 2002 wohnt er in Deutschland. Er hat in München und Potsdam Philosophie studiert und versteht sich selbst, wie er in zahlreichen Interviews betont, als Mittler zwischen der westlichen und der arabischen Welt. Seine Werke erzählen vom Alltag im Irak zur Zeit Saddam Husseins, von Gewalt, Folter, Krieg, Flucht und Ausgrenzung. Obwohl er behauptet, dass seine Schriften das Ergebnis seiner Fantasie seien, kann man in ihnen autobiographische Züge erkennen. Für seine Werke hat er verschiedene Auszeichnungen erhalten, darunter den Nelly-Sachs-Preis (2013), den Hilde-Domin-Preis (2013) und den Adelbert-von-Chamisso-Preis (2010 und 2017). Bisher hat er sechs Romane veröffentlicht: *Der falsche Inder* (2008), *Die Orangen des Präsidenten* (2011), *Brief in die Auberginenrepublik* (2013), *Ohrfeige* (2016), *Palast der Miserablen* (2020), *Der Erinnerungsfälscher* (2022) und das satirische Buch *Deutsch für alle: Das endgültige Lehrbuch* (2019). Vgl. <http://www.abbaskhider.com/seiten/biografie.html> (letzter Zugriff 27. Februar 2022).

³ A. Khider, *Palast der Miserablen*, Carl Hanser, München 2020. Zitatnachweise im Folgenden in Klammern im Text.

⁴ Vgl. S. Winko, *Kodierte Gefühle. Zu einer Poetik der Emotionen in lyrischen und poetologischen Texten um 1900*, Erich Schmidt, Berlin 2003.

⁵ Dazu zählen z.B. Schriftsteller der sogenannten Chamisso-Literatur (Rafik Schami, Terézia Mora, María Cecilia Barbetta, Ilma Rakusa usw.), d.h. Schriftsteller, die die deutsche Sprache, die nicht ihre Muttersprache ist, als ihre literarische Sprache wählen. Vgl. <https://www.bosch-stiftung.de/en/project/adelbert-von-chamisso-prize-robort-bosch-stiftung> (letzter Zugriff 31.05.2022).

sprechen, z.B. Namen von Leuten, Orten und Dingen, um die Unübersetzbarkeit einiger Elemente seiner Geschichte und Aspekte seiner Zugehörigkeit zu einer weiteren Kultur und Gesellschaft als der deutschen einfließen zu lassen⁶. Auffällig ist, dass die deutsche und die arabische Sprache im Roman keineswegs als feste Einheiten mit klar definierten Grenzen zu verstehen sind, sondern sie sind durchlässig und vielfältig vernetzt. Für ihn ist das Arabische unmittelbar mit leidvollen Erinnerungen verbunden, es ist mental oder symbolisch vorbelastet⁷, dagegen bietet ihm das Deutsche neue, unbelastete Ausdrucksmöglichkeiten. Das Deutsche ist für ihn die Sprache der Distanz und der Beobachtung, und eben aus dieser Ferne gelingt es ihm, die Abgründe seiner Herkunft aufzudecken. In seinen Schriften schafft er es, den bisher marginalisierten, subalternen Figuren des „Ausländers/Migranten/Asylanten“ in der deutschen Literatur und Gesellschaft eine eigene Stimme zu geben. Gleichzeitig gelingt es ihm, das stereotype Bild des entweder tölpelhaften oder unzuverlässigen „orientalischen“ Handlungers von einst, wie z.B. dem berüchtigten Haji Halef Omar in Karl Mays Abenteuerromanen, umzukehren oder der gegenwärtigen Vermischung der Debatte über Migration und Flüchtlinge mit der Terrorismusdebatte etwas entgegenzusetzen, die eine einseitige, ideologisch aufgeladene, fremden- und islamfeindliche Wahrnehmung fördert⁸, welche in Schlagworten wie „Flüchtlingskrise“, „Unvereinbarkeit von Islam und westlichen Werten“ zusammengefasst wird. Diese Romane können dazu beitragen, eine kommunikative Kluft zwischen verschiedenen Gesellschaften, Spra-

⁶ Im Roman finden sich oft arabische Lexeme, die Khider transliteriert und daneben ins Deutsche übersetzt (Saqa, ‚Wasserträger‘, S. 24; Krieg als ‚Mutter aller Schlachten‘, S. 38): Dazu stehen Eigennamen oder Benennungen der Charaktere (Shams, Marzoq, Qamer usw.), Ortsnamen (Al-Hindi, Amara, Baghdad, Al-Hindi-Moschee), Dinge („*Dishdasha*, das traditionelle Männergewand“, S. 14), Geschäftsnamen usw. (Basar), religiöse Formeln („Allah, steh uns bei“, S. 15; „Gott, wie du dich um Yusuf in der Zisterne gekümmert hast, so schütze heute meine Kinder“, S. 44) und Redewendungen, die auf das arabische Milieu verweisen. Oft vermischt Khider bei Phrasemen deutsche und arabische Redewendungen bzw. Sprichwörter miteinander. Vgl. dazu L. Fouad, *Verflechtung und Entflechtung von deutscher und arabischer bzw. irakischer Identität in der Grenzgängerliteratur des Chamisso-Förderpreisträgers von 2010 Abbas Khider*, „*Studia Translatorica*“, 2020, S. 63-86; I. Ferron, „Die Glaubwürdigkeit unserer Geschichte besteht vermutlich darin, dass sie weder glaubwürdig noch unglaubwürdig ist. Sie ist eben nur eine mesopotamische Geschichte“. Mehrsprachigkeit bei Abbas Khider, *www.polyphonie.at*, Bd. 8 (2/2020), letzter Zugriff 31. Mai 2022. Bei der Darstellung der gesellschaftlichen Traditionen und der religiösen Rituale wird dem deutschen Leserpublikum viel über den schiitischen Irak erzählt: Diese Elemente lassen sich ohne Weiteres mit der kultursemiotischen Methode analysieren und interpretieren, in der Kultur als System von Zeichen begriffen wird. Dementsprechend beschreibt die Kultursemiotik Zeichen in ihren kulturellen Kontexten und untersucht ihren Verweiskarakter. Vgl. A. Leskovec, *Einführung in die interkulturelle Literaturwissenschaft*, WBG, Darmstadt 2011, S. 23.

⁷ Diesbezüglich behauptet z.B. Kremnitz, dass es ein „mentales und symbolisches Verhältnis zu einer Sprache“ gibt, das an die Lebenserfahrungen des Schriftstellers geknüpft ist. Vgl. dazu G. Kremnitz, *Mehrsprachigkeit in der Literatur: ein kommunikationssoziologischer Überblick*, Praesens, Wien 2015, S. 166, S. 184.

⁸ Vgl. die Werke von Ali Abdulaal, *Monde in Schweden* (2003), von Hawraa Al-Nidawi, *Unter dem Himmel Kopenhagens* (2010), von Warid Badir Al-Salem, *Die Wunder von Bagdad* (2012), die sich mit den Problemen der Minderheiten, mit der politischen Realität und der Verfälschung der irakisch-arabischen Geschichte befassen. Vgl. M. Shibib, *Irakische Autoren im Migrationsland Deutschland*, „*Zeitschrift für interkulturelle Germanistik*“, 11, 2020, 1, S. 179-192.

chen oder überhaupt Kulturen zu überbrücken und eine Alternative zu den in der Öffentlichkeit (und allzu oft populistisch) verbreiteten Vorstellungen vom „Anderen“ zu bieten.

Genau die dadurch entstehende sprachliche und zugleich emotionale Distanz ermöglicht Khider, seine Geschichte frei zu gestalten und zu erzählen. Für Khider wird die deutsche Sprache nicht nur zu einem Moment des kreativen Umgangs, sondern auch zu einer neuen Realität, mit der er sich zu konfrontieren hat: Seine Sprache vollzieht sich aus der Perspektive des erlebenden und sprechenden Subjekts, das seine Weltwahrnehmung durch die sprachliche und soziale Interaktion ausdrückt. Es geht um einen emotional geprägten Prozess, in dem die Sprache einen performativen Charakter hat, nicht nur etwas beschreibt, sondern den Erzähler dazu verpflichtet, der erzählten Welt gegenüber eine Haltung einzunehmen⁹.

In *Palast der Miserablen* versucht Khider, dem westlichen bzw. europäischem Lesepublikum durch die ästhetisierte Geschichte eines jungen Irakers und aus dessen Perspektive die Geschichte seines Herkunftslandes jenseits des vorherrschenden stereotypisierten Bildes zugänglich zu machen: Der junge Iraker, Shams Hussein, ruft sich im Gefängnis seine Lebenserinnerungen ins Gedächtnis zurück, um sich am Leben festzuhalten. Seine Narration ist von den unterschiedlichsten Emotionen und Gefühlen durchzogen, die an die verschiedenen Phasen seines Lebens geknüpft sind. Angst ist die Emotion, die am häufigsten vorkommt und in einer Sprache von großer Emotionalität dargestellt wird. Shams' Leben ist durch Angst bzw. Furcht dominiert, die nicht nur individuell, sondern vor allem sozial motiviert ist, weil sie die Abhängigkeit von anderen ausdrückt (Gewalt im Gefängnis, Bombenattacken während des Krieges usw.).

Die folgende Untersuchung stützt sich auf Monika Schwarz-Friesels Überlegungen im Buch *Sprache und Emotion* (2013)¹⁰, in dem sie für eine kognitive Linguistik plädiert, welche über eine grammatik- und sprachstrukturierte Sprachwissenschaft hinausgeht und einen Aufschluss über kognitive wie emotionale Komponenten in ihrer Interaktion mit sprachlichen Prozessen ermöglicht. Die drei Fragenkomplexe, die Schwarz-Friesel in ihrer Untersuchung voneinander unterscheidet, gelten auch für die vorliegende Analyse und betreffen:

- I. den Einfluss von Emotionen auf die Sprachverarbeitung;
- II. das Konzeptualisieren der Emotionen in sprachlichen Ausdrücken;
- III. die wechselseitige Beziehung zwischen bestimmten Emotionen und ihren sprachlichen Benennungen in einzelnen Textsorten bzw. Texten.

⁹ Vgl. A. Abderrahmane, „Deutsch ist meine neue Zunge“. Interview mit Abbas Khider, <https://www.goethe.de/de/kul/lit/20437059.html?forceDesktop=1> (letzter Zugriff 12. Dezember 2021); R. Düker, „Ich stelle der Folter eine sprachliche Form entgegen“. Interview mit Abbas Khider, <https://www.cicero.de/kultur/abbas-khider-aubergen-republik-ich-stelle-der-folter-eine-sprachliche-form-entgegen/53874> (letzter Zugriff 11. Januar 2022).

¹⁰ Vgl. M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, 2. aktualisierte und erweiterte Auflage, Narr/Francke/Attempo, Tübingen 2013; I. Kratochvílová, *Wer spricht über wen ...? Zur Textlinguistik von Emotionen*, „Studia Germanistica“, 6, 2010, S. 175-180; U. Mees, *Die Struktur der Emotionen*, Hogrefe, Göttingen 1991; H. Ortner, *Texte und Emotion: Theorie, Methode und Anwendungsbeispiele emotionslinguistischer Textanalyse*, Universität Innsbruck, Innsbruck 2011; J. Schwitalla, *Demonstrationen von Gefühlsexpressionen. Exemplarische Untersuchungen an authentischen Gesprächen*, „Studia Germanistica“, 6, 2010, S. 155-163.

Zudem kann die Versprachlichung von Emotionen bei Khider durch die Emotions-
theorie der Rhetorik untersucht werden, die auf die Antike bzw. Aristoteles zurückgreift¹¹:
Der Fokus auf die Thematisierung und den verbalen Ausdruck von Emotionen, vor allem
von Angst, erlaubt das Verständnis der Beziehung von Emotionen und der dazugehörigen
Kultur. Emotionen und Gefühle erhalten erst dann im sprachlichen Ausdruck ihre eigent-
liche Kontur, sind dabei von sprachlichen wie kulturellen Kodes abhängig. Der Schrift-
steller erfindet den Ausdruck der Emotion nicht im Augenblick der Äußerung, sondern
er greift auf sprachliche Strukturen seiner Kultur zurück. Die Darstellung von Emotio-
nen und Gefühlen steht in einem sozialen, historischen Kontext verankert: Emotionen
und ihre Versprachlichung sind von der sozialen Stellung des Schriftstellers abhängig und
entstehen erst, wenn sich der Schriftsteller in Relation zu einer sozialen Realität verhält.
Bereits in Aristoteles' Rhetorik geht es um die Frage, wie Emotionen darstellbar sind, wie
sie mit sprachlichen Mitteln transparent, somit verständlich, gemacht werden können. Die
Beweggründe für Khiders Erzählung sind starker emotionaler Natur und vermitteln sich
an das Lesepublikum, das von ihnen emotional berührt wird. In diesem Zusammenhang
redet z.B. Heinrich Lausberg von einer „Affekt-Brücke“ zwischen dem Schriftsteller (bei
ihm der Redner) und seinen Leserinnen und Lesern (bei ihm den Zuhörern)¹². Ferner stel-
len die rhetorischen Figuren die Sprache der Affekte in ihrer Polivalenz und pragmatischer
emotionalen Funktion dar: Sie verhalten sich immerhin so zueinander, dass man etwa die
sprachliche Darstellung eines Gefühls für authentisch hält¹³. Aufgabe des Schriftstellers
ist es, seine inneren Gefühle transparent zu machen, somit das Lesepublikum zu erreichen
und es zu affizieren.

Der Beitrag gliedert sich in zwei Hauptteile: Der erste Teil widmet sich den wissen-
schaftlichen Ansätzen, die sich mit dem Verhältnis von Sprache und Emotion auseinan-
dersetzen, während der zweite Teil eine Analyse der unterschiedlichen Versprachlichungen
der Emotion Angst im Roman darstellt. Im ersten Teil stützt sich die Analyse nicht nur
– wie gesagt – auf Schwarz-Friesels Arbeit, sondern auch auf andere theoretische Ansätze
(Fiehler, Lelord/André), weil sie sich nicht nur mit den sprachlichen Aspekten der Emo-
tionsbenennung und der Emotionsbeschreibung befassen, sondern sie beziehen sich auch
auf die Beziehung zu den kulturellen Aspekten. Im zweiten Teil fokussiert die Analyse auf
die lexikalisch-semantische Ebene, um zu zeigen, wie Khider das Gefühl und die Emotion
Angst verbalisiert, d.h. wie er die inneren Gedanken der Figuren transparent macht.

¹¹ Vgl. dazu H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, 3. Auflage, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1990; G. Ueding, *Rhetorik des Schreibens. Eine Einführung*, Verlag Anton Hain, Frankfurt a.M. 1991; Id. (Hrsg.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Niemeyer, Tübingen 1992-2009.

¹² Vgl. H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, S. 151. Diesbezüglich erweist sich auch das Buch von Richard Petty und John Cacioppo *Communication and Persuasion* (1986) interessant, in dem die Rede von einer primären (der logischen) und einer peripheren (der emotionalen) Route der Kommunikation ist. Vgl. R.E. Petty – J. Cacioppo, *Communication and Persuasion, Central and Peripheral Routes to Attitude Change*, Springer, New York 1986.

¹³ Vgl. D. Till, *Text, Kommunikation und Affekt in der Tradition der Rhetorik*, „Mitteilungen des Deutschen Germanistenverbandes“, 54, 2007, 3, S. 286-304, hier S. 299-300.

1. *Emotion und Gefühl: Versuch einer Begriffsbestimmung*

In der wissenschaftlichen Literatur zum Thema Sprache und Emotion, somit zu Begriffen wie Emotion und Gefühl, ist eine terminologische Vielfalt zu konstatieren¹⁴. Für die folgenden Überlegungen beschränkt sich die verwendete Terminologie auf die Begriffe ‚Emotion‘ und ‚Gefühl‘, die hier nicht gleichbedeutend verstanden werden. Schwarz-Friesel fasst unter dem Begriff Emotion „einen mehrdimensionalen Komplex von bewussten und unbewussten Kenntnissen, Repräsentationen und Prozessen“¹⁵, während als Gefühl „derjenige Erlebensstil von Emotion [zu verstehen] ist, der bewusst und als subjektiver Zustand erfahrbar und sprachlich mitteilbar ist“¹⁶. Die grundlegenden Eigenschaften einer Emotion sind ihre Intensität, Dauer (kurz-/langzeitig, permanent/nicht-permanent) und Qualität (Positiv-Negativ-Skala). Emotionen beziehen sich auf Personen, Objekte und Ereignisse und haben eine leibliche Resonanz. Sie sind stark an körperliche Prozesse gebunden. Das Gefühl der ANGST stellt z.B. die subjektive Erfahrung des emotionalen Zustandes nicht nur sprachlich dar, sondern sie ist auch die Beschreibung der körperlichen Dimension. Eine Emotion kann in der Sprache und durch die Sprache über eine mentale Repräsentation (z.B. ‚sich fürchten‘) bewusst erfahren werden: In dem Moment, in dem man den Gedanken ausdrückt, kodifiziert man eine Emotion, die durch den Sprachgebrauch zum Gefühl wird.

Gefühle können demnach als sprachlich konzeptualisierte und damit kodifizierte emotionale Zustände begriffen werden: Sie verweisen unmittelbar auf die Sprache und die Kultur. Somit gewinnen sie einen kulturellen Stellenwert: Sie sind als Folge einer Bewertung zu verstehen¹⁷. Gefühle sind an die Subjektivität gebunden und können als affektive

¹⁴ Auch in der Germanistik sind in den letzten Jahrzehnten mehrere Arbeiten erschienen, die die Problematik der Beziehung und der Verflechtung von Sprache und Emotionen vielfältig zu erklären versuchen, z.B. auf dem Gebiet der Gesprächs- oder Diskursanalyse (Fiehler, Drescher, Weigand), des Emotionsvokabulars (Fries, Wierzbicka), der semiotischen Aspekte dieser Beziehung (Konstantinidou), der Textsorten (Winko, Stoeva-Holm) usw. Vgl. u.a. R. Fiehler, *Kommunikation und Emotion. Theoretische und empirische Untersuchungen zur Rolle von Emotionen in der verbalen Interaktion*, De Gruyter, Berlin/Boston 1990; Id., *Sprachliche Formen der Benennung und Beschreibung von Erleben und Emotionen im Gespräch*, „Studia Germanistica“, 6, 2010, S. 19-30; M. Konstantinidou, *Sprache und Gefühl: semiotische und andere Aspekte einer Relation*, Helmut Buske, Hamburg 1997; M. Drescher, *Sprachliche Affektivität: Darstellung emotionaler Beteiligung am Beispiel von Gesprächen aus dem Französischen*, Niemeyer, Tübingen 2003; E. Weigand, *The Challenge of Complexity: Body, Mind and Language in Interaction*, in *Moving Ourselves, Moving Others. Motion and Emotion in Intersubjectivity, Consciousness and Language*, A. Foolen – U.M. Lüdtke – T.-P. Racine – J. Zlatev Hrsg., Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2012, S. 383-406; D. Stoeva-Holm, *Ein Feuerwerk aus Endorphinen. Emotionen in Sprache und Bild*, in *Konstruktionen, Kollokationen, Muster*, M. Lefevre – K. Mucha Hrsg., Stauffenburg, Tübingen 2020, S. 275-292; A. Wierzbicka, *Talking about Emotions: Semantics, Culture and Cognition*, „Cognition and Emotion“, 6, 1992, 3/4, S. 289-319; S. Winko, *Kodierte Gefühle*, S. 65-66.

¹⁵ M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, S. 3.

¹⁶ *Ibid.*, S. 69.

¹⁷ Vgl. *Zur historischen Semantik des deutschen Gefühlswortschatzes. Aspekte, Probleme und Beispiele seiner lexikographischen Erfassung*, L. Jäger Hrsg., Alano-Rader, Aachen 1988.

Antworten auf verschiedene Arten von Ereignissen angesehen werden, die für eine Person bedeutend sind¹⁸.

Emotionen sind für das menschliche Leben und Erleben konstitutiv und werden als ein mehrdimensionaler Komplex von bewussten bzw. unbewussten Kenntnissen, Prozessen und Darstellungen beschrieben¹⁹. Nach Reinhard Fiehler stellen Emotionen einen Teil des Erlebens dar, machen es aber nicht aus, sie sind eine bewertende Stellungnahme, aber keine Handlung. Sie sind sozial verfasste Phänomene innerhalb eines Interaktionssystems²⁰. Man unterscheidet zwischen prototypischen Emotionen oder Basisemotionen wie ANGST/FURCHT, LIEBE, FREUDE, EKEL, ZORN, und ihre Erlebensformen wie NEUGIER, IRRITATION usw.²¹. Sie manifestieren sich nicht nur sprachlich, sondern sie können auch nonverbal (Gestik und Mimik) oder körperlich (Zittern, Schwitzen, Herzfrequenz usw.) wie auch durch kognitive Prozesse (erinnern, interpretieren, entscheiden) ausgedrückt werden.

Was ihre Versprachlichung betrifft, können sie durch den Gebrauch von emotionsbezeichnenden und emotionsausdrückenden Elementen unmittelbar kommuniziert oder auch inferentiell im Leseprozess abgeleitet werden²². Fiehler unterscheidet diesbezüglich auch zwischen Emotionsthematisierung und Emotionsausdruck²³: Die Emotionsthematisierung wird durch die konzeptuelle Emotionsbenennung möglich, die eine Emotion wie auch die damit verbundenen Ereignisse beschreibt und vom Erleben situativ erzählt. Typische Emotionsbenennungen sind z.B. erlebensdeklarative Formeln wie ‚ich fühle mich X‘, ‚ich hatte das Gefühl‘, Verben wie ‚empfinden‘, ‚erspüren‘, ‚erleben‘, Formeln wie ‚es ging mir X‘, ‚mir war X‘, feste metaphorische Wendungen, Vergleiche usw.

Der Emotionsausdruck konkretisiert sich dagegen durch nonverbale und paralinguistische Mittel wie Intonation, Akzentuierung, Mimik, Gestik. Beide Aspekte sind nicht voneinander zu trennen und für die Kommunikation emotionaler Sachverhalte konstitutiv. Emotionen stellen abstrakte Phänomene dar, die nicht einfach zu versachlichen sind. Als spezielle Form des Erlebens, das aus Handlungen resultiert und mit Sinneswahrnehmungen, Eindrücken, Kognitionen, Bewertungen und Empfindungen zu tun hat²⁴, kann Emotion wie folgt beschrieben werden:

- a. Emotion ist ein sozial verfasstes und geregeltes Phänomen, d.h. historisch und kulturell bedingt;
- b. Emotion ist ein interaktives Phänomen;

¹⁸ Vgl. S.T. Asma, *The Emotional Mind: The Affective Roots of Culture and Cognition*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)/London 2019, S. 1-42, S. 74-121, S. 184-203.

¹⁹ M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, S. 1, S. 48.

²⁰ Vgl. R. Fiehler, *Kommunikation und Emotion*, S. 12-20, S. 40-87, S. 99-162.

²¹ R. Fiehler, *Wie kann man über Gefühle sprechen? Sprachliche Mittel zur Thematisierung von Erleben und Emotionen*, in *Emotionale Grenzgänge. Konzeptualisierung von Liebe, Trauer und Angst in Sprache und Literatur*, L. Ebert – C. Gruber – B. Meisnitzer – S. Rettinger Hrsg., Königshausen & Neumann, Würzburg 2011, S. 17.

²² Vgl. M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, S. 33-34.

²³ Vgl. R. Fiehler, *Kommunikation und Emotion*, S. 11.

²⁴ Vgl. R. Fiehler, *Wie kann man über Gefühle sprechen?*, S. 17-33.

- c. Emotion wird durch Interaktion mit dem Kontext vermittelt (sprachliche Thematisierung des Erlebens).

Die vorgeschlagene linguistische Analyse des Romans und der damit verbundenen Versprachlichung von Angst vollzieht sich auf einer mikrostrukturellen Ebene: Der Fokus liegt auf den verschiedenen lexikalischen und semantischen Ausdrücken. Es geht um den Versuch, die emotiven Elemente im Text mit dem Ziel zu untersuchen²⁵, Aspekte der Emotivität zu zeigen, die auf das Lesepublikum wirken können. Emotionen sind als hochkomplexe Kommunikationseinheiten stark kontextabhängig. Eine umfassende Analyse unter Einbezug textinterner Faktoren und in den Zusammenhängen von Sprachsystemen, Sprachverwendung, Textproduzent und -rezipient kann hier nicht geleistet werden: Khiders Roman wird daher primär auf der Ebene des Textproduktes, also werkimmanent betrachtet. Bei Khider werden innere Zustände zum Ausdruck gebracht, ihre Emotivität und Expressivität vollziehen sich in diversen Formen der Rede- und Gedankenwiedergabe. Zunächst sind die Okkurrenzen der Verwendungen des Wortes Angst und des damit verbundenen Wortschatzes ermittelt worden: Allein das Wort ANGST hat 80 Okkurrenzen. Diese werden qualitativ nach folgenden Aspekten bewertet:

1. Analyse der Emotionsbenennung und des Emotionswortschatzes;
2. Identifizierung von Emotionsbeschreibungen, Benennung/Beschreibung von erlebensrelevanten Ereignissen.

Darüber hinaus dienen bestimmte grammatische Mittel dem Ausdruck spontaner Emotionen, z.B. Exklamativsätze oder *Dativus ethicus*. Der Sprecher kann aber seine emotionale Befindlichkeit implizit oder explizit durch emotionsbezeichnende Wörter (Verben wie ‚hassen‘, ‚lieben‘, ‚befürchten‘; Substantive wie ‚Liebe‘, ‚Hass‘, ‚Ekel‘, ‚Trauer‘, ‚Zorn‘, ‚Wut‘ oder Adjektive wie ‚traurig‘, ‚glücklich‘, ‚wütend‘), phraseologische Wendungen, Metaphern nennen. Khider verwendet sowohl emotionsbezeichnende Wörter wie auch bestimmte Satzstrukturen, in denen er die beherrschende Emotion der Angst benennt²⁶: „Langsam kriecht die Angst in mir hoch. Herrgott!“ (S. 119); „Ich bekam Angst [...]“ (S. 143). Angst wird auch nicht explizit benannt, jedoch weist Khider durch die Beschrei-

²⁵ Daran geknüpft ist der Begriff Emotionalität: Laut *Duden* ist Emotionalität eine emotionale Verhaltensweise, eine Äußerungsform; *Duden. Wörterbuch Deutsch als Fremdsprache*, Bibliographisches Institut, Mannheim 2003, S. 459. In anderen Wörterbüchern kommt das Stichwort gar nicht vor. Im Register der Deutschen Grammatik von Helbig/Bucha wird das Lemma im Kapitel über die Kategorie ‚Modalität‘ behandelt; J. Buscha – G. Helbig, *Deutsche Grammatik. Ein Handbuch*, Langenscheidt – Verlag Enzyklopädie, Leipzig 1993, S. 508. Ist die Rede von Emotionalität von sprachlichen Ausdrücken, bezieht man sie auf die subjektive Stellungnahme eines Sprechers zu einer Situation bzw. einem Gegenstand. Die emotionale Bewertung, die daraus resultiert, hat sowohl affektive wie kognitive Elemente, die sich gegenseitig überschneiden und sowohl selbstbeschreibende wie weltbeschreibende Urteile vermitteln. Die Sprache des Romans besitzt einen starken emotionalen Charakter und drückt sowohl selbstbeschreibende Urteile (der Protagonist denkt stets über seine Lebensgeschichte und seine Zukunft nach) als auch weltbeschreibende Urteile (es ist oft die Rede vom Irak nach dem Krieg, von den aussichtslosen Schicksalen der Figuren).

²⁶ Vgl. M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, S. 147.

bung der Körperhaltung von den Figuren auf ihre Anwesenheit und durch phraseologische Wendungen, die er auch zum Teil neu erfindet (s. § 2).

1.1 ANGST / FURCHT²⁷

ANGST ist die Basisemotion, die durch eine geahnte oder konkrete Gefahr ausgelöst wird. ANGST wird oft gleichbedeutend mit FURCHT verwendet, obwohl einige ihrer Merkmale sich sogar widersprechen. Die Angst wird als biologisch gegebene Basisemotion bezeichnet, u.a. weil es bewiesen ist, dass sie bei blinden genauso wie bei sehenden Kindern und, wie Darwin festgestellt hat, auch bei Angehörigen unterschiedlichster Kulturen durch die gleiche Mimik begleitet wird²⁸.

Im DWDS werden die beiden Termini so definiert:

Angst: f., banges Gefühl, Furcht, beklemmendes Gefühl des Bedrohtseins, Furcht²⁹;

Furcht: f., banges Gefühl des Bedrohtseins, Angst³⁰.

Angst umfasst mehrere Bedeutungsnuancen: Sorge, Grauen, Entsetzen, Panik, Schrecken, Schock. Alle diese Schattierungen sind in Khiders Roman ausgedrückt: Die Erzählung der traumatischen Ereignisse im Leben der Hauptfigur ist – an den Kontext der Ereignisse sowie an die subjektive Erfahrung der Figur gebunden – durch ANGST geprägt.

Als Gefühl ist Angst mit einem reflexiven Bewusstsein verknüpft, in dem das Subjekt sich selbst in diesem Zustand erfährt. Im Roman kann man die Ausdrücke von ANGST in ANGST und FURCHT nach der Klassifikation von Lelord und André (2008) unterscheiden³¹: ANGST ist die Reaktion auf eine aktuelle Gefahr (z.B. Krieg, Bombardierungen usw.) und wird auf ein präzises Objekt gerichtet (Krieg, Gewalt). Bei ihr dominieren körperliche Symptome (z.B. Zittern) und abgeleitete psychische Erkrankungen (Phobien). Dagegen wird FURCHT als ein innerliches Vorwegnehmen einer kommenden oder angenommenen Gefahr (z.B. hoffnungslose Zukunft) verstanden. Sie bezieht sich auf ein unbestimmtes Objekt, verursacht psychische Symptome wie Sorge, Beunruhigung und impulsgesteuertes Verhalten. Jedoch lassen sich ANGST und FURCHT im Roman nicht immer gänzlich voneinander trennen.

²⁷ Vgl. H. Bergenholtz, *Das Wortfeld „Angst“: eine lexikographische Untersuchung mit Vorschlägen für ein großes interdisziplinäres Wörterbuch der deutschen Sprache*, Klett-Cotta, Stuttgart 1980.

²⁸ Vgl. F. Lelord – A. Christophe, *Die Macht der Emotionen und wie sie unseren Alltag bestimmen*, Piper, München 2008, S. 275-277; M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, S. 58.

²⁹ DWDS, <https://www.dwds.de/wb/Angst> (letzter Zugriff 24. Februar 2022).

³⁰ DWDS, <https://www.dwds.de/wb/Furcht> (letzter Zugriff 24. Februar 2022).

³¹ Vgl. F. Lelord – A. Christophe, *Die Macht der Emotionen und wie sie unseren Alltag bestimmen*, S. 277.

2. „Alle haben Angst in diesem Land der unterirdischen Kerker“³². *ANGST im Palast der Miserablen*

Khiders *Palast der Miserablen* gehört zu den literarischen Texten, die gleichermaßen von zwischenmenschlichen, existentiellen und historischen Ereignissen erzählen³³. In ihm sind Emotionen nicht das Hauptthema, jedoch durchziehen sie wie ein roter Faden die ganze Erzählung.

In seinen Werken beschreibt Khider das Leben von Geflüchteten und Gefangenen, die sich stets in Gefahr befinden. Er setzt in seinen Romanen Ironie, Satire und Parodie als ästhetische Mittel ein, wenn er innerhalb der sozialpolitischen und kulturellen Debatte das Thema der Migration und der Gewalt einführt. Diese Art der Beschreibung vom emotionalen Zustand der Protagonisten vermittelt dem Lesepublikum die Gefühle und Emotionen auf unmittelbare Weise und lässt es vergessen, ein fiktionales Werk zu lesen, in dem diese Gefühle und Emotionen durch die Figuren wiedergegeben werden. Khiders literarische Werke eignen sich demnach für eine interdisziplinäre Analyse, die sowohl die Kulturphilosophie³⁴ (vgl. die Begriffe ‚nomadische Subjektivität‘³⁵, ‚Ort der Schwelle‘ und ‚imaginäre Gesellschaft‘³⁶) wie auch die Literaturwissenschaft und die Linguistik mit einbezieht.

Beim Lesen von Khiders Roman stellt sich auch die Frage, ob und inwieweit eine Rekonstruktion des subjektiv gefühlten Grauens möglich ist³⁷. Khider hebt in zahlreichen Interviews hervor, dass er erst in der Lage ist, sich mit den Traumata seines Lebens auseinan-

³² A. Khider, *Palast der Miserablen*, S. 8.

³³ Vgl. S. Winko, *Kodierte Gefühle*, S. 131-132, S. 338-340; P. Colm Hogan, *Literature and Emotion*, Routledge, London 2018; *Sprache der Emotion: Kultur, Kunst, Gesellschaft*, G. Gebauer – M. Edler Hrsg., Campus, Frankfurt a.M. 2014; M. Schwarz-Friesel, *Das Emotionspotenzial literarischer Texte*, in *Handbuch Sprache in der Literatur*, A. Betten – U. Fix – B. Wanning Hrsg., De Gruyter, Berlin/Boston 2017, S. 351-370.

³⁴ Seit einigen Jahren ist in der Philosophie eine Renaissance der Gefühlsproblematik zu beobachten, die mit der Rolle der Gefühle im Bereich der Gehirn- und Kognitionsforschung verbunden ist (*emotional turn*). Es geht vor allem darum, die große Bedeutung zu verstehen und zu erklären, die Gefühle für alle Bereiche menschlichen Lebens, auch für den Erkenntnis- und Wissensbereich, haben. Vgl. M. Schlossberger, *Die Erfahrung des Anderen. Gefühle im menschlichen Miteinander*, De Gruyter, Berlin 2005, S. 21-52; J. Pampler, *Geschichte und Gefühl. Grundlagen der Emotionsgeschichte*, Siedler, München 2012, S. 11-71, S. 116-129, S. 154-168.

³⁵ Der Begriff ist von der Philosophin Rosi Braidotti geprägt: Er geht auf die Nomadologie von Deleuze und Guattari im Buch *Tausend Plateaus* (1980) zurück, in dem der Nomade als eine Denkfigur dargestellt wird, die eine subversive Mobilität möglich realisierbar macht. Davon ausgehend entwickelt Braidotti ein Konzept, durch das sie versucht, sich gegen einheitliche Subjektauffassungen zu richten und das Modell einer dynamischen, nicht einheitlichen Subjektivität zu entwerfen. Vgl. R. Braidotti, *Nomadic Subjects. Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*, Columbia University Press, Cambridge 1994.

³⁶ Vgl. *Transit Deutschland. Debatten zu Nation und Migration*, D. Göktürk et al. Hrsg., Konstanz University Press, Paderborn 2011; W. Benjamin, *Das Passagen-Werk*, in Id., *Gesammelte Schriften*, R. Tiedemann – H. Schweppenhäuser Hrsg., Bd. V. 1, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1991.

³⁷ Vgl. S. Leonardi, *Erinnerte Emotionen in autobiographischen Erzählungen*, in *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Emigranten*, S. Leonardi – E.M. Thüne – A. Betten Hrsg., Königshausen & Neumann, Würzburg 2016, S. 1-45; M. Schwarz-Friesel, *Giving Horror a Name. Verbal Manifestations of Despair, Fear and Anxiety in Texts of Holocaust Victims and Survivors*, in *Emotion in Language*, U.M. Lüdke Hrsg., Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2015, S. 289-304.

derzusetzen, wenn er auf Deutsch schreibt. Die fremde Sprache, die er als seine literarische Sprache auswählt, dient ihm dazu, seine Lebenserfahrung sprachlich zu artikulieren, das Unfassbare in Worte zu fassen. Die Hauptfigur trägt Züge des Autors, kann aber nicht mit ihm identifiziert werden. Vielmehr ist sie ein Typ, der mit seinem Schicksal ein Symbol des Lebens an den Grenzen darstellt. Khiders nüchterne, jedoch gleichwohl bildhafte Sprache zeigt sprachliche Spuren der Emotionen und der Gefühle, wie anhand ausgewählter Passagen gezeigt werden soll.

Hauptfigur von *Palast der Miserablen* (2020) ist ein junger Iraker, Shams Hussein, der aus dem armen Süden des Iraks stammt und mit seiner Familie zur Zeit des wirtschaftlichen Embargos nach Bagdad zieht. Die Geschichte besteht aus zwei Handlungssträngen, einem in der Gegenwart im Gefängnis und einem in der Vergangenheit, im Irak von Saddam Hussein, einem Land, das unter Kriegen und der Diktatur leidet. In Bagdad wohnt Shams im ärmsten Stadtviertel, und sein Leben wird bald zu einem Kampf ums Überleben. Neben der Schule übt er die verschiedensten Arbeiten aus, um seine Familie finanziell zu unterstützen. Aus reinem Zufall nähert er sich der Bücherwelt, lernt die Literatur lieben, hat unwissentlich mit Gegnern des Regimes zu tun und wird deswegen verhaftet und gefoltert. Im Gefängnis erinnert sich Shams, der glaubt, zum Tod verurteilt zu sein, an seine Kindheit im Südirak und an seine Jugend in Bagdad. In der ersten Person erzählt er zurückhaltend und detailliert. Ab und zu wird die Narration durch die Rückkehr zur gegenwärtigen Situation im Gefängnis unterbrochen. Unbewusst, zwischen den Zeilen herauszulesen, ist Angst der Katalysator der Geschichte, die von Gewalt, Missbrauch, Krieg und Tod dominiert wird, und in der positive Erinnerungen immer seltener werden.

Bei Khider ist Angst die Beschreibung einer permanent prekären und verunsichernden Situation: Vor sich hat der junge Shams das historische Vakuum, in dem sich sein Land nach den unzähligen Kriegen unter dem Regime Saddams befindet, aber auch die Unsicherheit des eigenen Lebens, ohne Hoffnung auf eine normale Zukunft. Seine Angst hat viele Dimensionen, sie zeigt sich vor allem somatisch. Sie schützt aber auch ihn und seine Familien vor Gefahr.

Im Roman gibt es zahlreiche sprachliche Indizien für emotional tief empfundenes Leid, das über Emotion ausdrückende Lexeme realisiert wird, welche in der Beschreibung des Lebens im Gefängnis und zur Zeit des Irakkrieges (2003) zu finden sind. Die Erzählung resultiert aus der Kombination von emotionaler Verzweiflung, von einer latenten existentiellen Angst, mit dem Gefühl eines normalen Alltagslebens, das tatsächlich so nicht mehr existiert. An einem gewissen Punkt der Erzählung formuliert Shams sogar, dass seine Familie und er, wie auch die Bewohner seines Dorfes im Südirak und die des Bagdader Viertels, den Krieg als den normalen Alltag begreifen („Wir hatten keine Zukunftsperspektive mehr. Jeder kämpfte nur noch ums Überleben [...]“, S. 249, S. 283, S. 293, S. 304).

Das Gefühl der ANGST mischt sich mit dem der Hoffnung auf ein ganz normales Leben: Um diese latente Angst zu bewältigen bzw. zu verdrängen, sucht er durch seine Narration eine Immunisierung gegenüber dem Grauen und dem Schrecken zu erreichen. Das wird besonders deutlich im Zitat, das auch dem letzten Paragraphen des Prologs, der die LeserInnen gleich in das Thema des Romans einführt, den Titel gibt: „Alle haben Angst in

diesem Land der unterirdischen Kerker“ (S. 8). Das Gefühl der ANGST, das hier zum ersten Mal ausgedrückt wird, gewinnt durch das Wort ‚Kerker‘³⁸ an Stärke: Es wird im Vergleich zu ‚Gefängnis‘ für die strengere Form der Strafe benutzt, somit wird sofort die Grausamkeit der Situation vermittelt.

Die Emotionsbenennung von ANGST und FURCHT konzentriert sich vornehmlich auf die lexikalische Ebene. Die unterschiedlichen sprachlichen Ausdrücke, durch die sich ANGST im Roman konkretisiert, können wie folgt beschrieben werden:

- *Intensivierung durch bestimmte Ausdrücke, Adjektive und Adverbien*: Die Intensivierung³⁹ des Gefühls wird im Roman vor allem durch Adjektive und Adverbien vollzogen⁴⁰:

- (1)
 - a. Außerdem hatte Vater unsägliche Angst, dass die Parteispitzel im Dorf Großvater irgendwann bei der Polizei anschwärzen würden [...]. (S. 12)
 - b. Wir hatten große Angst. (S. 54)
 - c. Meine Mutter bekam große Angst. (S. 229)
 - d. Ich hatte unglaubliche Angst. (S. 286)

Sie kann auch durch Nomina, Verben oder von ANGST abgeleitete Adjektive ausgedrückt werden:

- (2)
 - a. Außerdem hatte ich Heidenangst vor dem Dolch. (S. 143)
 - b. Der Alte in Uniform stellt sich vor mich, sieht mir vorsichtig mit einem Lächeln in die Augen und fragt, als würde er ein ängstliches Kind ansprechen: „Kannst du laufen?“ (S. 59)
 - c. Ihre Augen wirken verloren, traurig und ängstlich [...]. (S. 113)
 - d. Irgendwie hatte ich den Eindruck, dass Sinan mir nicht die Wahrheit erzählen wollte. Er wirkte ängstlich. (S. 290)
 - e. [...] auf die beiden Typen, die sich ängstlich duckten. [...] Die beiden Ganoven wurden kreidebleich. (S. 147)
 - f. Auf den Straßen war die Mehrheit vorsichtiger und ängstlicher als sonst. (S. 284)
 - g. Vater kniete sich sofort nieder, legte seine Hände auf den Kopf und sah die Männer angsterfüllt an. (S. 54)

³⁸ Vgl. Duden. *Das Herkunftswörterbuch. Etymologie der deutschen Sprache*, Dudenverlag, Mannheim et al. 2001³, Bd. 7, S. 892-893.

³⁹ Die Intensivierung ist stark an die Expressivität eines Textes gebunden, d.h. die emotionale Verfärbung der Wörter. Es geht um die Funktion, die eine bewertende Beziehung, einen Zustand des Sprechers ausdrückt. Vgl. S. Jahr, *Emotionen und Emotionsstrukturen in Sachtexten: ein interdisziplinärer Ansatz zur qualitativen und quantitativen Beschreibung der Emotionalität von Texten*, De Gruyter, Berlin/Boston 2000, S. 5-51, S. 61-100, S. 105-108, S. 113-120.

⁴⁰ Vgl. C. van Os, *Aspekte der Intensivierung im Deutschen*, Stauffenburg, Tübingen 1989, S. 2, S. 57-60, S. 114-120.

In (2.a), (2.d), (2.e) wie dann auch in (6.c) geht es um eine deskriptive Referenz, d.h. um einen deskriptiven Bezug sprachlicher Ausdrücke auf die außersprachliche Welt. In (2.e) vermittelt das Adjektiv ‚kreidebleich‘ die körperliche Reaktion, die mit der ANGST assoziiert ist. Die Intensivierung vollzieht sich auch mit der Personifizierung von ANGST (vgl. 3.a) und Verben wie ‚fürchten‘, ‚kriechen‘, ‚grinsen‘, ‚zittern‘, ‚heulen‘, ‚schreien‘, die die Reaktion der Figuren auf lebensgefährliche Situationen intensivieren:

- (3)
- a. Langsam kriecht die Angst in mir hoch. Herrgott! Es wird unerträglich werden [...]. (S. 119)
 - b. In den letzten Jahren im Kerker sah ich sie [die Sonne] nur für eine halbe Stunde wöchentlich. Immer donnerstags gegen Mittag kamen die Wärter, um die Häftlinge aus den Zellen zu holen, dann ließen sie uns alle in einem Hof zusammenstehen. Nackte Männer. Um uns herum kahle, dicke Mauern. [...] Immer wieder sah ich, wie manche von ihnen uns beobachteten und grinsten. Einige ekelten sich vielleicht. (S. 32)
 - c. Wir krochen aus dem Schrank und blieben zitternd auf dem Boden liegen. [...] Nach draußen trauten wir uns nicht, da wir weitere Bomben fürchteten. (S. 42)
 - d. Gegen Mittag tauchte eine Dame auf, die meine Mutter gut kannte. [...] Die Frau heulte und schrie. (S. 229)

Außerdem sind in diesem Kontext Partikel, v.a. Gradpartikel und Abtönungspartikel zu nennen, wie ‚sehr‘, ‚überaus‘, ‚ungemein‘, ‚also‘, ‚eben‘, ‚nur‘ usw., die eigentlich alle die Funktion haben, den Hörer über den jeweiligen Gemütszustand des Sprechers und über seine Haltung zum Gesagten zu informieren:

- (4)
- a. Ich nährte mich und hatte überhaupt keine Angst. (S. 20)
 - b. [...] fragte sie mich: „Shams, wer macht dir solche Angst, dass du nicht darüber reden willst?“ (S. 144)

Das Gefühl ANGST kann auch implizit auftauchen, indem Adjektive die Intensität der Emotion ausdrücken, ohne das Wort ANGST nennen zu müssen:

- (5) Die Hubschrauber [...] und die Explosionen, die wir hörten, klangen näher und bedrohlicher als diejenigen der Amerikaner vor einigen Wochen. (S. 53)

– *Wiederholung*: ANGST wird im Roman durch die Wiederholung von bestimmten Wortgruppen oder ganzen Sätzen (Angst machen, Angst haben / bekommen) vermittelt:

- (6)
- a. Immer wieder kamen unsere Eltern und kontrollierten, ob wir da noch waren. Alle hatten Angst. (S. 57)

- b. Pharao lachte sie aus. „Willst du mir mit diesem Küchenmesser Angst machen oder ein Brot schmieren?“ (S. 143)
 - c. Ich vergrub mein Gesicht in Qamers Augen und war wie benebelt. Plötzlich bewegte sich meine Schwester. Ich bekam Angst, doch sie sagte kein Wort. (S. 157)
- *Verkörperung der Gefühle*: ANGST zeigt sich am meisten im Roman durch die Verkörperung der Gefühle (*embodiment*), d.h. durch die Beschreibung der körperlichen Empfindungen, Haltungen und Bewegungen als emotionale Reaktion auf Situationen, Personen oder Objekte:

(7)

- a. Man hörte Explosionen aus jeder Himmelsrichtung und undefinierbaren Lärm von Menschengeschrei und Schüssen. Tränen verschleierten Mutter den Blick. Völlig außer sich, drückte sie uns an sich. [...] Jede neue Explosion trieb sie wie ein gejagtes Tier von einer Ecke in die andere [...]. Wir krochen aus dem Schrank und blieben zitternd auf dem Boden liegen. [...] Nach draußen trauten wir uns nicht, da wir weitere Bomben fürchteten. (S. 41-42)
- b. Aber niemand wollte ausführlich erzählen, was er erlebt hatte. Ihre Antworten waren knapp und bestanden zumeist aus unvollständigen Sätzen. „Die Hölle auf Erden.“ „Uns gejagt wie die Fliegen.“ (S. 46)
- c. Vater hatte jede Nacht Alpträume und wachte schreiend auf. Wir bekamen alles mit, all den Horror, den er in seinem Kopf erneut erlebte. Ich hatte Angst vor ihm, zog mir die Decke über den Kopf, kauerte mich dicht an meine Schwester, die sich eine Matratze mit mir teilte, kniff die Augen zu, hielt mir die Ohren zu, um irgendwie zu schlafen. (S. 48-49)
- d. Wir hatten große Angst. Mutter weinte unentwegt und Vater sah aus wie besessen. Er konnte kaum ruhig sitzen bleiben und ging im Zimmer auf und ab, als wäre er auf Wallfahrt. (S. 54)
- e. Mein Herz hatte mir bis in die Ohren gepocht. (S. 97)
- f. Ich rannte schnell weiter, zitterte vor Furcht und wusste überhaupt nicht, was ich tun sollte. Wie sollte ich mich gegen zwei Riesen wehren? (S. 143)
- g. [...] auch auf den Straßen herrschte ungeheures Leid. (S. 248)

In diesen Zitaten wird ANGST auf verschiedene Weise wiedergegeben: durch körperliche Reaktionen wie ‚Menschengeschrei‘, ‚Tränen‘, ‚zitternd‘, aber auch durch Metaphern wie die des gejagten Tieres (7.a). Ferner wird sie mit der Unfähigkeit assoziiert, die traumatische Erfahrung in Worte zu fassen, sodass nur unvollständige Sätze artikuliert werden, die in ihrer Fragmentierung am besten den Horror wiedergeben (7.b). Dazu betont der Vergleich mit Fliegen den Missbrauch und die von den Figuren wahrgenommene Herabsetzung der menschlichen Würde (7.b). ANGST wird in der Schattierung des Horrors durch die körperlichen Reaktionen von Shams’ Vater (7.c) oder Shams selbst (7.e und 7.f) dargestellt, die als Folge eines erlebten Traumas zu betrachten sind. Außerdem betont im Beispiel (7.c) das Partizip ‚erneut‘, das hier als

Modaladverb verwendet wird, die andauernde Präsenz von ANGST im Leben des Protagonisten. Im Beispiel (7.g) findet sich die Personifikation des Leides, die die Tragik der Situation verstärkt.

- *Schattierung von ANGST*: Angst zeigt sich im Roman durch ihre unterschiedlichen Schattierungen wie Sorge/Besorgnis (8.a.), Schrecken (8.b und 8.c), Panik (8.d, 7.e und 8.f):

(8)

- a. Doch ich spürte die Besorgnis und Unruhe. (S. 15)
- b. In den letzten Jahrzehnten hatten die Menschen des Südens schließlich viele schreckliche Ereignisse überlebt. (S. 27)
- c. [...] in unseren erschrockenen Gesichtern. (S. 94)
- d. Als es hieß, Fremde hätten die Grenze übertreten und näherten sich dem Dorf, brach Panik aus. Jeder verschanzte sich in seinem Haus [...]. (S. 28)
- e. Wochenlang redeten wir uns ein, Bush sei nur eine Märchenfigur und die Amerikaner kämen niemals. Bis zu dem Tag, an dem im Radio ein Regierungssprecher alle Einwohner dazu aufforderte, sich sofort in Luftschutzbunkern zu verstecken, sobald die Sirenen losgingen. Nur konnte der besorgte Mann im Radio leider nicht wissen, dass es bei uns überhaupt keine Luftschutzbunker gab und dass wir in unserem Leben die sogenannten Sirenen noch nie gehört hatten. Kurz nach dieser Meldung brach Panik unter den Bewohnern von Al-Hindi und Herzliche Hölle⁴¹ aus [...]. (S. 40)
- f. Der Unglaube und die Panik in den Augen meines Vaters, als er von zwei Soldaten an den Oberarmen gepackt und hinausgeführt wurde, waren unbeschreiblich. (S. 55)

ANGST kommt auch in ihrer Variante FURCHT vor, sowohl als Adjektiv wie auch als Verb. Hiermit ist sie stark im Inneren der Erzählinstanz verankert und mit einer noch unbekanntem, kommenden Gefahr und einer düsteren Zukunft verbunden:

(9)

- a. Mutter war echt genervt [...] „Es ist fürchterlich mit dir, wenn du nichts zu tun hast. Geh raus und such dir endlich was Neues!“ (S. 91)

⁴¹ Mit „Herzliche Hölle“ wird im Roman das Dorf des Protagonisten genannt: Diesen Namen bekommt das Dorf nach dem Krieg. Shams erzählt mit einer gewissen Ironie im ersten Kapitel von der Geschichte dieses Dorfes und vom Ursprung dieses komischen Namens: „Unser Dorf trug den Namen *Helle*, was ‚herzlich‘ bedeutet. Diesen haben ihm, so erzählten es die Ältesten, die Osmanen während ihrer Herrschaft gegeben. [...] Doch als die Engländer mit ihrer Armee aufmarschierten und die Türken verjagten, fanden sie unter dem Fort ein abscheuliches Gefängnis, in dem sich Hinrichtungsräume und Folterkammern befanden. [...] Die Engländer taufte den Ort daraufhin auf den Namen *Hell*, ‚Hölle‘, und das Verlies wurde in ein Heeresdepot verwandelt. Später dann, nach der Gründung des Königsreiches Irak, waren die Beamten uneinig darüber, welchen Ortsnamen man denn nun übernehmen sollte: ‚Herzlich‘ der Osmanen oder ‚Hölle‘ der Engländer? Die Iraker entschieden sich nach langem Kopfzerbrechen für eine Zwischenlösung, und so erhielt unser Dorf offiziell den Namen *Ablan Dschahannam*, ‚Herzliche Hölle“ (S. 21).

- b. Am Ende des Flurs erkannten wir Zellen mit Gittern, und zumindest ich fürchtete mich sehr davor, dort die nächsten Tage verbringen zu müssen. (S. 96)

Sie manifestiert sich dann in den psychischen Störungen, die sie verursacht:

- (10) „Die Bauchkrämpfe sind nicht körperlich“, sagte er, „sondern vermutlich Ausdruck einer psychischen Störung [...]. Die Seele hat mehrere Erscheinungsformen, auch im Bauch ist sie spürbar, und dort lauert sie, weint und schreit.“ (S. 33)

Sie wird auch mit der Unfähigkeit assoziiert, die Situation zu verstehen:

- (11) Die Ruhe im Land fand ihr jähes Ende [...]. Niemand verstand, was genau passiert war. Die Ereignisse überschlugen sich [...]. Er hatte vermutlich Angst, uns die Wahrheit darüber zu erzählen, was genau im Land geschah. Vielleicht hatte er es auch selbst noch nicht wirklich begriffen. (S. 35)

Außerdem wird sie an die Hoffnungslosigkeit der Protagonisten auf ein besseres Leben gebunden:

- (12) Ich hatte Angst vor diesen Berufsschulen, den ‚Anstalten ohne Zukunft‘, wie man sie nannte. Meine Eltern fürchteten um meine Zukunft und hatten die berechtigte Sorge, dass ich an dieser Abschlussprüfung scheitern würde. [...] Oft kamen mir meine Eltern verschwiegen und undurchsichtig vor. (S. 163)

ANGST wird auch durch Lexeme vermittelt, die den Eindruck einer de-realisierten Welt, der Transformation der Wirklichkeit geben (13.a: absurderweise, 13.b.: überraschenderweise, 13.d.: auf wundersame Weise, 13.c: erstaunlich tapfer):

- (13)
- a. Wir gewöhnten uns an den fernen Krieg. Nur einmal in jenen Jahren wurde die Gegend von einigen Raketen getroffen. Absurderweise wurden sie nicht von iranischen Angreifern abgefeuert, sondern von unseren eigenen Leuten. (S. 27)
- b. Überraschenderweise war das Dorf nicht beschädigt. (S. 43)
- c. Unsere beiden Dörfer jedoch hielten sich erstaunlich tapfer. (S. 45)
- d. Auf wundersame Weise überlebten wir in unserem Kleiderschrank die Bomben des Bush. (S. 42)

3. Abschließende Bemerkungen

Die lexikalisch-semantische Analyse des Romans hat die unterschiedlichen Varianten der Benennung und des Ausdrucks der Basisemotion ANGST herausgearbeitet, die in der Erzählung eine tragende Rolle spielt. Im Laufe der Narration entstehen nicht nur gegenwärtig-

ge Emotionen und die damit verbundenen Gefühle, sondern durch die Erinnerungsarbeit der Hauptfigur werden auch die alten Emotionen und Gefühle wachgerufen, die zu ihrer Vergangenheit gehören. In beiden Fällen wird ANGST thematisiert (u.a. 3.b, 7.b), benannt und beschrieben (1.a). Ihre Beschreibung wird durch deskriptive Referenz (2.a, 2.d, 2.e, 6.c), Adjektive (1.a-1.d) oder Adverbien (13.a, 13.b, 13.c) dargelegt. Sie wird vor allem durch die körperlichen Reaktionen verdeutlicht (3.a, 3.b, 3.c, 9.a, 9.b), durch Wiederholungen von erlebensdeklarativen Formeln (ich hatte/bekam Angst), sowie mit Vergleichen (7.a, 7.b, 7.d) ausgedrückt. Sie wird in Schattierungen wie FURCHT, PANIK, SCHRECKEN dargestellt, die zu ihrem semantischen Feld gehören und sich oft überlappen (8.a-8.f). Sie wird weiter in der Beschreibung von erlebensrelevanten Ereignissen bzw. Sachverhalten wiedergegeben (4.a, 4.b, 9.b, 11, 12, 13.a)⁴². Zweifelsohne bietet diese lexikalische Analyse der Benennung und Beschreibung der Basisemotion ANGST einen begrenzten Blick auf ein umfassenderes Phänomen, jedoch zeigt sie deutlich, mit den Worten von Hammer-Tugendhat und Lutter, dass Emotionen „immer nur über Sprache und andere Formen kultureller Repräsentationen ausdrückbar und vermittelbar“⁴³ sind; sie sind also immer nur ‚übersetzt‘ zugänglich⁴⁴. Mit seinem Roman bietet Khider den europäischen LeserInnen eine alternative Sichtweise auf die arabische Welt zum stereotypisierten, seit 2001 oft mit Terrorismus assoziierte Bild des irakischen Volks innerhalb der deutschsprachigen Literatur, da er in seinen Texten Wissen, Traditionen, Geschichten und die Sprache der arabischen Kultur einführt. In der Darstellung einer traumatischen Lebenserfahrung, die er in eine andere sprachliche Kultur (die deutsche) überträgt, und in der ‚Übersetzung‘ der arabischen Gegebenheiten für ein westliches Lesepublikum durch eine klare, ironische Sprache, verdeutlicht Khider durch das Handeln und die Denkweisen der Figuren, dass es keine kulturellen Grenzen gibt, und dass sich verschiedene Lebenserfahrungen mit ihren Problemen und ihr emotionales Erleben in ähnlicher Weise in verschiedenen Kulturen zeigen.

⁴² R. Fiehler, *Wie kann man über Gefühle sprechen?*, S. 26-27.

⁴³ D. Hammer-Tugendhat – C. Lutter, *Emotionen im Kontext. Eine Einleitung*, „Zeitschrift für Kulturwissenschaften“, 2, 2010, S. 7-14, hier S. 9.

⁴⁴ Vgl. dazu N. Feld, *Von der Migrationsliteratur zu translationswissenschaftlichen Entwürfen*, in *Texturen – Identitäten – Theorien. Ergebnisse des Arbeitstreffens des Jungen Forums Slavistische Literaturwissenschaft in Trier 2010*, N. Frieß – I. Ganschow – I. Gradinari – M. Rutz Hrsg., Universitätsverlag Potsdam, Potsdam 2011, S. 443-458.

POUR UNE ÉTUDE DE LA TERMINOLOGIE MÉDICALE DE PROUST :
RÉTRO-NUMÉRISATION ET ANALYSE DE LA *CORRESPONDANCE*
AVEC SA MÈRE

LUDOVICO MONACI, FEDERICA VEZZANI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
ludovico.monaci@phd.unipd.it, federica.vezzani@unipd.it

This paper aims to highlight the potential of a terminological analysis approach to literary texts. We present a work of retro-digitization and terminological study of a corpus of letters exchanged between Proust and his mother. The identified medical terminology constitutes the object of investigation to illustrate how specialized lexical units emigrate from intimate writings to join the experimental laboratory of the novel. The illustrated case study will focus on the term “trional” and its evolution from the *Correspondance* to the *Recherche*.

Keywords: Digital Humanities, Medical Terminology, Marcel Proust, Correspondance, Textual Genesis

*La médecine ne prouve-t-elle pas que
la chronologie n'a rien à voir avec l'âge ?¹*

*Introduction*²

L'échange épistolaire entre Marcel Proust (1871-1922) et sa mère Jeanne Weil (1849-1905) restitue l'image d'une femme prête à écouter et à soulager (mais aussi à accentuer et à alimenter) les malaises de son fils. Comme de nombreuses études ont été consacrées à ce sujet, notre but n'est pas d'enquêter sur le rapport à la fois symbiotique et ambivalent qui liait l'écrivain à sa mère, bien que, certes, le rôle d'interlocutrice privilégiée que Jeanne Weil joue auprès de son fils malade représente le point de départ heuristique de cette enquête. À travers une approche terminologique axée sur un corpus numérisé au préalable, cette contribution vise à mettre au jour comment des termes simples (un seul mot-forme) et des termes complexes (plusieurs mots-formes) relevant du domaine médical émigrent des écrits intimes échangés entre l'auteur et sa mère pour rejoindre le laboratoire expérimental du roman. En outre, nous proposons de fournir un modèle opérationnel pouvant être éten-

¹ M. Proust, *Correspondance*, P. Kolb ed., Plon, Paris 1970-1993, vol. XVI, p. 204 (dorénavant abrégé *Corr.*, suivi du tome en chiffres romains et du numéro de page en chiffres arabes).

² Les deux auteurs ont contribué, dans la même mesure, au cadre méthodologique et à l'approche utilisés, d'une part, et, d'autre part, à l'interprétation qualitative des données. Ludovico Monaci a rédigé les sections 1 et 3, Federica Vezzani la section 2. L'introduction et les conclusions ont été conçues et rédigées conjointement.

du – dans une perspective synchronique ou diachronique – soit à l'ensemble du corpus des lettres soit à d'autres domaines spécifiques.

La structure de l'article est la suivante. Dans la première partie, nous résumerons les études qui ont été menées jusqu'ici au sujet de l'influence que la médecine et les médecins ont exercée sur Proust. La deuxième partie du travail est consacrée aux phases de préparation, de traitement et de gestion du corpus : nous décrirons la méthodologie adoptée afin de rétro-numériser la correspondance et d'en extraire la terminologie médicale pertinente. Enfin, l'étude de cas autour du terme simple « trional » témoignera de la valeur ajoutée d'une approche terminologique appliquée à un corpus de lettres.

1. *La Recherche médicale de Marcel Proust*

Selon le témoignage de son frère cadet³, Marcel Proust est victime de sa première crise d'asthme à l'âge de 9 ans : cet élément suffit pour affirmer que l'écrivain est un malade avant d'être un hypocondriaque. À côté de cette évidence biographique, l'auteur de la *Recherche* possède une profonde connaissance médicale. Ayant grandi dans une famille de médecins (son père Adrien est un hygiéniste épidémiologiste ; son frère Robert est un chirurgien gynécologue et urologue), Marcel donnait des conseils de santé à ses amis et pratiquait l'automédication. Il est évident que la maladie, la quête spasmodique (et vaine) d'une cure pour y remédier, ainsi que la culture médicale sont des vecteurs importants autour desquels la biographie, la correspondance et l'œuvre de l'auteur doivent être lues.

Au début de mai 1908, au beau milieu de la composition des « soixante-quinze feuillets »⁴, Marcel Proust renseigne Louis d'Albufera sur les projets qu'il a en chantier :

Car j'ai en train : une étude sur la noblesse / un roman parisien / un essai sur Sainte-Beuve et Flaubert / un essai sur les Femmes / un essai sur la Pédérastie / (pas facile à publier) / une étude sur les vitraux / une étude sur les pierres tombales / une étude sur le roman⁵.

L'essai sur Flaubert sera publié dans la *NRF*⁶, alors que les autres projets convergeront plus ou moins variablement vers le dénominateur commun qu'est la *Recherche*. Dans la pléiade des œuvres en puissance ne figure pas une étude sur le discours médical. Pourtant, en août 1905, un mois avant la mort de sa mère, Proust écrit à Anna de Noailles : « Je vais faire un

³ R. Proust, *Marcel Proust intime*, « La Nouvelle Revue Française. Hommage à Marcel Proust », 112, 1923, pp. 24-26.

⁴ Il s'agit du manuscrit qui est censé être le premier noyau narratif de la *Recherche* : « La rédaction [...] s'est échelonnée entre les premiers mois et l'automne de 1908 ; leur élaboration a peut-être commencé dès la fin de 1907 » (M. Proust, *Les soixante-quinze feuillets et autres manuscrit inédits*, N. Mauriac Dyer ed., Gallimard, Paris 2021, p. 18).

⁵ *Corr.*, VIII, pp. 112-113.

⁶ M. Proust, *Essais et articles*, P. Clarac – Y. Sandre ed., Gallimard, Paris 1971 (Bibliothèque de la Pléiade, 229), pp. 586-600.

livre sur les médecins »⁷. De plus, en 1908, quelques jours avant de dresser la liste des projets « en train », il révèle à Maurice de Fleury : « Je m'étais amusé quelquefois à faire des pastiches de nature médicale ! »⁸. Le discours scientifique a tellement animé l'existence de l'écrivain que l'idée latente d'en faire l'objet d'un ouvrage littéraire devance même la mise en jeu des instances et des éléments qui ont jeté les bases de la cathédrale de la *Recherche*. Dans cet esprit, Cottard, du Boulbon, Percepied, Dieulafoy et le Professeur E*** concentrent les qualités et les défauts des spécialistes que Proust a consultés le long de sa vie⁹.

Beaucoup d'études et de colloques ont été consacrés à l'influence que le discours médical a exercée sur les univers sémiotique et stylistique de la *Recherche*¹⁰, ainsi qu'aux intuitions littéraires qui pourraient avoir devancé des découvertes scientifiques : les enquêtes font appel à la médecine au sens large¹¹, à la psychologie¹², mais aussi aux neurosciences¹³. En tenant compte de l'avancement du projet *Corr-Proust*¹⁴, nous proposons une analyse ciblée sur une collection de lettres de Marcel Proust par le biais d'une approche terminologique qui privilégie l'analyse des occurrences : le support de l'extraction terminologique jettera une lumière nouvelle sur la correspondance de l'auteur et sur la façon dont elle intervient dans les différentes étapes génétiques d'un épisode romanesque et dans l'ensemble de l'œuvre.

2. Rétro-numérisation, traitement et gestion du corpus

Au vu de la forte cohésion de l'ensemble des documents, nous avons choisi d'adopter comme corpus d'analyse les lettres qui, publiées en 1953 par Philip Kolb¹⁵, ont été ensuite intégrées à l'édition de la correspondance générale (1970-1993). Il s'agit d'un recueil de 149 lettres, écrites entre 1887 et 1905 et présentées par ordre chronologique : 57 ont été

⁷ *Corr.*, V, p. 318.

⁸ *Corr.*, VIII, p. 74.

⁹ J. Bogousslavsky, *Marcel Proust's Lifelong Tour of the Parisian Neurological Intelligentsia: From Brissaud and Dejerine to Sollier and Babinski*, « *European Neurology* », 57, 2007, pp. 129-136.

¹⁰ *Prousts Recherche und die Medizin*, M. Föcking ed., Insel, Berlin 2014 ; *Littérature et médecine. Le cas de Proust*, M. Naturel ed., Hermann, Paris 2018 ; G. Rivane, *Influence de l'asthme sur l'œuvre de Proust*, La Nouvelle Édition, Paris 1945 ; S. Béhar, *L'univers médical de Marcel Proust*, Gallimard, Paris 1970 ; J. Milly, *Le style de la maladie chez Proust*, « *Bulletin Marcel Proust* », 43, 1993, pp. 58-71. Par souci de complétude, il faut également mentionner l'étude de Brunet qui, tout en ne relevant pas du domaine médical, se configure comme la première enquête terminologique de l'œuvre de Proust : É. Brunet, *Le vocabulaire de Proust*, Honoré Champion, Paris 1983.

¹¹ D. Wright, *Du discours médical dans À la recherche du temps perdu. Science et souffrance*, Honoré Champion, Paris 2007 ; J.-P. Ollivier, *Proust cardiologue*, Honoré Champion, Paris 2016.

¹² J. Yoshida, *La maladie nerveuse chez Proust : genèse du portrait du docteur du Boulbon*, « *Bulletin Marcel Proust* », 42, 1992, pp. 43-62 ; E. Bizub, *Proust et le moi divisé. La Recherche : creuset de la psychologie expérimentale (1874-1914)*, Droz, Genève 2006.

¹³ J. Lehrer, *Proust Was a Neuroscientist*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston 2007 ; I. Serça ed., *Proust et le temps. Un dictionnaire*, Pommier, Paris 2022.

¹⁴ Piloté par F. Leriche (Université Grenoble Alpes), *Corr-Proust* est le projet d'édition numérique de la correspondance de Proust <http://proust.elan-numerique.fr/> (dernière consultation le 26 mars 2022).

¹⁵ M. Proust, *Correspondance avec sa mère*, P. Kolb ed., Plon, Paris 1953.

envoyées par Jeanne Weil à son fils ; 89 par Marcel Proust à sa mère ; 2 par Marcel Proust à son père et une par le frère de Marcel à sa mère.

Une fois le champ d'enquête circonscrit, nous décrivons les étapes de mise en forme et d'interrogation du corpus qui ont été réalisées afin d'analyser qualitativement la terminologie médicale contenue dans cette correspondance. En particulier, nous nous concentrons sur :

1. le flux de travail OCR¹⁶ pour la rétro-numérisation du texte,
2. l'annotation morphosyntaxique du corpus ainsi constitué,
3. l'extraction des termes médicaux pertinents pour l'étude proposée.

Les lettres collectées dans l'édition utilisée ici sont disponibles seulement au format papier. Afin d'exploiter le potentiel des systèmes de traitement et de gestion automatiques du corpus, la première étape de notre travail a porté sur la rétro-numérisation de la collection textuelle¹⁷.

2.1 Flux de travail OCR

La méthodologie que nous avons adoptée pour la mise en forme du corpus est celle décrite dans l'étude de Del Fante et Di Nunzio¹⁸ basée, quant à elle, sur la proposition de Reul *et alii*¹⁹. Le flux de travail OCR a été divisé en trois phases fondamentales, À savoir 1) le pré-traitement, 2) le traitement et 3) le post-traitement du texte.

Dans la première phase de scannage de l'édition, nous avons procédé à la sélection des parties du texte à l'étude. Puisque la correspondance est notre seul objet d'investiga-

¹⁶ *Optical Character Recognition* (en français Reconnaissance Optique des Caractères : ROC).

¹⁷ Une remarque de nature méta-terminologique s'impose à cet égard. 'Numériser' signifie représenter des informations données (des textes, dans notre cas) sous forme de nombres (F. Vezzani, *Terminologie numérique : conception, représentation et gestion*, Peter Lang, Bern 2022). Selon l'objet d'étude et sa nature, la notion de 'numérisation' prend un double sens correspondant à un double parcours procédural. Le premier sens du terme renvoie au processus de migration des documents textuels disponibles au format papier vers des documents encodés au format numérique. Le deuxième sens du terme prend place plutôt dans les contextes qui prévoient le traitement direct d'informations sous forme numérique. La notion de 'rétro-numérisation' s'inscrit donc dans le premier sens du terme et implique l'ensemble des opérations nécessaires à la transformation en une version numérisée d'un document donné, nativement disponible dans sa version papier. À ce propos, la reconnaissance optique des caractères se configure comme une technologie pivot dans le monde des humanités numériques : elle permet d'effectuer de manière (semi-)automatisée tous les processus nécessaires à la numérisation (ou rétro-numérisation) des textes (T. Nguyen – T.T. Hai – A. Jatowt – N.-V. Nguyen – M. Coustaty – A. Doucet, *Neural Machine Translation with BERT for Post-OCR Error Detection and Correction*, « Proceedings of the ACM/IEEE Joint Conference on Digital Libraries in 2020 », USA: Association for Computing Machinery, New York 2020, pp. 333-336. <https://doi.org/10.1145/3383583.3398605> dernière consultation le 29 mars 2022).

¹⁸ D. Del Fante – G.M. Di Nunzio, *OCR Correction for Corpus-assisted Discourse Studies: A Case Study of Old Newspapers*, « Umanistica Digitale », 11, 2021, pp. 99-124 <https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/13689> (dernière consultation le 29 mars 2022).

¹⁹ C. Reul – D. Christ – A. Hartelt – N. Balbach – M. Wehner – U. Springmann – C. Wick – C. Grundig – A. Büttner – F. Puppe, *OCR4all—An Open-Source Tool Providing a (Semi-)Automatic OCR Workflow for Historical Printings*, « Applied Sciences », 9, 2019, pp. 48-53. <https://doi.org/10.3390/app9224853> (dernière consultation le 29 mars 2022).

tion, nous avons isolé le contenu des lettres, en partant des formules d'ouverture jusqu'aux formules de clôture, et supprimé le matériel textuel non pertinent, comme les notes de commentaire de l'éditeur. Cette phase nous a permis d'obtenir des fichiers PDF qui ont ensuite été traités via le logiciel OCR *Wondershare PDFelement 6*²⁰. L'outil nous a permis de convertir efficacement des documents scannés en texte numérique modifiable. Cependant, une phase de post-traitement du texte a été nécessaire afin de le nettoyer d'éventuelles erreurs de conversion. Le tableau 1 ci-dessous illustre les erreurs les plus fréquentes sur lesquelles nous sommes intervenus manuellement, et qui portent principalement sur une identification incorrecte d'accents, une substitution erronée de caractères, et une absence d'identification des signes de ponctuation.

Tableau 1 - *Correction OCR*

<i>Type d'erreur</i>	<i>Correction effectuée</i>
Maitre	Maître
Raphael	Raphaël
Hàtait	Hâtait
Onde	Oncle
Berbe	Herbe
larmes	larmes !
Rèvant	Révant

Une fois la phase de post-traitement de la collection textuelle terminée, les lettres ont été enregistrées sous forme de documents individuels au format Word et organisées selon la logique suivante : à chaque missive on a fait correspondre un fichier de texte, et à chaque fichier on a attribué le sigle « lettre », séparé à son tour de l'initiale du prénom du destinataire (« M » pour Marcel ; « J » pour sa mère). Par exemple, pour la première lettre de notre corpus, nous avons : « lettre_1_M ». Cette classification des textes a été adoptée afin de faciliter, dans les étapes suivantes, l'identification des contextes d'occurrence de la terminologie médicale extraite.

2.2 Annotation et gestion du corpus

Après avoir rassemblé et traité la collection, nous avons procédé aux phases de tokenisation, c'est-à-dire le découpage du texte en jetons (unités minimales qui composent le corpus de type mot), et d'annotation du corpus. Cette dernière comporte essentiellement les étapes de :

1. lemmatisation, à savoir le processus d'attribution du lemme à chaque mot contenu dans le corpus ;

²⁰ <https://pdf.wondershare.com>

2. étiquetage morphosyntaxique, c'est-à-dire le processus d'attribution à chaque jeton d'une étiquette portant des informations sur la partie du discours (nom, verbe, adjectif, etc.) correspondante.

Les deux processus décrits ci-dessus ont été réalisés automatiquement à l'aide du logiciel de gestion de corpus *Sketch Engine*²¹. Le système disponible en ligne est doté d'un nombre considérable de fonctionnalités qui le distinguent des autres outils de gestion de corpus disponibles sur le marché²². Le corpus nommé « Proust – Correspondance avec sa mère : 1887-1905 » a donc été importé dans le logiciel et présente les données quantitatives illustrées dans le tableau 2 :

Tableau 2 - *Informations quantitatives sur le corpus*

<i>Jetons</i>	<i>Mots</i>	<i>Phrases</i>	<i>Documents</i>
70,519	61,563	2,906	149

2.3 Extraction terminologique

Parmi les différentes fonctionnalités de *Sketch Engine*, l'extraction terminologique – nommée sur le logiciel *Keywords and term extraction*²³ – joue un rôle clé dans notre étude. D'un point de vue méthodologique, cette fonction repose sur une analyse contrastive de deux corpus distincts :

1. le *focus corpus*, c'est-à-dire le corpus étudié (dans notre cas « Proust – Correspondance avec sa mère : 1887-1905 ») dont les termes sont extraits;
2. le *reference corpus*, utilisé comme corpus de contraste, généralement d'une plus grande taille que le *focus corpus* et fourni par défaut par le système (dans notre cas « French Web 2017 (frTenTen17) »).

L'opération effectuée automatiquement par le logiciel est basée sur la formule *simple maths* utilisée pour calculer le degré de « termicité » d'une séquence de caractères extraite²⁴. La formule identifie donc les séquences qui apparaissent plus fréquemment dans le *focus corpus* que dans le *reference corpus*. Les fréquences relatives sont employées permettant ainsi de comparer des corpus de tailles inégales. Le résultat de l'extraction automatique fournit une liste de 'candidats termes' organisés en deux pages d'affichage portant respectivement sur les candidats termes simples (constitués d'un seul mot-forme) et les candidats termes complexes (constitués de plusieurs mots-formes). La figure 1 représente une capture d'écran de la liste obtenue automatiquement pour les unités lexicales constituées d'un seul mot.

²¹ <https://www.sketchengine.eu>

²² A. Kilgarriff – V. Baisa – J. Bušta – M. Jakubíček – V. Kovár – J. Michelfeit – P. Rychl'y – V. Suchomel, *The Sketch Engine : ten years on*, « Lexicography », 1, 2014, pp. 7-36.

²³ <https://www.sketchengine.eu/guide/keywords-and-term-extraction/> (dernière consultation le 29 mars 2022).

²⁴ K. Kageura – B. Umino, *Methods of automatic term recognition: A review*, « Terminology. International Journal of Theoretical and Applied Issues in Specialized Communication » 3, 1996, pp. 259-289.

Figure 1 - *Keywords Proust – Correspondance avec sa mère : 1887-1905*

KEYWORDS 🔍 🔒 🔗 Account expires in April 2022 - Get more space 🔍 📄 🔄

SINGLE-WORDS ✓ **MULTI-WORD TERMS** ✓

reference corpus: French Web 2017 (frTenTen17) (Items: 5,204)

Word	Word	Word	Word	Word
1 chère ...	11 télégraphier ...	21 trouville ...	31 kopff ...	41 cascara ...
2 brancovan ...	12 chéri ...	22 dieppe ...	32 bailby ...	42 vitta ...
3 évian ...	13 polignac ...	23 fumage ...	33 finaly ...	43 daudet ...
4 cottin ...	14 bibesco ...	24 tendrement ...	34 hermant ...	44 chevilly ...
5 trional ...	15 asthme ...	25 auteuil ...	35 thonon ...	45 duplay ...
6 maugny ...	16 oulif ...	26 hs ...	36 ouchy ...	46 dîner ...
7 évian-les-bains ...	17 fénelon ...	27 yeatman ...	37 mirabaud ...	47 q ...
8 reynaldo ...	18 poupetière ...	28 chimay ...	38 ruskin ...	48 vaquer ...
9 cottet ...	19 nuna ...	29 albu ...	39 oppression ...	49 gd ...
10 félicie ...	20 coppet ...	30 noailles ...	40 tirman ...	50 pcesse ...

Comme on peut le constater, la liste des séquences de caractères extraites doit passer par une phase de nettoyage et de validation. Les candidats termes ont donc été analysés manuellement dans le but de sélectionner uniquement les termes pertinents au domaine médical. Pour des raisons de place, nous fournissons dans le tableau 3 ci-dessous une liste partielle des occurrences retenues aux fins de cette étude avec une indication de la fréquence absolue d'apparition au sein du *focus corpus*.

Tableau 3 - *Liste partielle des termes médicaux extraits*

<i>Type</i>	<i>Occurrence</i>	<i>Fréquence</i>
Terme simple	« trional »	18
Terme simple	« asthme »	53
Terme simple	« fatigue »	22
Terme simple	« suffocation »	3
Terme complexe	« crise d'asthme »	8
Terme complexe	« iode morphinée »	1

Afin de documenter la terminologie médicale utilisée, chaque occurrence fait actuellement l'objet d'une analyse qualitative. Nous avons choisi ici de nous centrer sur l'étude de cas du terme simple « trional », en montrant comment cette notion évolue et migre de la correspondance au roman.

3. Une étude de cas : le trional de la correspondance à la Recherche

Au sein de « cet énorme ensemble protéiforme et hétérogène »²⁵ qu'est la *Correspondance*, les lettres entre Marcel Proust et Jeanne Weil offrent un échantillon particulièrement intéressant des connaissances médicales de l'auteur. Pour répondre à l'objectif présenté *supra*, notre enquête confrontera ce corpus de la correspondance avec un épisode de l'œuvre romanesque. Tout d'abord, on conduira une analyse qualitative des occurrences du terme médical « trional » dans le corpus numérisé : le but est de mettre en valeur le jugement que les deux correspondants portent sur ce médicament. Ensuite, en s'appuyant sur les différentes déclinaisons du « baiser du soir », il s'agira de formuler des hypothèses sur la manière dont le roman intègre, absorbe (et élimine) la matière médicale, pour la distribuer ailleurs et pour en redéfinir les champs sémantiques.

3.1 Le trional dans la Correspondance avec sa mère

Comme l'illustre la figure 1, parmi les 50 premières occurrences extraites de type candidats termes simple, le terme « trional » est le premier item relevant du domaine médical. La capture d'écran présentée dans la figure 2 montre, au moyen de la fonction *Concordance*²⁶, toutes les occurrences (18 au total) du terme pivot à l'étude avec des portions de contexte.

Figure 2 - Concordance « trional » Proust – Correspondance avec sa mère : 1887-1905

	Left context	KWIC	Right context
1	je pas trop de bruit. </> Voilà déjà assez longtemps que je n'ai pris de	trional	et si je pouvais continuer ainsi ce serait très bien. </> Je propose dans
2	ontente de l'embrasser car je m'endors à la seconde même. </> Sans	trional	donc pas de bruit. </> Ni de fenêtres. </> Je suis déjà endormi qu
3	</> Impossibilité de me déshabiller, parce que tout froid, humide, etc.	Trional	vers 3 h et alors essai de dormir. </> Je m'étends de 3 h 1/2 à 5 h, hal
4	uchant et avant de me déshabiller moment critique j'ai avalé un cachet de	trional	(qui va peut-être troubler ma digestion etc). </> Qu'on mette très soign
5	dis qu'un simple bonjour. </> Je continue à me passer rigoureuset de	trional	, amyle et valériane. </> Mon dîner dans l'lie avec Nouffard m'a si bie
6	rouer, réveillé si tôt par les peintres que j'ai dû prendre un cachet (0,80) de	trional	, ne pouvant continuer à dormir aussi peu. </> Et j'allais te demander l
7	t mot. </> J'ai l'ennui de te dire que j'ai pris hier soir amyle et ce matin	trional	mais cela ne durera pas. </> Je vais vraiment beaucoup mieux et il m
8	ment] ce qu'aura été cette nuit et si tu as pu rompre tout pacte avec l'impie	trional	. </> Sandford et Merton avaient expédié ton pardessus dès hier soir.
9	c. </> J'ai si peur de fâcher Léon Daudet. </> 3° P. S. Non pas de	Trional	</> 4° P. S. Brissaud qui connaît si bien ce pays nous eut comparé N
10	papa, au moins. </> Mille baisers Marcel. </> Je n'ai plus pris de	trional	, car n'ayant pas de consolation toute prête je ne veux pas me payer le lux
11	infimes râles ce matin. </> C'est tout à fait passé. [...] Toujours pas de	trional	etc. On disait que le Matin tournait et M. de Poignac qui paraît m'apprécier
12	doc#109 esse Brancovan, j'ai pris ce matin pour ne pas trop refumer etc, un peu de	trional	qui a été suivi d'un sommeil réparateur et m'a très bien réussi, ce qui n'arr
13	doc#114 s. </> Mille tendres baisers. </> Marcel. </> Toujours pas de	trional	(c'est sous entendu) Dépêche de Bailly : << mille pardons, dépêche égaré
14	doc#140 it bromure aussi, mais voudrait que je prenne tous les jours un gramme de	trional	et arrête deux jours au bout de trois jours. </> Mais je préfère m'en pa
15	doc#142 her vers 3 heures, ou même plus tôt (de la nuit) et pour ne pas prendre de	trional	. </> J'ai dormi par bribes mais enfin bien (sauf asthme qui me restait)
16	doc#142 it de mes nuits. </> J'ai continué, encore calme, à ne plus prendre de	trional	, et j'ai refait, demi heures par demi heures [sic], une nuit suffi - sante et j'ai
17	doc#143 r Vaquez, qui malgré ce que je lui avais dit des incon vénients multiples du	trional	pour moi, m'avait dit de m'y mettre résolument, trouvant qu'il fallait avant to
18	doc#146 uner et tu m'en as instantanément unni en faisant. dès que l'ai eu oris mon	trional	. clouer et crier toute la journée. </> J'étais nar la faute dans un tel éta

²⁵ F. Leriche – É. Greslou, *Des éditions imprimées à l'édition numérique de la Correspondance. Enjeux éditoriaux, objectifs scientifiques, solutions d'encodage*, « Bulletin d'informations proustiennes », 49, 2019, p. 44.

²⁶ <https://www.sketchengine.eu/guide/concordance-a-tool-to-search-a-corpus/>

Le trional est un composant aliphatique²⁷ employé comme somnifère. Dans notre corpus, ce sédatif est mentionné pour la première fois en septembre 1896 (lettre_45_M) : c'est dans cette même année que le professeur Édouard Brissaud (1852-1909) publie *L'Hygiène des asthmatiques* (préfacé par Adrien Proust) et prescrit le trional à Marcel²⁸. Une seule occurrence de « trional » apparaît sous la plume de Jeanne Weil : le 20 octobre 1896, la mère demande à Marcel s'il a « pu rompre son pacte avec l'impie trional » (lettre_52_J). Dès lors, l'écrivain met à jour son « bulletin médical » : 9 fois il déclare ne pas avoir cédé à la tentation, 6 fois il admet en avoir eu recours, tandis qu'une fois seulement il reconnaît les « inconvénients multiples du trional » (lettre_95_M). Au fil du temps, ce 'sursis à statuer' évolue en plaidoyer. Dans une dédicace autographe à la marquise de Ludre, l'auteur va jusqu'à défendre le trional et le véronal²⁹ :

Je reconnais que ma manière d'user du véronal est absurde. Mais c'est un médicament utile en tant qu'entraîneur, par le sommeil artificiel préalable au sommeil naturel. Demandez à Bergson s'il ne me sait pas gré du trional³⁰.

Or, si à partir des résultats de l'extraction terminologique on repère des informations générales sur les habitudes médicales de Marcel Proust, lorsqu'on accède au roman et à son labyrinthe génétique, il est possible d'évaluer la germination et la reconversion d'éléments médicaux dans l'écriture littéraire.

3.2 Le « cachet de trional » : de la Correspondance aux avant-textes du « baiser du soir »

Introduit dans *Jean Santeuil*, repris dans les « soixante-quinze feuillets » et remanié dans les cahiers de brouillon avant d'aboutir à la scène des premières pages de la *Recherche*, le « baiser du soir » met en jeu une série d'éléments médicaux qui varient d'une rédaction à l'autre. À ce propos, notre *focus corpus* épistolaire s'avère une source importante de comparaison. Dans *Jean Santeuil*, où l'empreinte autobiographique est manifeste, le protagoniste attend que le docteur Surlande prenne congé de ses parents pour pouvoir recevoir le baiser de sa mère :

Ce baiser-là, c'était le viatique [...], la douce offrande de gâteaux que les Grecs attachaient au cou de l'épouse ou de l'ami défunt [...]. Ainsi Jean goûtait longuement les joues tendres de sa mère, puis sur son front fiévreux elle posait un baiser frais comme une compresse [...]³¹.

²⁷ « Se dit de corps chimiques à chaîne carbonée linéaire ou ramifiée ouverte » (« Aliphatique », *Dictionnaire français de médecine et de biologie*, Paris, Masson, t. 1, 1970).

²⁸ F.-B. Michel, *Le professeur Marcel Proust*, Gallimard, Paris 2016, p. 55. Henri Vaquez (1860-1936) convient avec Brissaud de prescrire le trional à Proust (*Ibid.*, p. 101).

²⁹ À partir de 1910, Proust remplace le trional par le véronal : « Ces coups de marteau représentent la nécessité quotidienne de véronal, d'opium etc. » (*Corr.*, X, p. 51).

³⁰ *Corr.*, XVIII, p. 274. Pour une analyse pragmatique des dédicaces de Proust, on renvoie à G. Henrot Sostero, *Épistolarité apéritive. La dédicace d'exemplaire*, « Revue d'études proustiennes », I. Vidotto ed., 14, 2021, pp. 225-245.

³¹ M. Proust, *Jean Santeuil*, P. Clarac – Y. Sandre ed., Gallimard, Paris 1971 (Bibliothèque de la Pléiade, 228), pp. 205-206.

L'imaginaire de la scène s'articule autour de deux pôles thématiques : la religion³² et la médecine. La première, déclinée dans l'acception païenne, s'incarne dans les libations rituelles que les Grecs anciens déposaient dans les tombes de leurs proches. En revanche, le domaine médical est représenté par le comparant³³ du baiser, la compresse. Cette comparaison sera reprise dans les « soixante-quinze feuillets », qui s'appuient eux aussi sur la double référence à la religion et à la médecine pour mettre en scène le baiser du soir :

[...] et qu'enfin ce baiser précieux, unique, [...] je puisse bien en garder le souvenir entier, [...] de façon à pouvoir dans ma chambre, quand je commencerais à haleter de me sentir seul et séparé d'elle, en ouvrir le souvenir intact et gardé par mon intelligence à sa portée comme une hostie où je trouverais sa chair et son sang, ou plutôt c'était à une des modernes hosties de la science qu'il ressemblait [...], car je le rompais et le portais à mes lèvres pour qu'elles crussent retrouver la douceur de sa joue, et comme dans un cachet de narcotique j'y trouvais le sommeil³⁴.

L'élément alimentaire associé à l'isotopie religieuse abandonne l'imaginaire païen. La caractérisation chrétienne accentue le détournement blasphématoire de la scène : la joue condense dans une particule la chair et le sang de la mère ; c'est dans cette hostie profane et profanée que le protagoniste insomniaque trouve le sommeil « *comme* dans un cachet de narcotique »³⁵. Les « modernes hosties de la science » désacralisent la religion et sublimement la médecine. Or, une interrogation du *focus corpus* à partir de « cachet » et de « narcotique » révèle un réseau d'allusions et d'échos lourds de sens. Proust emploie l'hypéronyme « narcotique » lorsqu'il informe sa mère de l'état de santé de M. Cottin : « Il prend presque tous les soirs des narcotiques, étant très nerveux » (lettre_63_M). En parallèle, les deux occurrences de « cachet » sont associées à « trional » :

Figure 3 - Concordance « cachet » Proust – Correspondance avec sa mère : 1887-1905

The screenshot shows a concordance search interface. At the top, it says "CONCORDANCE" and "Proust - Correspondance avec sa mère : 1887-1905". Below this, there are search results for the word "cachet". The first result is from document #50, showing the context: "ne couchant et avant de me déshabiller moment critique j'ai avalé un **cachet** de trional (qui va peut-être troubler ma digestion etc)." The second result is from document #90, showing the context: "ois-je te l'avouer, réveillé si tôt par les peintres que j'ai dû prendre un **cachet** (0,80) de trional, ne pouvant continuer à dormir aussi peu." The interface includes various navigation and utility icons.

³² Pour le lexique du langage religieux dans l'œuvre de Proust : S. Chaudier, *Proust et le langage religieux. La cathédrale profane*, Honoré Champion, Paris 2004 (Recherches Proustiennes, 2).

³³ Pour la comparaison dans la Recherche : I. Vidotto, *Proust et la comparaison vive. Étude stylistique*, Classiques Garnier, Paris 2020 (Bibliothèque proustienne, 28).

³⁴ M. Proust, *Les soixante-quinze feuillets*, pp. 32-33.

³⁵ Bien qu'elle n'appartienne pas à notre corpus épistolaire de référence, il incombe de mentionner ici une lettre de 1904 à la Princesse Alexandre de Caraman-Chimay, où l'image eucharistique est rapprochée du tétronal, un narcotique succédané du trional : « Quel présent mystérieux que ce tétronal. Par quelle communion incompréhensible la blanche hostie [...] m'apportera-t-elle pour quelques heures l'oubli des chagrins et me laissera-t-elle au matin, à l'heure du réveil, plus plein d'espérances et de désignation ? » (*Corr.*, XXI, p. 602-603).

Tout comme *Jean Santeuil*, les « soixante-quinze feuillets » sont ancrés dans une perspective autobiographique. Il est possible que Proust pense au rapport avec sa mère lorsqu'il choisit d'accentuer la composante médicale du « baiser du soir ». La scène est développée ultérieurement – et d'une manière semblable – dans le Cahier 4 (1908) et dans le Cahier 8 (1909) :

une hostie où je goûterais sa présence réelle [...] ; douce hostie pour une communion de paix, qui m'assurerait pour toute la nuit un sommeil plus calme et plus doux que celui que nous trouvons dans ces autres hosties, bien miraculeuses aussi, que la pharmacie prépare [...] ³⁶.

Les deux isotopies de la religion et de la médecine sont largement modifiées. Certes, la « figure heureuse et tendre » de la mère est encore une fois comparée à la « nourriture » chrétienne par excellence : la « présence réelle » (doctrine qui évoque le mystère de la transsubstantiation) renferme la chair et le sang des « soixante-quinze feuillets ». Comme le sommeil induit par la mère est finalement « plus calme et plus doux », l'effet assoupissant des médicaments s'affaiblit : le « cachet de narcotique » disparaît du texte et les « autres hosties » se caractérisent plus génériquement par le fait d'être préparées par « la pharmacie » (ou par la « pharmacopée » ³⁷).

3.3 Le baiser du soir dans la Recherche : la disparition du bâton d'Esculape ?

L'éclipse progressive du domaine médical débouche sur la version du baiser du soir de la *Recherche* :

Or la voir fâchée détruisait tout le calme qu'elle m'avait apporté un instant avant, quand elle avait penché vers mon lit sa figure aimante, et me l'avait tendue comme une hostie pour une communion de paix où mes lèvres puiseraient sa présence réelle et le pouvoir de m'endormir ³⁸.

Les domaines religieux et médical, qui sont entrelacés dans la genèse, s'allient et puis se séparent : ils entrecroisent et mélangent leurs champs sémantiques pour suivre finalement deux chemins différents. De la « compresse » de *Jean Santeuil* aux « hosties préparées par la pharmacie » du Cahier 4, en passant par le « cachet de narcotique » des « soixante-quinze feuillets », le lexique médical disparaît de la version de la *Recherche*.

Cependant, le réservoir de connaissances que l'auteur mobilise dans sa correspondance et dans les versions antérieures du baiser du soir contamine d'autres lieux textuels. Par exemple, à l'instar du baiser de Mme Santeuil, la seule occurrence de « compresse » dans la *Recherche* fait office de comparant : le souvenir de la vision d'Albertine devant Saint-Mars-

³⁶ Cahier 4, NAF 16644, 24r°-25r°, *Les soixante-quinze feuillets*, p. 159 (« Notes », p. 268).

³⁷ Cahier 8, NAF 16648, 16r° ; M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, vol. I, J.-Y. Tadié ed., Gallimard, Paris 1987-1989 (Bibliothèque de la Pléiade, 100), p. 680 (abrégé dorénavant par le sigle RTP suivi du tome en chiffre romain et du numéro de page en chiffre arabe).

³⁸ RTP, I, p. 13.

le-Vêtu est « comme une grande compresse calmante qu'on eût appliquée à mon cœur »³⁹. Dans la *Prisonnière*, Bergotte « essaya avec succès, mais avec excès, de différents narcotiques », y compris ceux qui sont « dérivés [...] de l'amyle et de l'éthyle »⁴⁰. Justement, lorsqu'il passe un savon à M. de Cambremer, le docteur Cottard mentionne ces deux éléments à l'intérieur d'un long discours sur la posologie du trional (!) :

Vous parlez de trional, savez-vous seulement ce que c'est ? – Mais... j'ai entendu dire que c'était un médicament pour dormir. – Vous ne répondez pas à ma question [...]. Pouvez-vous me dire ce qu'il contient de parties d'amyle et d'éthyle ?⁴¹.

Ce n'est pas un hasard que dans trois lettres sur les cinq qui mentionnent l'amyle, Proust convoque aussi le trional :

Figure 4 - Concordance « amyle » Proust – Correspondance avec sa mère : 1887-1905

CONCORDANCE Proust - Correspondance avec sa mère : 1887-1905

Account expires in April 2022 - Get more space

simple amyle • 5
70.9 per million tokens • 0.0071%

Details Left context KWIC Right context

1	doc#86 : de ton cabinet de toilette) poitrine gênée malgré fumage. 2 perles d'	amyle	.</s></s> Vite endormi.</s></s> Cinq heures 1/2 réveillé par oppress
2	doc#88 :ple bonjour.</s></s> Je continue à me passer rigoureusement de trional,	amyle	et valériane.</s></s> Mon dîner dans l'île avec Noufflard m'a si bien r
3	doc#89 </s></s> Après fumage (hélas j'avais déjà dû en dinant) je n'ai pris ni	amyle	, ni valériane, ni enfin rien (que tisane et bicarbonate) et je m'en suis :
4	doc#90 même onze h 1/4, couché à mi- nuit 20 très peu d'oppression, pris 2	amyle	préventivement et en effet nuit sans oppression du tout.</s></s> Mait
5	doc#91 ne à ce tt pett mot.</s></s> J'ai l'ennui de te dire que j'ai pris hier soir	amyle	et ce matin trional mais cela ne durera pas.</s></s> Je vais vraiment

Enfin, la pharmacie de la *Recherche* offre une vaste gamme de cachets : « cachet de pyramidon » ; « cachets soporifiques » ; « cachet pour dormir » ; « cachets de véronal » et « cachets de caféine »⁴².

À la lumière du savoir médical dont le récit hérite, on peut affirmer que la scène du baiser du soir dans la *Recherche* est moins le résultat de l'abandon du domaine médical au profit du domaine religieux (qui est à son tour édulcoré et épuré des éléments les plus blasphématoires) que l'aboutissement d'un long travail de reformulation et de refonte, d'intériorisation et de dissémination d'éléments médicaux dans le récit. Plus spécifiquement, la dissémination et l'occultation des références explicites au trional et aux narcotiques relèvent d'une démarche plus vaste d'occultation et de « cryptage »⁴³ des données autobiographiques explicites, comme le prouve la confrontation avec la correspondance. C'est pré-

³⁹ RTP, III, p. 405.

⁴⁰ RTP, III, p. 691. On signale deux autres occurrences de « narcotique » : RTP II, p. 178 ; III, p. 373.

⁴¹ RTP, III, p. 351.

⁴² RTP, II, p. 783 ; III, p. 121 ; p. 373 ; IV, p. 47.

⁴³ F. Goujon, *Allusions littéraires et écriture cryptée dans l'œuvre de Proust*, Honoré Champion, Paris 2020 (Recherches proustiennes, 47).

cisement parce que le trional fait partie du quotidien de Proust et de l'échange épistolaire avec sa mère que sa présence est gommée de la scène du baiser, et redistribuée ailleurs.

Conclusion et perspectives

Cette étude a mis en exergue le potentiel d'une approche terminologique ayant comme but l'extraction d'unités lexicales spécialisées dans un corpus donné. Au vu des contenus des lettres que Marcel Proust échange avec sa mère, nous nous sommes focalisés sur le domaine médical. Le cas que nous avons étudié a montré non seulement la synergie entre la correspondance et le roman, mais aussi la façon dont ce dernier *adopte* les tecnicismes médicaux pour les *adapter* à la fois à la synchronie et à la diachronie du récit. Dans cette optique, l'édition numérique *Corr-Proust* permettra d'élargir le champ d'action à toute la correspondance proustienne, et de répondre donc à la question posée en ouverture de ce travail : « La médecine ne prouve-t-elle pas que la chronologie n'a rien à voir avec l'âge ? ». Dans la perspective des travaux à venir, nous nous proposons d'analyser d'autres termes simples (comme « fatigue ») ou complexes (comme « crise d'asthme ») pour interroger d'autres types de variation linguistique. Enfin, nous entendons mettre les résultats issus de cette étude à la disposition de la communauté scientifique. Dans la lignée des travaux menés précédemment sur la collecte et l'analyse de la terminologie médicale dans les œuvres de Sir Arthur Conan Doyle⁴⁴, nous visons à fournir une base de données terminologique, librement accessible en ligne, qui recueille le lexique médical spécialisé employé par Marcel Proust.

⁴⁴ F. Vezzani – G. M. Di Nunzio, *(Not so) Elementary, my dear Watson! A different perspective on medical terminology*, « Umanistica Digitale », 3, 2019, 6, <https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/8632> (dernière consultation le 28 mars 2022).

A STUDY OF THE CATHOLIC SOURCES IN *A PORTRAIT OF THE ARTIST AS A YOUNG MAN*

FRANCESCA CARACENI
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
francesca.caraceni@unicatt.it

A Portrait of the Artist as a Young Man (1916) is one of the paramount testimonies to Joyce's molding of religious and artistic discourses, which are threaded throughout the narrative by the establishment of precise intertextual ties with St. John Henry Newman, and with the Christian spiritual tradition. This contribution sets out to offer a detailed study of these intertextualities and their function in the novel's discourse, so as to expand upon and, possibly, problematize further our understanding of Joyce's 'Catholic Literacy'. To this end, the analysis will move from an interpretation of Stephen's overall *Bildung* as an act of real assent, modelled on Newman's notion as exposed in *An Essay in Aid of a Grammar of Assent* (1870), to an overview of Joyce's employment of mystical discursive practices in the narrative.

Keywords: James Joyce, John Henry Newman, Real Assent, Mysticism, Aesthetics, Intertextuality, Catholicism, *A Portrait of the Artist as a Young Man*, *An Essay in Aid of a Grammar of Assent*

As I see through a mist, One with inexpressible completeness¹

1. Introduction

As is well known, James Joyce made an extensive use of religious discourse and imagery in his work. Both in his letters and in his early theoretical writings, the writer repeatedly established analogies between art, the work of the artist, and religious mysteries and practices². This evident connection has recently been rediscovered as a critical path of enquiry, prompting the appearance of numerous works posing and answering questions on the relationship between Joyce and organized religion. Yet, enquiring whether Joyce was “an unbeliever from the start of his life as a writer”, and affirming that his work can only be read

¹ Walt Whitman, *I Sing the Body Electric*, 5, 23.

² See, for example, how in *Drama and Life* Joyce had already conceived the image of the artist as a mediator between the Divine and the earthly, as he “forgoes his very self and stands a mediator in awful truth before the veiled face of God” (J. Joyce, *Drama and Life*, in *Occasional, Critical, and Political Writings*, K. Barry ed., Oxford University Press, Oxford 2008, p. 26). Also recall what Joyce wrote to Stanislaus Joyce about his writing process: “Don't you think [...] there is a certain resemblance between the mystery of the Mass and what I am trying to do? I mean that I am trying [...] to give people some kind of intellectual pleasure or spiritual enjoyment by converting the bread of everyday life into something that has a permanent artistic life of its own”. See S. Joyce, *My Brother's Keeper: James Joyce's Early Years*, Viking Press, New York 1948, pp. 103-104.

“properly” if that fact is taken into account³, carry the dangerous risk of oversimplification, along with the rather ambitious endeavor of measuring the unmeasurable: the intimate depths of a man’s dialogue with God. Nevertheless, such studies have the unquestionable merit of having drawn a detailed historical picture of the religious institution which, in one way or the other, helped shape Joyce’s work⁴. What is more, the actual existence of works devoted to positing Joyce as an atheist is living evidence of the fact that the Catholic doctrine is a framework, if not the main framework, around which the author built his theory of art.

Likewise, the concept of epiphany, though seen by some as a literary device to which Joyce “perversely gave [a] religious name”⁵, is elsewhere reinstated in its etymological *milieu* and re-described as “a religious event”⁶, in which Joyce “reworked traditional ideas of transcendence, amid a Catholic controversy about nature and the supernatural” so as to craft “a modernist religious experience”⁷. Moreover, what Lernout confidently interprets as a position of stern unbelief was re-defined by Mayo as “Loyolan”: “that difficult stance of belief and unbelief [...] that the Loyolan Position demands”⁸. This hermeneutic polarization, while mirroring back to us the fact that Joyce’s relationship with religion is all but a linear equation, also accounts for the necessity to shift the focus of the investigation away from a biographical account of Joyce’s belief, to a more comprehensive portrayal of the ways in which religion informs Joyce’s artistic expressions. In this respect, *A Portrait* is one of the paramount testimonies to Joyce’s molding of religious and artistic discourses, which are threaded throughout the narrative by the establishment of precise intertextual ties with the Christian spiritual tradition, and with St. John Henry Newman, an author whom Joyce looked to with respect and reverence⁹. This contribution sets out to offer a detailed study of these intertextualities and their function in the novel’s discourse, so as to expand upon and, possibly, problematize further our understanding of Joyce’s “Catholic Literacy”, *i.e.* the rational, linguistic, and historical-cultural Catholic matrices which inform those English-speaking writers brought up in Catholicism¹⁰. To this end, the analysis will move from an interpretation of Stephen’s overall *Bildung* as an act of real assent, modelled on New-

³ G. Lernout, *Help My Unbelief: James Joyce and Religion*, Continuum, London 2009, p. 2.

⁴ *Ibid.*, pp. 28 *et passim*.

⁵ *Ibid.*, p. 111.

⁶ J. Dudley, *What the Thunder Said: A Portrait of the Artist as a Trans-Secular Event*, “Literature and Theology”, 28, 2014, p. 458.

⁷ *Ibid.*, pp. 457-458.

⁸ M. Mayo, *James Joyce and the Jesuits*, Cambridge University Press, Cambridge 2020, p. 209.

⁹ See, for example, Ellmann: “his fellow students [...] had envied Joyce his success at themes [...]. Several of them took the same route home as he did, and that afternoon [...] They turned the subject to literature [...]. Then Joyce was asked his opinion. The greatest prose writer, he said, was Newman”. R. Ellmann, *James Joyce*, Oxford University Press, New York 1982, pp. 39-40. And Joyce’s *Letters*: “As usual I am in a minority of one. If I tell people [...] that nobody has ever written English prose that can be compared with that of a tiresome footling little Anglican parson who afterwards became a prince of the only true church they listen in silence”. J. Joyce, *Letters of James Joyce Vol. I*, S. Gilbert ed., Viking Press, New York 1957, pp. 365-366.

¹⁰ E. Reggiani, “*Bellezza cangiante*”. *Cattolici di lingua inglese e letteratura: esercizi critici ed elzeviri*, Vita e Pensiero, Milano 2018, p. 307.

man's notion as exposed in *An Essay in Aid of a Grammar of Assent* (1870), to an overview of Joyce's employment of mystical discursive practices in the narrative.

From a methodological and terminological standpoint, this overview will avail itself of Julia Kristeva's seminal works on the nature of the poetic word, and on intertextuality¹¹. In these contributions, Joyce's linguistic experimentations are framed as a means to express the ontological "infinity"¹² of the signifying process, and as manifestations of the author's carnivalesque dialogism¹³. This "critique of meaning"¹⁴ allows for a productive assessment of the ways in which language, in *A Portrait*, is modelled to signify Stephen's spiritual experiences. In particular, at the end of section 2, Joyce's linguistic disruptions will be addressed as a means to anticipate Stephen's epiphanies. Conventionally evaluated as the carnivalesque, subversive element in Joyce's technique, these linguistic disruptions are nonetheless paired, in *A Portrait*, with the textualization of symbols and imagery pertaining to the Christian spiritual tradition. Hence, they will be investigated in relation to mystical discursive practices in section 3, where Kristeva's understanding of Joyce's carnivalesque structures will be weighed against an outline of the signifying means employed by the mystics. Such means, albeit devoted to completely different communicative ends, nonetheless share various *formal* mechanisms of signification akin to the carnivalesque, namely dialogism, the tendency to represent a dialogue with God through bodily or oneiric metaphors, the oxymoronic modulation of discourse, and the overall expression of a marginal sensitivity. In view of these findings, a re-evaluation of Joyce's 'carnivalesque materialism' is proposed. Specifically, the metaphorical, existential, and structural patterns of similarity between *A Portrait* and mystic literary discourse are discussed by a close reading of passages where the Christian spiritual tradition is evoked by precise intertextual references to the Franciscan tradition, by a reiterated use of the body as a complex signifying realm, by the depiction of Stephen's intellectual peripherality with respect to the Church's discourse, and by the portrayal of his spiritual development as a three-part journey of the soul.

2. *Real Assent and the Aesthetics of Stephen Dedalus*

Cardinal Newman is a constant presence throughout *A Portrait of the Artist as a Young Man* which, despite having been examined in a small number of contributions, has not yet been investigated in detail¹⁵. Newman, whom Joyce evokes at the novel's crucial narra-

¹¹ J. Kristeva, *Desire in Language: A Semiotic Approach to Literature and Art*, L.S. Roudiez ed., Columbia University Press, New York 1980; J. Kristeva, *Revolution in Poetic Language*, Columbia University Press, New York 1984.

¹² "[...] only certain literary texts of the avantgarde (Mallarme, Joyce) manage to cover the infinity of the process, that is, reach the semiotic *chora*, which modifies linguistic structures". J. Kristeva, *Revolution*, p. 88.

¹³ "All of the most important polyphonic novels are inheritors of the Menippean, carnivalesque structure: those of Rabelais, Cervantes, Swift, Sade, Balzac, Lautréamont, Dostoevski, Joyce, and Kafka". J. Kristeva, *Desire*, pp. 79-80.

¹⁴ *Ibid.*, p. 4.

¹⁵ See J. Muller, *John Henry Newman and the Education of Stephen Dedalus*, "James Joyce Quarterly", 33, 1996, pp. 593-603; J. Pribek, SJ, *Newman and Joyce*, "Studies: An Irish Quarterly Review", 93, 2004, pp. 169-184.

tive cornerstones, regularly marks the unfolding of Stephen Dedalus's coming of age as an artist, accompanying him from puberty to full artistic development: when confronted by a group of bullying schoolmates on his opinion about who the best writer is, a young Stephen replies unhesitatingly, "Newman, I think"¹⁶; after rejecting a proposal to take office in the Jesuit Order, Stephen reminisces on two sentences of Newman's; finally, "the cloistral silverveined prose of Newman"¹⁷ is the opening note of an intricate movement, made up of various literary and historical references and quotations, which accompanies Stephen's meditation during one of his last morning walks around Dublin. As *A Portrait* ultimately chronicles the development of Stephen's artistic consciousness in search for an aesthetic theory, such anecdotal evidence suggests that Newman may be an important source for the articulation of Stephen's aesthetics¹⁸.

In fact, not only are Newman's words quoted *verbatim* from the *Grammar of Assent's*¹⁹ Chapter 4, Paragraph 2, "Real assents", they also appear in Chapter IV of *A Portrait*, a narrative turning point where the famous epiphany of the bird-girl on the beach is recounted. This is a crucial experience for Stephen, for it is only as a result of that encounter that he is able to word out his theory and artistic vision, and to choose a career²⁰. Shortly before this event, however, we see Stephen making his way home to find his little brothers and sisters around their kitchen table. A particular "note" detected in the spontaneous chant initiated by one of the children prompts Stephen to reminisce about the following passage in the *Grammar*:

The voice of his youngest brother from the farther side of the fireplace began to sing the air *Oft in the Stilly Night*. One by one the others took up the air until a full choir of voices was singing [...]. He heard the choir of voices in the kitchen echoed and multiplied through an endless reverberation of the choirs of endless generations of children and heard in all the echoes an echo also of the recurring note of weariness and pain. [...] And he remembered that Newman had heard this note also in the broken lines of Virgil, 'giving utterance, like the voice of Nature herself, to that pain and weariness yet hope of better things which has been the experience of her children in every time'²¹.

¹⁶ J. Joyce, *A Portrait of the Artist as a Young Man*, B.W. Huebsch, New York 1916, p. 89.

¹⁷ *Ibid.*, p. 204.

¹⁸ That Newman might be more than an anecdotal source for Joyce's entire work can be inferred by the centrality which he assigned to Newman's prose while writing *Ulysses*, namely the *Oxen of the Sun* episode, as testified by Jacques Mercanton. During a walk on the Losanna lake, Joyce told the critic that the only style he didn't parody in that chapter was Newman's, because he needed "the grave beauty of his style" as a "fulcrum to hold up the rest". W. Potts ed., *Portraits of the Artist in Exile: Recollections of James Joyce by Europeans*, Wolfhound, Seattle 1979, p. 217.

¹⁹ J.H. Newman, *An Essay in Aid of a Grammar of Assent*, Longmans, London 1903, p. 79.

²⁰ The climatic qualities of such a scene are generally agreed among critics. See E.R. Steinberg, *The Bird-Girl in "A Portrait" as Synthesis: The Sacred Assimilated to the Profane*, "James Joyce Quarterly", 17, 1980, 2, p. 149.

²¹ J. Joyce, *A Portrait*, p. 190.

A metaphorical reading of the scene would assign to Newman's words the task of stretching out a bridge between Stephen's state of mind and that "tone" of weariness in the children's voices, as Stephen himself, in that moment, is a boy melancholically peering towards adulthood. Yet, such an exact quotation from Newman's *summa* suggests a comprehensive knowledge of the book on Joyce's part and, consequentially, the necessity to investigate it further.

As stated above, the quotation is drawn from the paragraph where Newman exemplifies his notion of real assent. This is the backbone of the whole *Essay* which, as Newman tells us, is devoted to exploring how "we gain an image of God and give a real assent to the proposition that he exists"²². Thus, real assent is understood to mean the culmination of a series of cognitive acts where conscience guides the mind to ascertain the Divine: "in real [assent, the mind] is directed toward things, represented by the impressions which they have left on the imagination. These images, when assented-to, have an influence both on the individual and on society, which mere notions cannot exert"²³. Thus defined, real assent relies on two key-concepts which Newman employed both in his theological and in his literary meditations: that of Conscience as "this Law, which is Himself, in the intelligence of all His rational creatures," "a divine voice, speaking within us"²⁴, and that of imagination as that faculty which, when activated by "the gift" of Poetry, has the power of "moving the affections"²⁵. Newman's theory of literature and his theology are in fact deeply intertwined, as can be observed in his essays and interventions on the subject²⁶. Both his theological understanding and his theory of literature rely on the "mystical" or "Sacramental" principle, according to which all that is perceivable by the senses is but a shadow of "real things unseen"²⁷, or "realities greater than itself"²⁸. Thus, all artistic forms,

²² J.H. Newman, *Grammar*, p. 97.

²³ *Ibid.*, p. 76.

²⁴ J.H. Newman, *A Letter Addressed to the Duke of Norfolk on Occasion of Mr. Gladstone's Recent Expostulation, in Certain Difficulties Felt by Anglicans in Catholic Teaching Considered: In a Letter addressed to the Rev. E.B. Pusey, D.D., on occasion of his Eirenicon of 1864; And in a Letter addressed to the Duke of Norfolk, on occasion of Mr. Gladstone's Expostulation of 1874, Vol. II*, Longmans, London 1900, pp. 246, 255.

²⁵ See J.H. Newman, *Poetry, with Reference to Aristotle's Poetics*, in *Essays Critical & Historical, Volume I*, Longmans, London 1907, p. 29: "as the function of philosophy is to view all things in their mutual relations, and its object is truth; and as virtue consists in the observance of the moral law, and its object is the right; so Poetry may be considered to be the gift of moving the affections through the imagination, and its object to be the beautiful".

²⁶ See, for example, J.H. Newman, *Bearing of Theology on other Branches of Knowledge*, in *The Idea of a University Defined and Illustrated*, Longmans, London 1907, pp. 67-68: "from time immemorial [theology] meets us at every turn in our literature, it is the secret assumption, too axiomatic to be distinctly professed, of all our writers".

²⁷ "The first of these [intellectual truths] was what may be called, in a large sense of the word, the Sacramental system; that is, the doctrine that material phenomena are both the types and the instruments of real things unseen,—a doctrine, which embraces in its fullness, not only what Anglicans, as well as Catholics, believe about Sacraments properly so called; but also the article of 'the Communion of Saints;' and likewise the Mysteries of the faith". J.H. Newman, *Apologia Pro Vita Sua*, Longmans, London 1908, p. 18.

²⁸ This theological stance was derived by Newman by his thorough reading of the Church Fathers, such as Clement and Origen, as in *Ibid.*, p. 27: "I understood these passages to mean that the exterior world, physical and historical, was but the manifestation to our senses of realities greater than itself".

literature included, constitute an Economy²⁹ of the Absolute, *i.e.* a material manifestation of the mystery of Revelation throughout the intellectual faculties of man. Conscience and imagination are two of such faculties which, when employed to recognize the Reality of God's existence, are said to direct themselves towards "images", or "things". In accordance with the Sacramental principle, such images do not indicate anything visible³⁰, but rather refer to another key-concept in Newman's thought, that of the Idea, that pure Platonic form which the intellect perceives through an act of contemplation³¹. Hence, for Newman an aesthetic experience is what triggers both real assent, and the production of art; a position which Stephen incorporates in his own aesthetic theory when he describes *claritas* as a moment of rational apprehension of the thing as it is in itself, *i.e.* of its 'whatness'. For Stephen, such a "supreme quality" is "felt" by the artist as the "image is conceived in his imagination"³². Based on Aquinas's "canon of beauty"³³, Stephen's aesthetics centre around the following definition of *claritas*:

The instant wherein that supreme quality of beauty, the clear radiance of the aesthetic image, is apprehended luminously by the mind which has been arrested by its wholeness and fascinated by its harmony [...] the luminous silent stasis of aesthetic pleasure, a *spiritual state*³⁴.

Hence, art, as the formalization of a "spiritual state", originates from a type of aesthetic perception akin to what is traditionally known as the spiritual, or religious experience of contemplation³⁵. That experience is followed by the "only synthesis which is logically and

²⁹ For Newman, the Economy is a Sacramental way of manifestation on behalf of God among men, over which men among their peers should model their own manners of communication and conduct: "As Almighty God did not all at once introduce the Gospel to the world, and thereby gradually prepared men for its profitable reception, so, according to the doctrine of the early Church, it was a duty, for the sake of the heathen among whom they lived, to observe a great reserve and caution in communicating to them the knowledge of the whole counsel of God. This cautious dispensation of the truth, after the manner of a discreet and vigilant steward, is denoted by the word 'economy'. It is a mode of acting which comes under the head of prudence, one of the four cardinal virtues. The principle of the economy is this; that out of various courses, in religious conduct or statement, all and each allowable antecedently and in themselves, that ought to be taken which is most expedient and most suitable at the time for the object in hand". *Ibid.*, p. 343.

³⁰ "The fact of the distinctness of the images, which are required for real assent, is no warrant for the existence of the objects which those images represent". See J.H. Newman, *Grammar*, p. 80.

³¹ See, for example, how Newman comments on Literature as a consequence of a contemplative practice in his lecture on the subject, in J.H. Newman, *Literature*, in *The Idea*, p. 283: "Why should not skill in diction be simply *subservient* to the greatest prototypal ideas which are the *contemplation* of a Plato or a Virgil?". Emphasis added.

³² J. Joyce, *A Portrait*, p. 250.

³³ G. Barzaghi, *Mistica cristiana come estetica assoluta*, "Divus Thomas", 104, 2001, pp. 23-59, p. 36.

³⁴ J. Joyce, *A Portrait*, p. 250. Emphasis added.

³⁵ See J. Aumann, *Spiritual Theology*, Continuum, London 1980, p. 330: "an operation in which one experiences the happy blending of the cognitive and the affective powers in an activity providing great delight. The knowledge involved is not discursive but intuitive [...]. Perhaps the best example of natural contemplation is found in the aesthetic experience of the beautiful".

aesthetically permissible”³⁶, *i.e.* an act of rational scrutiny in which the artist performs his real assent as an “unconditional”³⁷ act of apprehension where the mind recognizes the Divine in the image it is provided with: in Joycean terms, its “supreme quality”. My contention here is that Stephen’s “image”, what prompts him to assent to his artistic vocation and to perfect his theory, is in fact that of the bird-girl.

Going back to the Newman quote in Chapter IV of *A Portrait*, it must be noted that in the very paragraph which Stephen reminisces on, Newman also describes real assent as a “change in the character of [the] apprehension [of the Almighty]” happening “so often [...] in what is called religious conversion”³⁸, instancing his argument by a reference to Job 42: 5-6. The biblical reference exemplifies such a “change of character” as the result of trials and tribulations suffered by the faithful, and as a shift in perception –from hearing to seeing:

And it is strikingly suggested to us, to take a saintly example, in the confession of the patriarch Job, when he contrasts his apprehension of the Almighty before and after his afflictions. He says he did indeed have a true apprehension of the Divine Attributes before as well as after; but with the trial came a great change in the character of that apprehension:—“With the hearing of the ear,” he says, “I have heard Thee, but now mine eye seeth Thee; therefore I reprehend myself, and do penance in dust and ashes”³⁹.

It might be useful to recall how Stephen, in the preceding chapters, underwent a spiritual crisis, under the influence of which he rigorously committed himself to Loyola’s spiritual exercises⁴⁰. It is after having gone through this process of “purification” (which will be discussed in detail in the following section of the present essay), that Stephen can experience his “change of character” in the apprehension of his own reality. The narrative dynamics surrounding the apparition of the bird-girl are, in this respect, crucial, for they retrace Job’s (and Newman’s) perceptive progression, picturing Stephen going through two epiphanies after the kitchen table scene, one ‘aural’ and one ‘visual’.

In fact, the passages preceding Stephen’s ‘aural’ and ‘visual’ epiphanies rely on representational techniques which tend to disrupt the layers of conventional discourse, namely by deliberately deforming significant within the logic of syntagmatic succession. Such deformations are actually traceable from the very beginning of the novel –the famous “moocow”⁴¹, or in passages such as this:

He sat near them at the table and asked where his father and mother were. One answered:

—*Goneboro toboro lookboro atboro aboro houseboro.*

³⁶ J. Joyce, *A Portrait*, p. 250.

³⁷ J.H. Newman, *Grammar*, p. 28.

³⁸ *Ibid.*, p. 80.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ For a thorough discussion on Loyola’s exercises, even in relation to *A Portrait*, see M. Mayo, *James Joyce, Introduction and Chapter 2*.

⁴¹ J. Joyce, *A Portrait*, p. 1.

Still another removal! [...]

He asked:

—Why are we on the move again if it's a fair question?

—*Becauseboro theboro landboro lordboro willboro putboro usboro outboro*⁴².

In this respect, these passages are an exemplar of the entwining of what Kristeva calls the symbolic, *i.e.* “the establishment of sign and syntax, paternal function, grammatical and social constraints, symbolic law”⁴³ and the semiotic “*chora*”⁴⁴, an “undetermined articulation”, a prelinguistic realm that does not imply any reference to a “signified object”⁴⁵. The plastic remodeling of the symbolic structures, in order for the semiotic to be seen and heard, is a constant stylistic device employed by Joyce which, while made extremely apparent in *Ulysses* and *Finnegans Wake*, informs in a more subtle way Joyce's more ‘naturalistic’ writings, such as *A Portrait*. This is especially evident when one examines closely the interplay that occurs, in the novel's discourse, between the symbolic fabric of phenotext, “a structure [which] obeys rules of communication”, presupposing “a subject of enunciation and an addressee”⁴⁶ and the semiotic qualities of the genotext, “language's underlying foundation”⁴⁷. In the moments immediately preceding the bird-girl episode, for example, semiotic eruptions of genotextual elements are detectable within the symbolic fabric of the phenotext, functioning proleptically as the portals to Stephen's epiphanies. In that particular scene, the genotext is symbolized in a chit-chat uttered towards Stephen by his fellow students at the beach:

—Hello, *Stephanos!* [...]

—Come along, Dedalus! *Bous Stephanoumenos! Bous Stephaneforos!* [...]

—*Stephanos Dedalos! Bous Stephanoumenos! Bous Stephaneforos!* [...]

*What did it mean? Was it a quaint device opening a page of some medieval book of prophecies and symbols [...], a prophecy of the end he had been born to serve [...], a symbol of the artist forging anew in his workshop out of the sluggish matter of the earth a new soaring impalpable imperishable being*⁴⁸.

The repetition of his name, the various combinations and phonemic distortions uttered by his friends, prompt Stephen to gain a sudden insight about himself and realize that his life-purpose was one of a total, spiritual devotion to art. This realization is symbolized by way of an array of bodily perceptions⁴⁹, leading to a purification of the body, to the flight of the soul, and to a total communality with the spirit, which are meant to prepare Stephen for the encounter with the bird-girl: “his soul was in flight. His soul was soaring in an air

⁴² *Ibid.*, p. 189.

⁴³ J. Kristeva, *Desire*, p. 7.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 88.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 133.

⁴⁶ J. Kristeva, *Revolution*, p. 87.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 86.

⁴⁸ J. Joyce, *A Portrait*, pp. 195-196. Emphasis added.

⁴⁹ “[...] his heart trembled; his breath came faster”. *Ibid.*, p. 196.

beyond the world and the body he knew was purified in a breath and delivered of incertitude and made radiant and commingled with the element of the spirit”⁵⁰.

Stephen’s ‘aural’ experience is immediately followed by the ‘visual’ apparition of the girl which, in the economy of the narrative, is arguably the Joycean *análogon* to Newman’s “image”. The girl is indeed outlined as a supernatural apparition, divinely portrayed as “A wild angel [...] an envoy from the fair courts of life”⁵¹, while the whole passage is discursively imbued with literary imagery harking back to Christian spiritual traditions, such as the flight of the spirit, *i.e.* the ecstasy and radiance of the subject raptured in a moment of transcendence⁵²:

—Heavenly God! cried Stephen’s soul [...]. His cheeks were aflame; his body was aglow; his limbs were trembling. On and on and on and on he strode, far out over the sands, singing wildly to the sea, crying to greet the *advent* of the life that had cried to him.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 196.

⁵¹ *Ibid.*, p. 199. Critics widely agree on the mysterious and supernatural nature of the bird-girl. A reading complementary to this, for example, detects a Celtic sub-text in the whole scene, identifying Stephen’s experience as a “*vis*, or Vision” from the “Otherworld” (F.L. Radford, *Daedalus and the Bird Girl: Classical Text and Celtic Subtext in “A Portrait”*, “James Joyce Quarterly” 24, 1987, 3, pp. 262, 255). The ability to conceive “images” in his imagination, amidst a burning religious fervor, is cultivated by Stephen from a very early age, so much so that the episode on the beach can be read as a duplication of the Mercedes passage J. Joyce, *A Portrait*, pp. 70-71, which reads as a foreshadowing of the merging of sacred and profane that characterizes the narrative: “He returned to Mercedes and, as he brooded upon her image, a strange unrest crept into his blood. Sometimes a fever gathered within him and led him to rove alone in the evening along the quiet avenue. The peace of the gardens and the kindly lights in the windows poured a tender influence into his restless heart. [...] He wanted to meet in the real world the unsubstantial image which his soul so constantly beheld. He did not know where to seek it or how but a premonition which led him on told him that this image would, without any overt act of his, encounter him. They would meet quietly as if they had known each other and had made their tryst, perhaps at one of the gates or in some more secret place. They would be alone, surrounded by darkness and silence: and in that moment of supreme tenderness he would be transfigured”. See E.R. Steinberg, *The Bird-Girl in “A Portrait” as Synthesis: The Sacred Assimilated to the Profane*, “James Joyce Quarterly”, 17, 1980, 2, pp. 149-163.

⁵² The image of the soul in flight, or the ‘flight of the soul’ is in itself a Platonic image, later reworked by Origen as the “soul returning like an Eagle to God”. See R.A. Greer, *Origen: An Exhortation to Martyrdom, Prayer and Selected Works*, Paulist Press, New York 1979, p. 25. Burns confirms this view: “The idea of the soul flying on its wings is found throughout early Christian literature [...]. The concept of *πτερῶν*, ‘the provision of wings’, is found frequently among early Christian writers, and is commonly held to be of Platonic origin”. See S. Burns, *Divine Ecstasy in Gregory of Nyssa and Pseudo-Macarius: Flight and Intoxication*, “The Greek Orthodox Theological Review”, 44, 1999, pp. 313-314. The concept persisted in later spiritual Christianity, for example in Saint Therese’s definition of ecstasy, which corresponds both to the flight of the spirit and to the rapture, as stated in the *Libro de Su Vida*, Cap. XX: ‘Querria saber declarar con el favor de Dios la diferencia que hay de unión a arrobamiento u elevamiento u vuelo que llaman de espíritu u arrebatamiento, que todo es uno. Digo que estos diferentes nombres todo es una cosa, y también se llama éstasi’. Trans. ‘I would like to be able to declare with God’s favour that the difference between what they call the union or captivation or elevation or flight of the spirit or rapture, is one. I say that those different names are one thing which is called ecstasy’. See Santa Teresa de Jesús, *Libro de la vida*, J. García López ed., Penguin Clásicos (Ebook Kindle Edition). Note that the Spanish “espíritu” translates both ‘spirit’ and ‘soul’. See Real Academia Española, *Diccionario de la Lengua Española*, <https://dle.rae.es/esp%C3%ADritu> (last accessed February 17, 2022). If not stated otherwise, all translations into English are by the Author.

*Her image had passed into his soul for ever and no word had broken the holy silence of his ecstasy. Her eyes had called him and his soul had leaped at the call. [...] A wild angel had appeared to him [...] to throw open before him in an instant of ecstasy the gates of all the ways of error and glory*⁵³.

Stephen's "instant of ecstasy" is in itself an epiphanic experience in which the spiritual manifestation, while subjected to language in order to be recounted, is by no means granted by language but by the silent apparition of an image bestowed for contemplation and apprehended by the higher perception of the soul.

Given the centrality of the "image" to Newman's description of real assent, and given the explicit intertextuality that *A Portrait* establishes with the *Grammar's* paragraph where real assent is exemplified, it may be reasonable to suppose that Newman's text figured heavily, at least as a source of inspiration, in Joyce's depiction of Stephen's artistic development. Yet, as any intertextual effort in literature entails the "articulation of a new system with its new representability" via a common "intermediary" after the "abandonment of a former sign system"⁵⁴, through Stephen Joyce tells us very clearly that his is a brand new articulation: "When we come to the phenomena of artistic conception, artistic gestation, and artistic reproduction *I require a new terminology and a new personal experience*"⁵⁵. In other words, while Newman's concept of real assent refers mainly to religious experiences, and particularly to religious conversion, Joyce's perspective on it implies an amplification of its scope, to embrace artistic vocation, creation, and ultimately a spiritual conversion to the mystery of art.

It can be argued then that the notion of real assent works through *A Portrait* metatextually, *i.e.* as a symbolic framework onto which Joyce constructed the epiphanies constituting the perceptual foundations to Stephen's aesthetics – in other words, Stephen's *Bildung*. It has also been observed how the discourse surrounding such a blueprint is imbued with tropes and images pertaining to the Christian mystical tradition, which will be dealt with in the subsequent part of this essay. In particular, it will be argued that *A Portrait* could be compared to a piece of mystic literature, for the literary expressions of mystics are

the literature of their methodology. They speak for themselves, not indeed so much about union with the Absolute, as of the necessary preludes to this union; not in analysis of the psychological or ontological aspects of spiritual communion, so much as in an arrangement of veritable rungs of the spiritual ladder by which the soul ascends to perfection⁵⁶.

⁵³ J. Joyce, *A Portrait*, p. 199. Emphasis added.

⁵⁴ J. Kristeva, *Revolution*, p. 60.

⁵⁵ J. Joyce, *A Portrait*, pp. 245-246. Emphasis added.

⁵⁶ J. Burns Collins, *Christian Mysticism in the Elizabethan Age: With Its Background in Mystical Methodology*, The John Hopkins Press, Baltimore 1940, p. 2.

3. Stephen's Mysticism

It can be gathered from Michel De Certeau's studies on mysticism that the figure of the mystic emerged around the sixteenth century. Before then, what we now know as mysticism, a series of contemplative practices and textualizations of the spiritual experience, had the Aeropagite's *De mystica theologia* (V BC) as a guidebook and were indicated as the "*vera sapientia christianorum*", as opposed to the "*sapientia philosophorum*"⁵⁷. With the establishment of rational theology during the sixteenth century, the status of mystic theology within the Catholic system was questioned, ultimately leading to a doctrinal rift that placed mysticism on the fringes of canonical theology⁵⁸. Mystic theology, now presented as "experimental experience or knowledge"⁵⁹, was *de facto* nominalized as "mysticism" so as to mark its separation from rational theology, and defined as "a kind of literature"⁶⁰. Not only doctrinally, but socially and historically too, the mystic was relegated to the fringes of society due to his or her economic and social condition: "Saint Therese of Avila belongs to a *hidalguía* devoid of office or goods; John of the Cross [...] to a ruined and downgraded aristocracy, etc"⁶¹. Such existential marginality also created hostility towards mystic discourse on the part of dominant power structures. As religious men and women, mystics were forced to flee from the hierarchy and take refuge in certain orders⁶²; if unaccepted by or unwilling to follow those orders, or even worse, if organized in groups adhering to a certain mystical practice, they were often prosecuted⁶³.

Etymologically tied to the "invisible", and the "silent"⁶⁴, mysticism's literary essence can be defined as a striving to express the subject's perception of the Absolute which, hidden under the layers of the sensible, affects human senses in order to be perceived as the true "real under the diversity of institutions, religions, or doctrines"⁶⁵. With 'experience' as the keyword to such a paradoxical endeavour, the mystic will necessarily recur to the expressive potentialities of poetry because he is entangled in the necessity to generate sense out of an inexplicable experience⁶⁶. Therefore, to testify the Other's presence, that sense is often

⁵⁷ M. De Certeau, *Sulla mistica*, Morcelliana, Brescia 2010, pp. 81-82; see also B. McGinn, *The Presence of God: A History of Western Christian Mysticism. vol. 1. The Foundations of Mysticism*, Crossroad, New York 1992, pp. 157-182.

⁵⁸ M. De Certeau, *Sulla mistica*, p. 82.

⁵⁹ "[...] esperienza o conoscenza sperimentale", *Ibid.*, p. 83.

⁶⁰ "[...] un tipo di letteratura", *Ibid.*, p. 84. B. McGinn confirms this view; see *The Presence of God*, pp. 266-267.

⁶¹ "[...] santa Teresa d'Avila appartiene a una *hidalguía* priva di cariche e di beni; Giovanni della Croce [...] a una aristocrazia rovinata e declassata, etc". M. De Certeau, *Sulla mistica*, p. 161.

⁶² Franciscan, Jesuits, among others.

⁶³ *Ibid.*, pp. 199-200.

⁶⁴ Gr. *myein*: "to close, to shut". See <https://etimo.it/?term=mistico&find=Cerca>. Last accessed February 17, 2022.

⁶⁵ "[...] reale sotto la diversità delle istituzioni, delle religioni o della dottrina", M. De Certeau, *Sulla mistica*, pp. 52-53.

⁶⁶ "The mystics are unable to express clearly what they experience in their mystical activities. It is only by means of examples, comparisons and metaphors, or circumlocution that they are able to give some notion of what transpires during these operations. [...] Mystical experiences are intuitive, and as such they can be experienced, but they cannot be expressed in human language". See J. Aumann, *Spiritual Theology*, p. 334.

mapped onto the depiction of bodily sensations, often erotically tinged⁶⁷, whose function is to symbolize the cognitive paradox lying at the core of the mystical phenomenon: the manifestation of an invisible visibility. Thus, mystic discourse re-establishes common semantics around the oxymoronic juxtaposition of corporeal imagery and transcendent, immaterial otherness⁶⁸. This oxymoronic discursivization, with its semiotic drive that counters the intellectual, syntagmatic thought-structure of rational theology, can be considered the testament to the sociohistorical conditions which usually favor the emergence of the mystic in society, and of the mystic's own position within history and society – that of the exile: “they own nothing more than a present exile”⁶⁹.

As mystic discourse characteristically strives for the creation of linguistic structures able to signify the inexpressibleness of the spiritual experience, and as it identifies the Real with this experience, it is also compelled to re-work the wording of sensible facts and phenomena as metaphors testifying to such impalpable Realness. Hence, if the Real coincides with an invisible and transcendental power which language concurs to testify or, rather, to signify, mystic literature can be seen as a semiological process entailing a continuous textualization of the “transcendental signified”⁷⁰ onto structures of meaning. Essentially dialogic, mystic poetic language sets out to recompose a fragmented subject into divine wholeness and unity by way of a dialogue between the ‘I’ and the ‘spirit’⁷¹. Such a dynamic implies the subject as an ‘empty form’; as a speaker who is passed through by an Other whose dwellings need to be represented through poetic language, and especially by means of paradoxical imagery pertaining not only to corporeity, but also to marginal social figures: the child, the fool, the illiterate⁷².

As a reflection of the poet-mystic's socio-historical and cultural peripherality, the dialogic nature of mystic language is strikingly akin to that of “the poetic word, polyvalent and multi-determined, [which] adheres to a logic exceeding that of codified discourse and fully comes into being only in the margins of recognized culture”⁷³. Since they initiated a discursive practice which ultimately leads to a re-interpretation of the tradition and to a renewed approach to language⁷⁴, mystic poets were often deemed subversive and prosecuted by ecclesiastical authorities⁷⁵. In this respect mystic poetry, though pursuing totally different signifying goals and effects, undoubtedly displays the same formal mechanisms underlying the carnivalesque, where corporeal imagery is equally crucial, namely in “a logic of *analogy* and *nonexclusive opposition*”⁷⁶. In a manner similar to the carnivalesque, then, mystic discourse displays an intrinsic dialogical nature which, along with its experimental

⁶⁷ B. McGinn, *The Presence of God*, pp. 118 *et passim*.

⁶⁸ M. De Certeau, *Sulla mistica*, p. 54.

⁶⁹ “Non possiedono più che un presente di esilio”. *Ibid.*, p. 163.

⁷⁰ J. Derrida, *Positions*, Athlone Press, London 1987, p. 19.

⁷¹ M. De Certeau, *Sulla mistica*, p. 168.

⁷² *Ibid.*, p. 170.

⁷³ J. Kristeva, *Revolution*, p. 65.

⁷⁴ M. De Certeau, *Sulla mistica*, p. 156.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 199.

⁷⁶ J. Kristeva, *Revolution*, p. 72.

approach to language and its use of bodily metaphors, depicts a signifying realm where the symbolic is overpowered by the semiotic; a realm where the subject weaves itself into language, allowing for the pre-logical and the uncommunicable force of the semiotic to disturb and disrupt the symbolic pace of logic and clarity. Mystic discourse, then, once buried under the emergence of rational Enlightenment⁷⁷, can be seen resurfacing at the beginning of the twentieth century within the disruptive layers of modernist experimentation, when literature moves beyond realism, to rather express “the subject’s dialectic within the signifying process”⁷⁸. This resurgence was indeed recounted by commentators of that age, who observed how there were “signs at the present time of a new awakening of mystical tendencies [...] coincident with the projection of new constructions of speculative thought”⁷⁹, variously identified with “the reaction against the overinstitutionalized type of religion that has been growing in vigor during the last two or three generations; the revolt from hard materialism and the arrogance of science; secularization [...], the philosophy of James, Eucken, and Bergson”⁸⁰. Hence, a reevaluation of Joyce’s “agglomerative carnival surreality”⁸¹, a staple of contemporary Joycean criticism focused particularly on his linguistic-political subversiveness and his bodily materialism, is henceforth proposed. To this end, an overview of the textual evidence that in *A Portrait* compares Stephen’s cognitive progression to the mystic’s journey of the soul will be carried out⁸², shaping his development as an experience established in that precise Catholic paradigm:

Paradoxically, [Stephen’s] adopted vocation is bound up with the traditional topography of Catholic religious experience. In the *Portrait* we see this play on the call and the fall [...] seeing the fall into sin as an essential part of the discovery of self⁸³.

Often viewed as a detachment from the order of established religion so as to fulfil his artistic vocation, “depicting a growth and development away from the church toward art”⁸⁴, Stephen’s rejection is rather a displacement of the artist-to-be towards the margins of both the Church and society as he says of himself towards the end of the novel: “born to be a monk. [...] A monk! His own image started forth a profaner of the cloister, a heretic Franciscan, willing and willing not to serve, spinning like Gherardino da Borgo San Don-

⁷⁷ M. De Certeau, *Sulla mistica*, p. 156.

⁷⁸ J. Kristeva, *Desire*, p. 82.

⁷⁹ E.S. Ames, *Mystic Knowledge*, “The American Journal of Theology”, 19, 1915, p. 255.

⁸⁰ W.P. Downes, *Mysticism*, “The Biblical World”, 54, 1920, p. 624.

⁸¹ R. Brown, ‘Introduction’, in *A Companion to James Joyce*, R. Brown ed., Blackwell, Oxford 2011, p. 10.

⁸² The journey is a universally acknowledged literary *tópos* in Christian spiritual literature to signify the steps to the mystical union with God, for example as in San Bonaventura’s *Itinerarium mentis in Deum* (1259) and in Saint John of the Cross’s *La Subida del Monte Carmelo* (1578-1583). See F. England, *Sacred Texts and Mystic Meaning: An Inquiry into Christian Spirituality and the Interpretive Use of the Bible*, “Acta Theologica”, 2, 2011, p. 57: “the three-fold structure of the experience and conversion of the soul who undertakes the journey – a model [...] which has been appropriated by the tradition of the major spiritual writers”.

⁸³ R.J. Barrett, *The Priest as Artist*, “New Blackfriars”, 79, 1998, pp. 92-93.

⁸⁴ B. Mitchell, *A Portrait and the Bildungsroman Tradition*, in *Approaches to Joyce’s Portrait: Ten Essays*, B. Benstock ed., University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1976, p. 73.

nino a lithe web of sophistry”⁸⁵. Joyce’s interest in the reception of Joachim of Fiore by the spiritual Franciscans of the thirteenth century, among them Gherardino⁸⁶, their history of discordance with the Church, as well as Joyce’s thorough study of their heresy are well documented and, though much more explicitly textualized in *Stephen Hero*, they nonetheless permeate *A Portrait*, leading recent commentators to identify a “radical spiritualism” in Stephen’s existential habits⁸⁷.

These passages in the Thirteen Chapter of *Stephen Hero* are especially revelatory of Stephen’s inclination towards the position of the Franciscans, which he discovered via “two stories of W.B. Yeats”⁸⁸, and which he studied at Marsh’s Library. In particular, Stephen is depicted as feeling an existential communality with them, as “He thought, in an Assisan mood, that these men might be nearer to his purpose than others”⁸⁹, and as he sees the Franciscans inhabiting a marginal space within the Church: “These inhabit a church apart; [...] they live beyond the region of mortality, having chosen to fulfil the law of their being”⁹⁰. This otherworldliness reflects Stephen’s own position in the societal order, a position marked by the unease of a “spiritual activity”⁹¹ which prevents him from fitting “with the order of society”⁹², so that “The life of an errant seemed to him far less ignoble than the life of one who had accepted the tyranny of the mediocre because the cost of being exceptional was too high”⁹³. Moreover, the Franciscans, whom Stephen compares to “outlaws”⁹⁴, fascinate him with an “incoherent and heterogeneous”⁹⁵ expression of their spiritual instances, and an “infrahuman or superhuman”⁹⁶ morality. While these passages have been removed from *A Portrait*, they are nonetheless perceivable as a palimpsest to the novel, both on a structural level, and in discourse. Structurally, the interplay between the profane and the sacred that marks Stephen’s growth is in fact reminiscent of Stephen’s fascination with the Franciscans’ “so strange a mixture of trivialities and sacred practices”⁹⁷, whereas the

⁸⁵ J. Joyce, *A Portrait*, p. 258.

⁸⁶ See A. Donini, *Appunti per una storia del pensiero di Dante in rapporto al movimento gioachimita*, “Annual Reports of the Dante Society”, 47/48, 1930, pp. 56-57.

⁸⁷ A.M. D’Arcy, *Joachim Of Fiore and ‘Joachitism’ from “Stephen Hero” to “Finnegans Wake”, James Joyce. Apocalypse and Medievalism at Marsh’s Library. An online exhibition* (2019), <https://www.marshlibrary.ie/digi2/exhibits/show/joyce#629>. Last accessed February 17, 2022.

⁸⁸ J. Joyce, *Stephen Hero*, New Directions Books, New York 1955, p. 176.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 177.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 178.

⁹¹ *Ibid.*, p. 179.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 178.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*. Stephen’s admiration for the oxymoronic discourse of Franciscan literature and mysticism might be taken as an early stage of development of Joyce’s overall commitment to the *coincidentia oppositorum*, a paradigm he sought to incorporate in the totality of his writings. The application of such a conceptual structure, while undoubtedly a testament to Joyce’s penchant for the Middle Ages (see A. Power, *Conversations with James Joyce*, Millington, London 1974, pp. 90 *et passim*) also encompasses the parodic and ironic dimension of discourse not only in *A Portrait*, but in Joycean textuality in general, which require a separate study. In this

Capuchins' ways and habits are often evoked in discourse to mark parallels and analogies with Stephen's posture with respect to the Church.

In fact, Stephen's "mind, in the vesture of a doubting monk"⁹⁸, is represented in *A Portrait* as continuously oscillating between the mundane and the spiritual, in a process of development that ultimately leads it to reach a level of consciousness where it can comfortably wear a monkish vesture. Far from being a categorical expunction of religion from Stephen's existence, this process of growth seems instead to be honoring a religio-cultural *weltanschauung* which will use "silence" and "exile" as modes of "defence"⁹⁹ in accordance with the existential conditions of the mystics. It is by tapping into that religious tradition that Stephen sets out to give shape to his theory of art, although painfully aware of the marginality of his artistic discourse:

it wounded him to think that he would never be but a shy guest at the feast of the world's culture and that the monkish learning, in terms of which he was striving to forge out an aesthetic philosophy, was held no higher by the age he lived in than the subtle and curious jargons of heraldry and falconry¹⁰⁰.

Indeed, this marginality is made evident when Stephen is summoned by the director of the Order to discuss his vocation. The conversation is opened by the Jesuit with a few dry remarks on the outer ways of the Franciscans; in particular, after having commented on "the friendship between saint Thomas and saint Bonaventure"¹⁰¹ the priest remarks on the inconvenience of the Capuchin's habits being worn in public, giving way to a dialogic representation of the age-old controversy between the established order of the Church and the radically spiritual nature of some of its Franciscan organs: "[...] Just imagine when I was in Belgium I used to see them out cycling in all kinds of weather with this thing up about their knees! It was really ridiculous. *Les jupes*, they call them in Belgium"¹⁰².

The self-conscious peripherality of Stephen's aesthetic and religious stance, *i.e.* his decision not to partake in the dominant discourse of the Church¹⁰³ and his subsequent identification with the priestly figure of the monk, his intention of "forging out" a theory from his "monkish readings", are all indicators that Dedalus's radical spiritualism is indeed established Catholic spirituality. He is in fact defined a "mystic" by Davin, the nationalist, in the

respect, a worthwhile and more detailed exploration of the influence of Franciscan literature in Joyce would certainly need to focus on the figure of the Holy Fool, which appears to be looming in the shadow of Stephen's tragic character in *A Portrait*, and is possibly developed in a more accomplished way in Leopold Bloom.

⁹⁸ J. Joyce, *A Portrait*, p. 205.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 291.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 209.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 179.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ See F. England, *Sacred Texts and Mystic Meaning*, pp. 61-62: "the location of the spiritual quest always is undertaken in the liminal space between the individual and the institution [...] and in the forging of a personal self in that dialectical exchange".

fifth section of the novel. Having triggered Stephen's notorious refusal of Irish nationalism, Davin tries to persuade Dedalus to think the matter over and put 'Ireland first' instead:

—[...] When the soul of a man is born in this country there are nets flung at it to hold it back from flight. You talk to me of nationality, language, religion. I shall try to fly by those nets. [...]
 —Too deep for me, Stevie, he said. But a man's country comes first. Ireland first, Stevie. You can be a poet or a mystic after¹⁰⁴.

Davin's remark is a pointed response to Stephen's depiction of the spiritual/semiotic aspect of existence ("the soul") as opposed to, and restrained by, the cultural/symbolic dominants ("nationality, language, religion"). As a nationalist, Davin urges Stephen to give prominence to the symbolic structures over the semiotic, interestingly associating them with poetry, *or* mysticism. Albeit united by a disjunctive coordination, the two nouns form a hendiadys which suggests a metonymical contiguity with Stephen's insistence on the soul; that is, they establish the exploration of the soul as the domain of poetry and/or mysticism: "Poetry and mysticism [...] both seem to surge from the same trunk, answering to similar impulses"¹⁰⁵. The word "soul" occurs in *A Portrait* 202 times, many of which characterize it as a sentient entity¹⁰⁶, and it is an extremely common discursive element employed both by spiritual theology¹⁰⁷ and mystic poetry to signify the invisible realm where the dialogue with God takes place; a common literary *tòpos* in mystical literature is that of the "purification of soul and detachment from the world, [...] in cooperation with grace"¹⁰⁸. The purification of the soul is often metaphorized as a path, or a "Way", marked by a number of steps which, although they "differ with different mystics"¹⁰⁹ usually revolve around the number three¹¹⁰. Of course while Newman, along with the spiritual tradition, constitute Joyce's Catholic sources, his literary model for the accomplishment of Stephen's spiritual

¹⁰⁴ J. Joyce, *A Portrait*, p. 238.

¹⁰⁵ "Poesia e mistica [...] sembrerebbero sorgere dal medesimo tronco, rispondere a pulsioni non dissimili". See P. Canettieri, *Introduzione*, in *Iacopone da Todi e la poesia religiosa del Trecento*, P. Canettieri ed., Rizzoli, Milano 2001, p. 81.

¹⁰⁶ "He wanted to meet in the real world the unsubstantial image which *his soul so constantly beheld*". J. Joyce, *A Portrait*, p. 71. "*It was his own soul going forth to experience*, unfolding itself sin by sin, spreading abroad the balefire of its burning stars and folding back upon itself, fading slowly, quenching its own lights and fires". *Ibid.*, p. 116. Emphases added.

¹⁰⁷ "the experience to which the definition [of spiritual theology] refers is not restricted to the external phenomena of religious experience [...]. Rather, it is a supernatural experience, an awareness of the workings of grace and the Holy Spirit within the soul". J. Aumann, *Spiritual Theology*, pp. 23-24.

¹⁰⁸ J. Burns Collins, *Christian Mysticism*, p. 190.

¹⁰⁹ W.P. Downes, *Mysticism*, p. 621.

¹¹⁰ "Most manuals of spiritual theology treat the practical questions within the framework of the three stages: purgative, illuminative, and unitive". J. Aumann, *Spiritual Theology*, p. 134.

progress is Dante¹¹¹, the mystic qualities of whose work, along with its conversional type of narrative, have been only recently highlighted:

Theologians [...] do not seem to retain the *Commedia* as an excellent material for their specific competence, and the great Dante as [...] a high-profile Christian whose life was marked by a relevant mystical experience. [...] But Dante was just that, a kin to Bernard of Clairvaux, or to Teresa of Ávila, or to John of the Cross, to cite just some of the masters that theology does not doubt to investigate [...]. By making reference to the poet's testimony, we can say that Dante lived a mystical experience which he connects to Easter, 1300. At the peak of his otherworldly progress he attests to have 'thrust his gaze' in the face of the Christian God [...]. This turning point brought [...] the poet to a conversion, which he recounts in this book he named *Comedia*, and which he comes to define a sacred poem. Dante also attests that this conversion entailed a reconsideration of his whole linguistic-literary work, a reconsideration which involved a new direction, actuated in the text of the Poem itself¹¹².

Indeed, Stephen's spiritual progress towards art can be compared to Dante's conversion, or to the process of religious conversion *per se*, since the structure of the novel is built upon a tripartite framework which mirrors that of the *Commedia*¹¹³, entailing a gradual progress of the soul from a sense of sorrowful detachment "to a joyful and exultant union with God"¹¹⁴. This progress begins, for Stephen, once puberty is reached at the end of Chapter 2.

The third chapter is in fact dedicated to Dedalus's descent into the hell of sensuous urgency, recounting his spiritual fall and his attempts to steer away from moral deprivation by means of prayer and the spiritual exercises of the Jesuit retreat; in one such moment of concentration, Dedalus experiences one of his first visions:

¹¹¹ A 'mysteric' model Joyce probably sought after Rossetti's exegesis of Dante (see G. Rossetti, *Il mistero dell'amor platonico del Medio Evo* (Taylor, London 1840). See also J. Joyce, *A Portrait*, p. 298: "Asked me was I writing poems? About whom? I asked her. This confused her more and I felt sorry and mean. Turned off that valve at once and opened the spiritual-heroic refrigerating apparatus, invented and patented in all countries by Dante Alighieri".

¹¹² "Non sembra [...] che i teologi [...] abbiano ritenuto che la *Commedia* fosse materia eccellente della loro competenza specifica e che il grandissimo Dante fosse [...] un cristiano di alto profilo, la cui vita è stata segnata da una rilevante esperienza mistica. [...] Dante è stato proprio questo, non diversamente da Bernardo di Chiaravalle o da Teresa d'Ávila o da Giovanni della Croce, per citare solo alcuni tra i maestri di cui la teologia non dubita di doversi occupare [...]. Attenendoci alla testimonianza del poeta, possiamo dire che Dante visse un'esperienza mistica che egli lega alla Pasqua del 1300: al culmine del suo pellegrinaggio oltremondano egli attesta di aver "ficcato lo sguardo" nel volto del Dio cristiano [...]. Questa svolta ha comportato [...] una conversione del poeta che ne rende conto in questo libro cui dà il titolo di *Comedia* e che giunge a definire sacro poema. Attesta altresì che questa conversione ha comportato una riconsiderazione dell'opera linguistico-letteraria che aveva occupato la sua vita fino allora e un suo nuovo indirizzo che si attua nel testo del Poema". P. Lia, *La Divina Commedia come attestazione dell'esperienza mistica*, "Divus Thomas" 119, 2016, pp. 396-398.

¹¹³ See H. Helsing, *Joyce and Dante*, "ELH", 35, 1968, p. 598.

¹¹⁴ J. Burns Collins, *Christian Mysticism*, p. 186.

He strove to forget [his sins] in an act of prayer [...]: but the senses of his soul would not be bound and, though his eyes were shut fast, he saw the places where he had sinned and, though his ears were tightly covered, he heard. He desired with all his will not to hear or see. He desired [...] until the senses of his soul closed [...] and then opened. He saw. [...] Goatish creatures with human faces, horny browed, lightly bearded and grey as indiarubber¹¹⁵.

The above passage clearly shows that Joyce distinguishes the bodily senses from those of the soul, through which the supernatural apparition is perceived. Stephen is therefore making use of his other “intellect, different from that which reasons and is denominated rational”¹¹⁶, his moral compass: his conscience. This apparition, featured at the end of the chapter, marks the moment when Stephen decides to repent and abandon his excesses in favour of a more righteous contempt, paving the way for his purgatorial phase as described in Chapter 4. Here, Stephen’s ascension begins to take place, symbolized in language as the “warm movement” of some “newly born life of the soul itself”:

Gradually, as his soul was enriched with spiritual knowledge, he saw the whole world forming one vast symmetrical expression of God’s power and love. [...] Meek and abased by this consciousness of the one eternal omnipresent perfect reality his soul took up again her burden of pieties, masses and prayers and sacraments and mortifications, and only then for the first time [...] did he feel within him a warm movement like that of some newly born life or virtue of the soul itself. The attitude of rapture in sacred art [...] became for him an image of the soul in prayer, humiliated and faint before her Creator¹¹⁷.

Described as an enrichment of the soul with spiritual knowledge, Stephen’s intuition of God’s presence is once again bestowed upon his soul which, at this moment, begins its new life, captured in the image of ecstatic “rapture in sacred art”. In order to access the last step on the Way, that of the Union with God, Stephen’s soul has to take up its “mortification”, which entails a conscious “rigorous discipline”¹¹⁸ of the external and internal senses: passions, intellect, and will¹¹⁹.

Only after the purgatorial phase is overcome can the soul be prepared for the Union with the Creator that is symbolized, as previously seen, in a ‘flight of the soul’ while in contemplation of the bird-girl’s image, and in an array of bodily sensations pertaining to the semantic field of levity, silence, and holiness. That vision will trigger a further advancement for Stephen’s soul in the form of a symbolic rebirth from sleep, and a consequent, uncontainable joy:

¹¹⁵ J. Joyce, *A Portrait*, pp. 157-158.

¹¹⁶ Plotinus, as quoted in W.P. Downes, *Mysticism*, p. 623.

¹¹⁷ J. Joyce, *A Portrait*, p. 174.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 182.

¹¹⁹ See also J. Aumann, *Spiritual Theology*, pp. 177 *et passim*. Practices of bodily and spiritual purification are a staple of mystic forms of prayer. See M. De Certeau, *Sulla mistica*, p. 65.

His soul was swooning into some new world [...]. A world, a glimmer or a flower? Glimmering and trembling, trembling and unfolding, a breaking light, an opening flower, it spread in endless succession to itself, breaking in full crimson and unfolding and fading to palest rose, leaf by leaf and wave of light by wave of light, flooding all the heavens with its soft flushes, every flush deeper than the other. [...] He rose slowly and, recalling the rapture of his sleep, sighed at its joy¹²⁰.

Only when the spiritual experience is complete will Stephen be able to transcend the material and cultural ties that bind him to “nationality, language, religion”, and pursue art. Thus Stephen’s artistic development, being inextricably anchored to his spiritual experiences, can be defined as a literary formalization inspired by at least two composite religious sources: Newman’s *Grammar*, and the Christian spiritual, or mystical tradition.

4. Conclusions

The data gathered in this essay, rather than constituting a systematic and definitive study, aim at problematizing the Catholic sources detected in Joyce’s first novel. After observing how Newman’s notion of real assent, while working metatextually throughout the diegesis, merges in discourse with imagery pertaining to the Catholic spiritual tradition, Joyce’s use of Newman was interpreted as an element of continuity between his own aesthetic conception and Catholic spirituality. These intertextual ties revealed Joyce to be an attentive reader of Newman’s texts, a reader who interpreted some of their aspects in seamless continuity with mystical tradition and discourse. In particular, Joyce seems to have assimilated Newman’s notion of real assent, along with the ‘mystical’ or ‘sacramental’ framework in which it is conceived, as a narrative device via which he could represent Stephen’s development of thought, from his spiritual experiences to their rationalization in an aesthetic theory. By incorporating on multiple levels the concept of real assent in *A Portrait*, Joyce also seems to have inscribed it in the traditional three-stage structure of the mystical journey, a staple of Catholic spirituality. The latter, and the Franciscan in particular, plays a pivotal role both in modelling the novel’s discourse, and in characterizing Stephen as a ‘secular mystic’ lingering on the fringes of the institution, rather than as an atheist or an unbeliever. What will be investigated subsequently, as it lies at the intersection between Newman’s writings, Stephen Dedalus as Joyce’s *alter-ego*, and the Catholic spiritual tradition, is the notion of conversion. Since religious conversion is crucial to the Jesuit’s religious thought¹²¹, *A Portrait* is indeed worthy of being read as a conversion narrative whose Jesuit backdrop needs to be further investigated, if only for being the work of an author who had sought to clarify to those who depicted him as a Catholic: “Now for the sake of precision and to get the right contour of me, you ought to allude to me as a Jesuit”¹²².

¹²⁰ J. Joyce, *A Portrait*, pp. 200-201.

¹²¹ B. McGinn, *The Presence of God*, p. 283.

¹²² R. Ellmann, *James Joyce*, p. 27.

ANTHROPOLOGICAL FOUNDATIONS OF THE LANGUAGE RESOURCES TO RECOGNIZE PERSONHOOD

RAFAEL JIMÉNEZ CATAÑO
PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE
jimenez@pusc.it

Based on the notion of politeness as revisited by Edda Weigand, this essay studies the demands to which the person's image or *face* must respond in order to make true what is said about the interaction between people. The humanist nature of this revisitation reveals the complexity of such a self-image, thus opening up a rich anthropological horizon. With the intermediation of fundamental rhetoric, we read politeness theory through the lens of the resources of care philosophy: primarily the human meaning of what Brown and Levinson call 'heedfulness', which they place at the center of their study.

Keywords: Anthropology, Personhood, Respect, Dinamicity of the self

The idea is easily and intuitively grasped that, with a collaboration between the theory of politeness and the philosophy of care, one could gain some important new specifics on how we recognize personhood. Regarding the specific issue of such recognition of the other person, the approach I now propose was inspired by Edda Weigand's observations on the essence of Brown and Levinson's politeness. There is certainly no shortage of critical remarks on such theory of politeness¹; indeed, we talk about second- and third-generation politeness. Weigand's observations, however, follow precisely the same track I have been following for some time, which aims to be a deeper understanding of the notions of linguistics and rhetoric, which is no longer linguistics or rhetoric but anthropology².

"Describing politeness in terms of 'face-redress' (Brown – Levinson 1987, 91ff) only accounts for part of the phenomenon and not even the essential part", writes Weigand³. This observation means something more than simply adding actions to the face to defend it.

¹ See D. Kádár – H. Haugh, *Understanding Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 2 and 20.

² This paper is part of a more extensive project, the Rhetoric & Anthropology Research Net, whose profile is explained in M. Agnetta – A. Cattani – A. Gil – R. Jiménez Cataño – S. Tapia Velasco, *Rhetorical Anthropology or Anthropological Rhetoric: Foundations of the "Rhetoric & Anthropology" Research Net*, "Studia Anglica Resoviensia", 15, 2018, 1, pp. 5-27. See the website: <http://www.rhetoricandanthropology.net/>, last accessed June 23, 2022.

³ E. Weigand, *Dialogue: The Mixed Game*, J. Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2010, p. 94.

Politeness is not a negative phenomenon to be dealt with primarily in terms of ‘avoiding face-threatening acts’. At its core, it represents a positive concept, the concept of the respect to be paid to our fellow beings and expected for ourselves. Respecting the other human being is a dialogic attitude that goes beyond the “highly abstract notion of ‘face’”. The ‘positive’ as well as the ‘negative face’ of Brown and Levinson (p. 13) are both defined monologically, i.e. self-reflexively towards the speaker, as the “desire (in some aspects) to be approved of” and the “desire to be unimpeded in one’s actions”. What is missing – and that is the crucial point – is the dialogic nature of *paying* respect⁴.

Such is indeed the development of the model, despite the description of its core before page 91, where the “intuitive bases and derivative definitions” are set. In a very important paragraph, there is a noteworthy concentration of reciprocity-related terms:

In general, people cooperate (and assume *each other’s* cooperation) in maintaining face *in interaction*, such *cooperation* being based on the *mutual* vulnerability of face. That is, normally *everyone’s* face depends on *everyone else’s* being maintained, and since people can be expected to defend their faces if threatened, and in defending their own to threaten other’s face. It is in general in every participant’s best interest to maintain *each other’s* face, that is to act in ways that assure the other participants that the agent is heedful of the assumptions concerning face given under (i) above. Just what this heedfulness consists in is the subject of this paper⁵.

Heedfulness is the most crucial term here, along with the explicit declaration that it is the subject of the study. This is a question of embodiment⁶, and while it is true that developing such a subject will imply excessive focus on its tangible manifestations⁷ as a trait of the human condition, on the other hand we also find a formulation that can act as a hinge between the pragmatic and the anthropological – dealing *face threatening acts* as the tool for dealing with an embodied essence⁸.

Being heedful means being attentive and respectful. “Politeness, at its core, means ‘the wish to respect the other human being’”⁹. This meaning of *polite* as ‘being (at least formally) respectful’ seems to be the noblest popular sense of the term. What justifies the shift from respecting the person to dealing with their image? This is one of the points where one’s conception of the human being becomes extremely relevant. I have dealt with

⁴ *Ibidem*.

⁵ P. Brown – S.C. Levinson, *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 61, emphasis added. (i) is the definition of *face*: “the public self-image that every member wants to claim for himself” (*Ibidem*).

⁶ See E. Weigand, *Dialogue*, pp. 3 and 58.

⁷ See L. Mortari, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina editore, Milano 2015, pp. 159-168.

⁸ See R. Jiménez Cataño, *Wishful Thinking and Argumentation through Metonymy*, in *Reason and Person in Persuasion*, Edusc, Roma 2020, pp. 94-95.

⁹ E. Weigand, *Dialogue*, p. 94.

this topic before¹⁰ so I will simply point out that the person and his or her image are not to be considered two different things, just as the person and his or her body are not two different things. In the same sense in which we can say ‘I am my body’ we can also say ‘I am my image’. The bridge between the points above – respecting the person and dealing with their image is precisely the fact that the person is active in a community according to how they appear. This is not a reference to ‘pure appearance’ because, while fiction is always possible, even in the case of full truthfulness or sincerity the person continues to have an *appearance*. Therefore, when the need exists to choose a name for a discipline – specifically, a part of the pragmatics that deals with the linguistic management of one’s own image and those of others – there will never be a term in the thesaurus that already signifies this new subject, and ‘politeness’ seems to be a good choice. Consequently, Weigand suggests “using the term ‘politeness’ if the focus is on specific expressions and retaining the term ‘respect’ for the genuinely positive meaning of respect”¹¹.

In the search for possible ways to express one’s awareness of the personal character of the other, it is natural to think of honorifics, of certain categories of deixis, and of certain metapragmatic resources. However, while this is all true, it should first be noted that the recognition of the dignity, i.e., of the personal nature of the other, is the very object of respect. This implies that personhood (not only starting from Kant, but at least from the beginning of Western thought¹²) means self-mastery, which is not pure autonomy, as it needs to exist in the realm of interdependence, that is, relationality. Self-mastery means self-creation, in the sense of configuration of the self. While this is not the deepest meaning of dignity¹³, it is the one among its manifestations that is relevant to what we are dealing with: indeed, even when an individual is unable to exercise or manifest self-mastery, the expression of our respect for them often takes the form of recognition precisely of their self-mastery.

1. Overview

Based on these premises, an analysis of the human resources to express one’s awareness of others’ dignity as persons may be developed as follows:

- a. how language resources are able to signify more than the meaning we would be able to explain;
- b. a deeper anthropological view of heedfulness can be found in the notion of care, which has a longer history than it might seem; as a question of embodiment, we may ask: What do we take care of when we take care of someone?;

¹⁰ See R. Jiménez Cataño, *Taking Care of Identity through Politeness*, “Bulletin of the Transilvania University of Brasov” Series IV – Philology and Cultural Studies Vol.7, 56, 2014, 2, p. 40; *The Understanding of Human Being and Its Relevance for Persuasion*, “Rhetoric and Communication”, 44, 2020, pp. 12-14.

¹¹ E. Weigand, *Dialogue*, p. 94.

¹² See Jiménez Cataño, *Dialogue in View of Human Caring*, “Studia Anglica Resoviensia”, 16, 2019, 1, pp. 50-51.

¹³ See A.J. Gómez Montoro, *De qué hablamos cuando hablamos de dignidad*, in *La Constitución de los españoles*, M. Aragón Reyes et al. ed., Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2019, pp. 550-552.

- c. we will see how the theme of care and its interaction with the notion of politeness are dealt with in the most recent philosophy; the self-knowledge implied in dealing with one's self-image will lead us to take the psychological standpoint into account;
- d. at this point it will be possible to consider the language resources we can count on to express our respect and our own dispositions towards the person;
- e. we will focus on a few examples, looking first at a case in which a speaker asks to be called in a certain way, and then another in which the speaker gains his interlocutor's trust by stating his awareness of the interlocutor's genuinity.

Obviously, this is not linguistics proper. A pragmatic element exists that relates to the theory of politeness, but the anthropology that relates to the philosophy of care has a dominant role, and the mediation of fundamental rhetoric¹⁴ is also anthropological.

Just as a distinction can be drawn between politeness as the implementation of the strategies in which respect is embodied and politeness as identical to respect, it is appropriate to recognize a distinction between what a noun means and what we are able to see, on one end, and, on the other, what remains beyond our factual or even possible observation, which we know is the named reality. This is the metonymic profile of proper nouns and similar expressions, where metonymy is not only an expressive choice, but also a cognitive process that is sometimes necessary to identify the object¹⁵. There are cases in which it is difficult to identify the literal term that the metonymic one has replaced. And in these cases the reference always goes beyond our awareness¹⁶.

Having surpassed a purely semantic explanation of proper nouns with the arrival of pragmatics, the resources for a new understanding of proper nouns in their links with the named individuals are mainly politeness and deixis. For a deeper understanding of this link, which considers the specificity of the human condition and of personal identity, the anthropological approach of the recently developed fundamental rhetoric¹⁷ does not only add specific content, but also the methodological way to work with those fields together. Moreover, the philosophy of care offers ethical and anthropological tools for the recognition of the interlocutor as a person. Specifically, the philosophy of care introduces human depth into politeness. This happens when one perceives as care the protection of the face, which is at the centre of politeness strategies.

¹⁴ See P.L. Oesterreich, *Fundamentalarhetorik: Untersuchungen zu Person und Rede in der Öffentlichkeit*, Meiner, Hamburg 1990.

¹⁵ See G. Radden – Z. Kövecses, *Towards a Theory of Metonymy*, in *Metonymy in Language and Thought*, K.-U. Panther – G. Radden ed., J. Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 1999, p. 17.

¹⁶ See R. Jiménez Cataño, *Wishful Thinking*, pp. 93-101.

¹⁷ See P.L. Oesterreich, *Philosophen als politische Lehrer*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1994, p. 3; *Das gelehrte Absolute. Metaphysik und Rhetorik bei Kant, Fichte und Schelling*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1997, p. 6.

2. *The Notion of Care before the Philosophy of Care*

The presence of care in philosophy dates back much earlier than the second half of the 20th Century. There are not only ‘anticipations’ (Heidegger, Foucault), which are actually rather close to the philosophers of care, but also quite ancient references (recalled later by Foucault, for example), such as those found in Plato’s dialogues. In the *Apology*, Socrates declares that the central aim of his teaching was to persuade everyone “not to care for your persons (*somáton*) or your property more than for the perfection of your souls”¹⁸.

Alcibiades I presents the distinction between caring for something and caring for what is related to that something:

What is ‘taking pains over oneself’ (*epimeléomai*) – for we may perchance be taking, unawares, no pains over ourselves, though we think we are – and when does a man actually do it? Does he take pains over himself at the same time as over his own things? [...] Well now, when does a man take pains over his feet? Is it when he takes pains over what belongs to his feet?¹⁹

Since Socrates’ speech is intended to highlight that we often believe we are taking care of ourselves when in fact we are not, we can rephrase the question about feet and foot-related things, making it about people and their feet: do we take care of ourselves when we take care of our feet? Plato’s negative answer seems obvious, given that his answer on feet and foot-related things was also negative, according to the needs of his anthropology. Yet, a non-dualist anthropology would offer a different answer; Indeed, we do find it in Aristotle, and in very meaningful terms:

Attention (*epiméleia*) must be paid first to the body, before the soul; and then to desire. But attention paid to desire must be for the sake of intelligence, and that paid to the body must be for the sake of the soul²⁰.

If the body is first, it is simply because it is what we have at hand. But in the body we find the soul, not exactly ‘at hand’, but the soul is at hand precisely in the body. We take care of the body for the sake of the soul (or of the soul through the body) to the extent that we can say: ‘I am my body’. ‘To the extent’: there may be misunderstandings in the perception of this unity of body and soul, and therefore a wrong approach to the person in approaching his or her body is possible²¹.

¹⁸ 30b. – Plato, *Euthyphro, Apology, Crito, Phaedo, Phaedrus*, transl. H.N. Fowler, Harvard University/W. Heinemann, Cambridge (MA)/London 1913 (LCL 36).

¹⁹ 127e-128a. – Plato, *Charmides, Alcibiades I and II, Hipparchus, The Lovers, Theages, Minos, Epinomis*, transl. W.R.M. Lamb, Harvard University/W. Heinemann, Cambridge (MA)/London 1964 (LCL 201).

²⁰ *Politics*, VII, 1334b25. – Aristotle, *Politics*, transl. C.D.C. Reeve, Hackett Publishing Company, Indianapolis/Cambridge 1998.

²¹ At this point, reasons of space force us to gloss over centuries of thought and practice of care, especially those marked by Christianity (those related to the birth of hospitals, for example), because those topics would warrant their own essays. See M. López Alonso, *El cuidado: un imperativo para la bioética. Relectura*

It is very clear how much importance is given to care, which sometimes appears as the very heart of some ancient philosophers' teaching. It must be pointed out, however, that there is an essential difference with the approach of the current philosophy of care. In the ancient texts we read about a self-care, which may have social implications, of course, but is still self-care²². This does not mean that there is no concern for the other, but that it is entrusted to other dynamics, such as the virtue of diligence in Aristotle²³. This is very similar to how it would later be theorized by Michel Foucault, one of the recent philosophers whose thought has given most relevance to the notion of care.

Yet we must first focus on the thought of Heidegger, who is repeatedly referred to as a pioneer of the philosophy of care. The notion of *Sorge* is discussed in *Sein und Zeit*, and the author states that it is the being self of the *Dasein*, which is to say, of the human being²⁴. Here, care is not put in the first place as the care for oneself, but as the care for the world (for the *Square*²⁵) in all its dimensions. In "Bauen Wohnen Denken", Heidegger defines *Sorge* (with the nuance of 'saving', *Schonen*) as maintaining things in their essence: "real sparing is something positive and takes place when we leave something beforehand in its own nature"²⁶. It is important to notice the positive connotation of care, which is not depicted as mere protection from danger. This corresponds to the positive connotation of politeness in Weigand's thought.

In the case of Foucault, as we have mentioned earlier, care is directed at oneself, to the point that his thought is known as 'self-care' and is not only often referred to as *epimeleia heautou*, but sometimes, when offering a translation of the single term *epimeleia*, Foucault himself adds the reflexive, as if it were implicit in the concept (*cura sui*)²⁷. This insistence on the reflexivity of care, however, is counterbalanced by the very nature of care itself, which is acted upon by a subject who has a social condition. "The care of the self is ethical in itself; but it implies complex relationships with others insofar as this *ethos* of freedom is also a way of caring for others"²⁸. Even when in ancient authors *epimeleia* is described explicitly

filosófico-teológica desde la desde la "epiméleia", Universidad Pontificia Comillas, Madrid 2011, pp. 175-269. See M. Borelli, *Dimensiones ética y estética del cuidado de sí en Petrarca*, in *Conocerse, cuidar de sí, cuidar de otro: reflexiones antiguas y medievales*, S. Magnavacca et al. ed., Miño y Dávila, Buenos Aires 2017, pp. 357-377; other essays in the volume are also relevant.

²² See *Ibid.*, pp. 100-101.

²³ See *Ibid.*, pp. 110-111. See A. MacIntyre, *Dependent Rational Animals*, Duckworth, London 1999, pp. 81-98, 119-128.

²⁴ See M. Heidegger, *Sein und Zeit*, V. Klostermann, Frankfurt am Main 1977, pp. 240-305.

²⁵ That is, *das Geviert*, which consists of heaven and earth, mortals and divinities.

²⁶ Heidegger, *Building, Dwelling, Thinking*, in *Poetry, Language, Thought*, transl. Albert Hofstadter, Harper Colophon Books, New York 1971, p. 149. "Das eigentliche Schonen ist etwas *Positives* und geschieht dann, wenn wir etwas zum voraus in seinem Wesen belassen" (*Bauen Wohnen Denken*, in *Vorträge und Aufsätze*, V. Klostermann, Frankfurt am Main 2000, p. 145).

²⁷ See, for example, the first lesson of *The Hermeneutics of the Subject*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 1-24.

²⁸ M. Foucault, *The ethics of the concern of the self as a practice of freedom*, in *Ethics. Subjectivity and Truth*, P. Rabinow ed., transl. R. Hurley et al., The New Press, New York 1994, p. 287.

as self-care, yet, it is also clear that it signifies a humanity lived in fullness, which will have an impact on others.

3. *Care Today, and Politeness*

If there is something new in the philosophy of care, it is the relevance of the centrifugal dimension of care and the extension of its exercise to every human being, as an intrinsic calling of the human condition²⁹. In this new form, the philosophy of care was born in the first place as ethics. The ethics of care puts us before a mutual responsibility for common fragility and consequent dependence. All of this, then, necessarily leads to the development of an anthropology: there is not only the fragility that awakens responsibility and configures duties and rights (to which one responds in the sphere of care), but also care itself, which reveals the human condition, that is, the fact that care is relevant to the understanding of the human essence³⁰.

Care can be conceived as an action that takes place between people³¹, and this is undoubtedly the first sense in which it is understood even when the possibility of recipients is broadened. Such is the case of the Heidegger's *Sorge*, which is addressed to the whole world. A definition that follows this position would read as follows:

On the most general level, we suggest that caring be viewed as a species activity that includes everything that we do to maintain, continue, and repair our 'world' so that we can live in it as well as possible. That world includes our body, our selves, and our environment, all of which we seek to interweave in a complex, life-sustaining web³².

A central point in the discourse of politeness is the protection of the face from threats. This protection is very clearly an act of care, although the actions of maintaining, continuing, and repairing entail more than just protecting. Tronto writes that it is about our world, and adds: "That world includes our body, our selves, and our environment". She could also add 'our image'. The terms in which Brown and Levinson introduce the notion of politeness are less positive than those by which care is defined. The negative characterization of politeness as protection from threats could be explained through an analogy between it and the naming of scales, a situation in which an atypical choice was made. Scales most frequently get their names from their positive extremes: height (for high...low), age (for old...young). Every social act is open to success and failure, to understanding and misunderstanding, and the images of those who take part in it may benefit from advantages or, conversely, be damaged because of it. One's choice to focus on a threat could be perceived to be as insignificant.

²⁹ See J.C. Tronto, *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York 1993, pp. 25-27; R. Jiménez Cataño, *The Understanding*, p. 18.

³⁰ See R. Jiménez Cataño, *The Understanding*, p. 14.

³¹ See A.M. González – C. Iffland, *The Challenges of Care*, in *Care Professions and Globalization. Theoretical and Practical Perspectives*, A.M. González – C. Iffland ed., Palgrave Macmillan, New York 2014, p. 4.

³² B. Fisher – J.C. Tronto, *Toward a Feminist Theory of Care*, in *Circles of Care: Work and Identity in Women's Lives*, E. Abel – M. Nelson ed., State University of New York Press, Albany, NY 1991, pp. 36-54.

nificant as the ‘oldness’ we find in the question ‘How old are you?’, but it has in fact left no small mark on the development of pragmatics – which is all the more reason not to make threat the main focus for those who think that human beings “are not innately aggressive beings who primarily aim at maintaining face by defending it from face-threatening-acts”³³. A very thought-provoking alternative would be the positivity of the Ubuntu philosophy, which is deeply relational and in which every act of relating between people is seen as an opportunity for personal enhancement³⁴. It is no coincidence that some have proposed alternative names for ‘FTA’ such as ‘face enhancing acts’³⁵ and others.

It is precisely against the backdrop of this relational context that we should focus on the already quoted paragraph by Brown and Levinson³⁶, which dwells on the idea of reciprocity five times in different formulations. The paragraph encapsulates a strong anthropological meaning. There is only one point where the stringent nature of linguistics can be perceived, and thus (for methodological reasons) the authors are forced to limit themselves to a description: when they add that by defending the face the speakers show that they are heedful, and that this heedfulness is the heart of politeness. The question remains: Why in the world should one be heedful? And the answer is very much part of a philosophy of care.

But perhaps it is also part of an anthropological rhetoric. As mentioned above, in the framework of a non-dualistic anthropology it is possible that the very care of the body is the care of the person. This is not automatic, because an unbalanced care of the body is conceivable, but it is still possible to the extent that one can say ‘I am my body’. We should be able to say the same about our image. To the extent that one can say ‘I am my image’, the care of one’s image inherently is self-care. This is also not automatic, for the same reason that an unbalanced care of the image is conceivable. The above-quoted text from Aristotle’s *Politics* speaks of *attention* to the body, where ‘attention’ is a translation for ‘epimeleia’. This reminds us that the term ‘attention’ itself implies actions belonging to the semantic domains of both care and politeness. A serious proposal was made by Saeko Fukushima to rethink politeness in the light of attentiveness³⁷. This suggestion is reminiscent of the philosophical treatment of the notion of attention found in Simone Weil’s papers, which is more consistent with the anthropological perspective of this essay than Fukushima’s highly technical-linguistic study. In a letter dated May 12, 1942 she wrote: “I was touched to see that you had truly paid attention to some pages that I showed you. I did not take from that that they deserved attention. I regard that attention as a gift freely and generously given

³³ E. Weigand, *Language as Dialogue*. J. Benjamins, Amsterdam 2009, p. 252; see Ead., *Dialogue*, p. 94.

³⁴ “A person with ubuntu is open and available to others, affirming of others, does not feel threatened that others are able and good, for he or she has a proper self-assurance that comes from knowing that he or she belongs in a greater whole” (D.M. Tutu, *No Future Without Forgiveness*, Rider, London 1999, p. 35).

³⁵ See C. Kerbrat-Orecchioni, *A multilevel approach in the study of talk-in-interaction*, “Pragmatics” 7, 1997, p. 14.

³⁶ See P. Brown – S.C. Levinson, *Politeness*, p. 61.

³⁷ See S. Fukushima, *In search of another understanding of politeness: From the perspective of attentiveness*, “Journal of Politeness Research”, 11, 2015, pp. 261-287.

on your part. Attention is the rarest and purest form of generosity”³⁸. Cristina Campo also attributes an unexpected depth to attention, along the same lines as Simone Weil and with further specifications of what attention means. This is because taking seriously the awareness on a thing or a person must involve us existentially, and “here attention reaches perhaps its purest form, its most exact name: it is the responsibility, the ability to respond for something or someone, which nourishes poetry in equal measure, the understanding between beings, the opposition to evil. Because truly every human error, poetic, spiritual, is, in essence, nothing but inattention”³⁹. These two references seem like an unfolding of the term ‘heedfulness’ in its most humane sense.

4. *Self-Knowledge and Personal Becoming*

Returning to the text by Brown and Levinson, it is interesting to highlight that the face which has to be maintained is “the public self-image that every member wants to claim for himself”⁴⁰. We all claim images for ourselves and defend them. And if we are polite, we also defend the images that others claim for themselves. This seems very clear, and intuitively there is no doubt that it works. However, it would seem that every image is faithful and that the image we want for ourselves is the right one, which might be not the case. It is fair to wonder: a) How truthful is the image we claim?, are we sure we are not pretending?; and b) How well do we know ourselves?

It is at least odd that this pragmatic question regarding the self-image that everyone wants to claim comes after one of the ‘outrages’ (*Kränkungen*) pointed out by Freud⁴¹, the one that was revealed by him (after the Copernican revolution and the theory of evolution): knowing that much of what happens to us and inside of us is not immediately accessible to our consciousnesses. We shall try to find a material counterpart to this “highly abstract notion of face”, as Brown and Levinson themselves call it and as Weigand points out. But before we do so, it seems only fair to note that this notion, borrowed from Goffman⁴², is called ‘abstract’ by the authors of *Politeness*, who also posit a connection between it and the vivid and very widespread ethno-narratives⁴³ that are relevant to the notion used in this essay (even though the words ‘figure’ and ‘image’ are generally used instead of ‘face’).

There is a significant difference between the two questions above. The former is whether one wishes to appear in a particular way that does not correspond to who one is. It is a more or less conscious willingness to be fake, testified by the impressive growth

³⁸ S. Weil – J. Bousquet, *Correspondance*, Editions l’Age d’Homme, Lausanne 1982, p. 18; translation: K. Fitzpatrick, *La plus rare et la plus pure*, “Micro.blog”, June 5, 2018, <https://kfitz.info/la-plus-rare-et-la-plus-pure/>, last accessed June 23, 2022.

³⁹ C. Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano, 1987, p. 179; my translation. All subsequent citations with no English reference were translated by me.

⁴⁰ P. Brown – S.C. Levinson, *Politeness*, p. 61.

⁴¹ See S. Freud, *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, in *Gesammelte Werke*, vol. 11, Image Publishing, London 1946, p. 295.

⁴² See E. Goffman, *Interaction ritual: essays on face-to-face behavior*, Garden City, New York 1967.

⁴³ See P. Brown – S.C. Levinson, *Politeness*, pp. 13-15, 40, 61-62, 72.

of the new technological resources that shape self-images. But it is also quite possible for anybody to claim an image for themselves that does not correspond to their reality, not on purpose but for lack of self-knowledge. This is the latter question. We must not forget that self-knowledge is difficult. Alcibiades declares it to be “very hard”⁴⁴. It is a life-long task and it has been a philosophical and educational issue since ancient times, with a long journey through the centuries in the Christian⁴⁵ and Islamic sphere⁴⁶ and in secular thought, as highlighted by Alexander Pope, who concludes his “An Essay on Man” with the statement that: “And all our knowledge is, ourselves to know”⁴⁷. Thomas Merton formulates the thought in terms that we can really appreciate today: “You can never be sure whether you are being true to your true self or only building up a defense for the false personality that is the creature of your own appetite for esteem”⁴⁸.

The ‘know thyself’ task was inscribed in the pronaos of the temple of Apollo in Delphi, but the imperative to become oneself in Pindar’s second Pythian is equally famous. It represents the perpetual state of becoming in which humans exist: ‘become who you are’ is the basic imperative of life. The common phrase ‘Be yourself’, often repeated in self-help settings, implies the dynamic idea of becoming (due to the imperative form), but there is more. The original oracle contains a cognitive element⁴⁹. Some possible translations are: “Learn and become who you are”⁵⁰; “Be what you have having learned what you are”⁵¹. If I dwell on this subject, it is because this dynamism of the human person is relevant to the recognition of the other as a person, which is also the recognition of a capacity for self-determination, i.e., the recognition of “a specific ‘order of freedom’, the one that establishes and underpins the moral order, that is, the structuring of personal life through one’s own choices, actions, and aims”⁵².

How can we pay respect to someone by recognizing them as persons if they are constantly changing? As already shown, it is difficult even for the person themselves to know who they are. Yet knowledge in terms of univocal logic is not only difficult but actually impossible, and neither is it representative of the value of the person. We can agree with Pareyson and say that, while a total manifestation of the person is impossible in itself, we are still able to make it the object of our language, which is “capable of possessing an infinity”⁵³.

⁴⁴ Alcibiades I, 129a.

⁴⁵ See P. Courcelle, *Connais-toi toi-même. De Socrate à Saint Bernard*, 3 vol., Études Augustiniennes, Paris 1974-1975.

⁴⁶ See Dom S. Houédard, *Notes on the More than Human Saying: ‘Unless You Know Yourself You Cannot Know God’*, “Journal of the Muhyiddin ibn ‘Arabi Society”, 11, 1992, pp. 1-10.

⁴⁷ A. Pope, *Essay on Man*, in *Alexander Pope: A Critical Edition of the Major Works*, P. Rogers ed., Oxford University Press, Oxford/New York 1993, IV-398, p. 309.

⁴⁸ Th. Merton, *New Seeds of Contemplation*, New Directions Book, New York 1972, p. 100.

⁴⁹ “Γένοι οιος εσσι mathón” (Pindar, *Pythian 2*, in *Perseus Digital Library*, G.R. Crane ed., Tufts University, 1990. <http://data.perseus.org/citations/urn:cts:greekLit:tlg0033.tlg002.perseus-eng1:2>, last accessed June 23, 2022).

⁵⁰ *Ibidem*, transl. D. Arnson Svarlien.

⁵¹ J.F. Oates, *Pindar’s Second Pythian Ode*, “The American Journal of Philology”, 84, 1963, 4, pp. 377-389

⁵² R. Mordacci, *Rispetto*, Raffaello Cortina editore, Torino 2012, pp. 150-151.

⁵³ L. Pareyson, *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano 1982, p. 115.

Rodrigo Guerra lists the following as characteristics of personal identity: inner life, incomparable incommunicability, absoluteness, dignity, and continuity of life⁵⁴. The recognition of the other's dignity and the expression of respect are thus closely linked. Does pragmatics respond to this reality? Does the manifestation of respect in politeness make one feel that a person is simply in a *state* of regard, or does it somehow reflect the *dynamism* of the person who *is making* himself or herself?

First of all, it is necessary to outline the possible positions on the constitution of the person: to what extent a person is what it is since birth, and to what extent it is the result of a process of becoming. Perhaps there is no position that absolutely excludes becoming. If anything, we find it applied to specific aspects of human life: whether one is born an artist or becomes one. In an absolute sense it is also found in the literary field, just as a denial of humanity, in Ibsen's *Peer Gynt*, trolls do not have 'become yourself', as a vital maxim like humans do, but instead 'it is enough for you to be who you are'⁵⁵. On the contrary, the idea that human beings are only what they become has been supported by prominent thinkers and it enjoys large-scale acceptance. Sartre is closely associated with this position. "Man is nothing else but that which he makes of himself", he wrote in *L'existentialisme est un humanisme*⁵⁶, and he described this thesis as a direct result of atheism. In another work, Sartre offered a less radically nihilistic formulation that, while compatible with the extreme position, allows a reading that responds to a universal existential experience. He writes: "What is important is not what people make of us but what we ourselves make of what they have made of us"⁵⁷.

It is also possible to assert the relevance, indeed the necessity, of becoming, without denying that there is a starting point with an initial configuration, where one can distinguish a radical beginning (ontological, biological...) and a configuration in the first section of life when the subject has not developed awareness yet. Sartre is referring to this stage when he speaks of 'what people make of us'. In our lives, when we develop awareness, others have already made decisions that are part of our identity: our name, language, culinary taste, possibly our religion and residence, and many other traits, which add to circumstances that could hardly be chosen by anyone, such as race, sex, historical era, etc. That becomes the starting point for what we will do with ourselves. An autistic lecturer who was conversing in Sri-Lanka with a Buddhist monk about the purpose of his life received this response:

What we teach in Buddhism is that the person who can set a purpose in your life is you. You are the only person who can set the purpose in your life. You are born in the United States, or you are born as a male, but it's beyond your control and you don't

⁵⁴ See R. Guerra, *Identidad personal*, "Open Insight", 1, 2010, 1, pp. 132-135.

⁵⁵ Act II, scene 6: "Mand, vær dig selv!" – "Troid, vær dig selv-nok!" (H. Ibsen, *Peer Gynt*, in *Project Runeberg*, Linköping 1997, <http://runeberg.org/peergynt/2f.html>, last accessed June 23, 2022).

⁵⁶ Nagel, Paris 1952, pp. 21-22.

⁵⁷ Id., *Saint Genet. Comédien et martyr*, Gallimard, Paris 1952, p. 55.

think about that. You just accept the fact and after you accept the fact you search for the meaning or purpose of your life⁵⁸.

Many statements about realities or qualities to the effect that ‘you are not born but you become’ are correct in emphasizing the process but neglect the starting point. For practical purposes, those formulations can be as valid as Sartre’s (the second one of those mentioned above), but as soon as one tries to elaborate on that thought, the ontological position that was set aside makes its presence felt. John Paul II clearly laid claim to both extremes of the being-becoming spectrum when he said that the saint is the one who “has lived to the very end his call to be fully himself, according to the wonderful originality that the Creator had placed in him”⁵⁹. This speaks of an original originality, which is the criterion for discerning who ‘oneself’ is; yet, there is a strong emphasis on the process, a ‘fully being’.

As a non-philosophical, and also non-western, confirmation, a text from pre-Columbian Mexico comes to mind. It is a characterization of the wise man, who has an educational role towards the others, an action that is described as humanizing: “it belongs to the wise man to make the will of people human”⁶⁰, he “makes others take a *face*, makes them develop *it*, puts a mirror in front of others, makes a *face* appear in them”⁶¹. He makes a human, but not out of nothing: a face appears after the person has seen something in the mirror.

This process by which persons become themselves – in actual progress or as possibility of the subject⁶² – is linked with their dignity, that is, with what makes them worthy of respect. As we have stated, we want to see if this development is recognizable in the expressions of respect proper to politeness. Yet, before we delve into the language, let us make another stop in the realm of psychology.

5. *A Psychological Approach*

Viktor Frankl sees responsibility as an essential trait of the human condition⁶³. After presenting human dignity based on its autonomy, and then examining concretely the capacity of human persons to make themselves, we can now point to responsibility (in which

⁵⁸ T. Thresher, *Finding my voice through typing*, in *Communication Alternatives in Autism: Perspectives on Typing and Spelling Approaches for the Nonspeaking*, E. Vallejo Peña ed., McFarland, Jefferson (NC) 2019, p. 38.

⁵⁹ John Paul II, *Discourse*, November 1, 1986, http://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/angelus/1986/documents/hf_jp-ii_ang_19861101.html, last accessed June 23, 2022. This idea is typical of Wojtylian personalism, and is therefore found in his philosophical works, but this clear and synthetic formulation is unique. See *El hombre en su perspectiva: desarrollo integral y escatología*, in *El hombre y su destino*, J. Pérez-Soba ed., Palabra, Madrid 1988, pp. 205-218, especially p. 211. Original release: *Perspektywowy człowieka. Integralny rozwój a eschatologia*, “Colloquium Salutis”, 7, 1975, pp. 133-145.

⁶⁰ B. de Sahagún, *Códice Florentino*, facsimile edition, Giunti Barbera/Archivo General de la Nación, Florencia/México 1979, fol. 20v, quoted by M. León-Portilla, *Filosofía náhuatl*, UNAM/Instituto de Investigaciones Históricas, México 1974, p. 65.

⁶¹ *Ibid.*, fol. 19r.

⁶² See R. Guerra, *Identidad*, p. 136.

⁶³ See V.E. Frankl, *Philosophie und Psychotherapie. Zur Grundlegung einer Existenzanalyse*, in *Dem Leben Antwort geben. Autobiografie*, Beltz, Weinheim 2017, p. 199.

freedom is implicit) as the foundation of dignity. Responsibility is “the very essence of human existence”⁶⁴, and it allows us to see another characteristic of human becoming: the relationship to meaning.

Even in a deeper sense the hiatus between being (*Sein*) and should (*Sollen*), between being and meaning (*Sinn*), is essential for all being-human (*Mensch-sein*). Neither between existence and essence there is coincidence and congruence; on the contrary, meaning must always be ahead of being – only then can the *meaning* of being be what its own meaning is: to be *guide of being* (*Schrittmacher des Seins*)!⁶⁵

The introduction of meaning gives the human being an ontological depth that is often neglected in discussions about self-actualization. Frankl also uses the term self-actualization (*Selbsterfüllung*), which, thanks to responsibility and the reference to a meaning (*Sinnerfüllung*), is removed from an ego-centered logic. Paradoxically, self-actualization requires an effort of self-forgetting (*Selbstverleugnung*)⁶⁶. On this point, a Frankl scholar reports that:

Frankl thus unmasks the latent error hidden behind the prevailing interpretation of the ancient Pindaric axiom, perhaps the most invoked – and misunderstood – by the psychologists of self-actualization. Pindar argued that man must become what he is. This imperative, however, is deprived of its imperative character and transformed into a simple indicative statement, as if to mean: what man must become, he has always been⁶⁷.

Now we can turn our attention to the presence of others in our process of self-knowledge. Our self-image (and therefore our self-esteem) depends greatly on the image of us we receive from others. “Man receives this image of the value of his self, above all, from the judgment of his fellows”⁶⁸. There is a ‘mirroring’ at the basis of our self-knowledge; a ‘living mirroring’, in fact, because it takes place in a community, in the context of living relationships with others. It is a major responsibility of each one of us to render others their images. An illustration of this phenomenon can be found in the relevance and depth assumed by the gaze in the work of Dostoyevsky, who shows that “the identification of shame, its acceptance, and consequent control is possible only because the gazes are known to us or we

⁶⁴ Id., *Man's Search for Meaning: An Introduction to Logotherapy*, transl. I. Lasch, Hodder and Stoughton, London 1992, p. 111.

⁶⁵ Id., *Ärztliche Seelsorge: Grundlagen der Logotherapie und Existenzanalyse*, A. Batthyany – K. Biller – E. Fizzotti ed., Böhlau, Wien/Köln/Weimar 2011, pp. 393-394.

⁶⁶ See D. Bruzzone, *Autotrascendenza e formazione: esperienza esistenziale, prospettive pedagogiche e sollecitazioni educative nel pensiero di Viktor E. Frankl*, Vita e pensiero, Milano 2001, p. 261.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Ph. Lersch, *Aufbau der Person*, Johann Ambrosius Barth, München 1954, p. 131.

let ourselves be gazed from another gaze of appreciation that makes us capable of obtaining another type of awareness and, therefore, another type of reaction and choice”⁶⁹.

The way we address others is relevant for their self-knowledge, and this brings us to the part of our discussion that deals with language.

6. *Consciousness of Becoming in the Discourse*

The notions discussed thus far (dignity, responsibility, dependence, self-actualization, and the relevance of the gaze of others) are needed to provide the concept of *heedfulness* with a content that justifies its position at the core of politeness. We can consider a person to have achieved a given state, but the reality is always that the person is in a perpetual becoming. If our heedfulness leads us to always seek to address others according to what they are and what they represent to us, this becoming should be part of our strategy of politeness, so that we can accurately calibrate the expression of the quality of the interlocutors and the relationships that we, as speakers, have with them. This is much more than ‘forms of address’ (titles, honorifics), even if that is the most obvious and common case of social deixis. A description of deixis by Lakoff introduces time and space in a way that may be understood in a less physical sense:

It is assumed as a background that some entity exists and is present at some location in the speaker’s visual field, that the speaker is directing his attention to it, and that the hearer is interested in its whereabouts but does not have his attention focused on it... The speaker then directs the hearer’s attention to the location of the entity (perhaps accompanied by a pointing gesture) and brings it to the hearer’s attention that this entity is at the specified location. Additionally... if the entity is moving, the motion may be indicated. And the speaker may choose to describe the entity or its location⁷⁰.

One could say “... if the entity is *existentially* moving...” And this would be the awareness of the becoming. If we have to identify a profile of deixis that is not entirely physical, it is certainly social deixis. But by what means? Possible discourse markers are affectivity, badinage, expressivity, and resources of address: vocatives, pejorative endings, solidarity-oriented endings, terms of endearment and nicknames (hypocoristic names). Besides social deixis (absolute and relative), empathetic deixis is relevant here (“encoding emotional distance between the speaker and aspects of the speech event”⁷¹).

Perspective vision has been described as proper of the human being in several ways⁷². It would be the difference, in Kantian terms, between the *ektypus* intellect (the human one)

⁶⁹ F. Bergamino, *The Gaze of the Other: Emotion and Relation in The Brothers Karamazov*, “Church, Communication and Culture”, 2, 2017, 3, p. 244.

⁷⁰ G. Lakoff, *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*, University of Chicago Press, Chicago/London 1987, p. 490.

⁷¹ S. Marmaridou, *Pragmatic Meaning and Cognition*, J. Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2000, pp. 69 and 90.

⁷² See E. Weigand, *Dialogue*, p. 56.

and the *archetypus* intellect (the divine one)⁷³. A non-perspective subject is actually just a hypothesis for us, and it would have ‘divine’ characteristics: not seeing things from a point of view, but in themselves, or ‘from within’. A perspective subject instead sees (knows, perceives, desires...) from a point in space and time. Place and time deixis express this perspective linguistically, but one’s very position in the world is more significantly determined by relationships with people. These relationships show differences in quality and distance, differences ‘of position’. These are real positions, to which we can take a purely descriptive approach. They can be intimately related to personal identities, and, of course, they can also be evaluated: they may be right or wrong, they may or may not encourage sharing; the deixis may be more or less true, that is, they may reflect more or less faithfully the reality of the relationships, in the same way that the face that manages politeness can respond with more or less fidelity to the person’s reality.

What has been said above about respect invites us to seek resources of politeness in the deictic that highlights the ability of subjects to build their own lives. There are two aspects to this: the ability to act on one’s own initiative, and the becoming itself.

The hearer’s power to make dispositions is at the origin of many denominations of the speaker that belong to the semantic field of servitude or slavery, even though this meaning is no longer valid today, and also ignored by most speakers. This is the case of the Austrian German ‘*Servus*’ and that of the Italian ‘*ciao*’ (from *schiaivo*, ‘slave’), which do not even have the normal grammatical function of nouns. Examples of nouns in the realm of courtesy formulas include the Italian ‘*servitore*’, the Spanish ‘*servidor*’, and other expressions like the Mexican Spanish ‘*mande*’ (imperative of the verb *mandar* ‘command’; ‘*mande*’ is also used to ask for clarifications, more or less like ‘pardon?’).

While these are lexical resources, there are also structural ones, such as the reverential verbal mode of Nahuatl, which is formed with the reflexive mode plus the causative mode⁷⁴. An expression like ‘You go down the stairs’ becomes in reverential form: ‘You let yourself go down the stairs’, whereby a particular mastery of the interlocutor’s over his or her own actions is perceived. In reality, even the actions of the speaker are put in reverential mode in this situation (‘I make myself wish you a happy new year’), but in this case they take on a sense of deference towards the interlocutor: he deserves a particular self-awareness on the part of the speaker.

Deferent forms are very expressive and can have great persuasive force, but this has a delicate social framing that requires a cultural modulation without which a risk exists of some confusing, if not ridiculous, extremes. Brown and Levinson point to this phenomenon in the forms it takes in India:

⁷³ “*Ektypus*. Der menschliche Verstand ist intellectus ectypus im Gegensatz zu dem göttlichen intellectus archetypus” (R. Eisler, *Kant-Lexikon: Nachschlagewerk zu Kants sämtlichen Schriften, Briefen und handschriftlichem Nachlass*, Georg Olms, Hildesheim/Zürich/New York 1930, p. 115).

⁷⁴ See M. Launey, *Introducción a la lengua y a la literatura náhuatl*, trad. C. Kraft, UNAM, México 1992, p. 195. With different terminology, see A.M. Garibay, *La llave del náhuatl*, Porrúa, México 1999⁷, pp. 48-49.

That deference has this double-sided nature (either the raising of the other or the lowering of oneself) is clearly shown by the honorific systems of many languages which have both 'deferential' and 'humiliative' forms. To illustrate the more alien humiliative mode, in the Urdu of Delhi Muslims the respectful way of inviting someone to your house is to say something that glosses as "Please bring your ennobling presence to the hut of this dustlike person sometime"; while forms glossing as 'slave' and 'government' do duty as first- and second-person pronouns respectively⁷⁵.

The terms 'slave' and 'government' sound very crude to most contemporary western readers. Basically, they are expressions of the will, used in two situations: when someone has full control over their own will, and when someone declares that they will match their will to that of their interlocutor. As one can see, this is not far from the notion of respect mentioned above: the recognition of someone's mastery over his or her own life.

7. *Going Up and Down through Names – Claiming a Name for Oneself*

Let us now look at the paradigmatic case of some Slavic and Baltic languages with a particular plasticity in their proper nouns, from which a very dynamic politeness derives. I would like to mention a short conversation, reported in a study on family discourse, that took place around the family dinner table in Lithuania, between parents and young children (Kristina, five years and six months old; Paulius, three years and four months old). In the conversation, Paulius goes from being called Paulius to being called Pauliukas, and then again Pauliūkštis or maybe back to Paulius⁷⁶. The pragmatic (empathically deictic) meaning of Paulius is neutral, while that of Pauliukas is affective and that of Pauliūkštis can be affective or pejorative⁷⁷. This means that the consideration of Paulius goes up and down during dinner, and this fact finds a way to express itself. Sometimes the ascents and descents simply happen, but there is also the possibility that someone does not recognize himself in a denomination and claims a new one. So it happens in the following dialogue, where Paulius seems convinced that he deserves a different name from the one his mother used:

6. Father: I and all the fishes will go for a walk on the carpet then won't they when you scuffle
7. Kristina: no (.) we'll do this this way (.) one day me and another day such a (.) me one day Paulius another day me one day Paulius another day me [one day Paulius
8. Father: [Paulius] do you agree?
9. Paulius: ((starts crying)) I'm not Paulius I'm Pauliukas
10. Kristina: Pauliukas

⁷⁵ P. Brown – S.C. Levinson, *Politeness*, pp. 178-179.

⁷⁶ See A. Abraskeviciute, *Ugniukas Finish Eating the Little Potato: Directive and Address in Family Dinner Conversations*, MA Thesis, University of Vilnius, Vilnius 1998, p. 30.

⁷⁷ See *Ibid.*, p. 31. See S. Blum-Kulka, *Dinner talk: cultural patterns of sociability and socialization in family discourse*, Lawrence Erlbaum Associates Publishers, Mahwah (NJ) 1997, pp. 142-179.

11. Paulius: Mu:m (.) will you give soon?
12. Mother: already already already soon one minute
13. Paulius: Paulius Paulius Paulius [Paulius
14. Kristina: [everything] is being filmed (.)⁷⁸

8. *Recognizing the Consciousness*

A very particular case of the recognition of this mastery over one's own life appears in the film *The Lives of Others* (Florian Henckel von Donnersmarck, 2006), although it should be noted that there are some aspects of the scene we will discuss that are not fully applicable to what we are looking at in this essay. In short, the scene displays a case of persuasion in which the speaker is not at liberty to talk about the issue of which he is trying to persuade an interlocutor, and this implies a significant amount of conditionings that keep the case away from various situations of ordinary life. However, it is precisely the speaker's need to convey a warning without being able to make it explicit that makes him focus all of his attention on obtaining the credibility and esteem of his interlocutor. He does so by using language that he thinks his interlocutor will recognize and by emphasizing the correspondence between the interlocutor and her self-image.

In a nutshell, the playwright Georg Dreyman is under surveillance in 1984 East Germany. The Stasi officer Gerd Wiesler, who personally conducts the spying operation, begins to realize the evil he is collaborating with. The writer's companion, a successful theatre actress, received offers of work and accommodation for the writer and for herself from the Minister of Culture in exchange for sexual favors. When she is about to meet the minister, Wiesler goes to a bar where he knows she will stop, and he tries to dissuade her from going to the appointment. The strategy he uses is to make her see that she has always been as she is, but that at that very moment, when she lies and says she is going to meet an old classmate, she is no longer herself. To make himself credible, Wiesler presents himself as 'her audience' and shows how well he knows her (very well indeed, since he is a spy; moreover, he has just heard the conversation she had with her partner and repeats some of the expressions she used in that context):

Hauptmann Gerd Wiesler: Madam?

Christa-Maria Sieland: Go away. I want to be alone.

GW: Madam Sieland?

Ch-MS: Do we know each other?

GW: You don't know me, but I know you. Many people love you for who you are.

(*Viele Menschen lieben Sie... weil Sie sind wie Sie sind*)

Ch-MS: Actors are never 'who they are'. (*Ein Schauspieler ist nie wie er ist*)

⁷⁸ Abraskeviciute, *Ugniukas*, p. 26. "Everything goes smoothly when the boy is called by a diminutive. However, he does not bother himself arguing with the sister who refers to him as Paulius. But when his father turns to him using an unembellished vocative and not a diminutive form the child gets offended (Turn 9). Moreover, Turn 13 shows that he takes the offense quite seriously: he repeats his name in the form of a vocative several times to show his discontent" (*Ibid.*, pp. 31-32).

- GW: You are. I've seen you on stage. You were more who you are than you are now.
 Ch-MS: So you know what I'm like. (*Sie wissen, wie ich bin?*)
 GW: I'm your audience.
 Ch-MS: I have to go.
 GW: Where to?
 Ch-MS: I'm meeting an old classmate. I...
 GW: You see? Just now, you weren't being yourself. (*Sehen Sie? Dabei waren Sie gerade gar nicht Sich selbst*)
 Ch-MS: No?
 GW: No.
 Ch-MS: So you know her well, this Christa-Maria Sieland. What do you think – would she hurt someone who loves her above all else? Would she sell herself for art?
 GW: For art? You already have art. That'd be a bad deal. (*Das wäre ein schlechtes Geschäft*) You are a great artist. Don't you know that?
 Ch-MS: And you are a good man.⁷⁹

Then Christa-Maria no longer goes to the minister and returns home instead, in search of intimacy. In the persuasive strategy, the role of a language familiar to her is clear (and more than familiar: the one she had heard a few minutes before from her beloved man), and in a decisive way so is the mention of her habitual personal fullness ('*Sie sind wie Sie sind*') which was fractured at the moment of the wrong choice.

In this case, the power of the interlocutor over his own life takes the form of a correspondence between what she is and what she appears to be. The approach may seem a little diachronic, but the process is implicit: it is clear that the correspondence between what she is and what is manifested is dynamic and requires continuous adjustments.

9. Concluding Remarks

Aside from the strategies to manage the image of the person, politeness deals with "the respect to be paid to our fellow beings"⁸⁰, whom we grasp in their images. Such handling has the anthropological dimension of care: real care of the person through the care of his or her image. This phenomenon fits within the perspective and methodology of fundamental rhetoric, "which is based on the assumption that metaphysics and rhetoric are reconcilable. It considers what is rhetorical not only to be an accidental means of the external self-manifestation of metaphysics, but an element of its own being which has so far been disregarded"⁸¹.

The attention paid to the person through his or her image does not have a single associated language resource; on the contrary, it is expressed in many dimensions of the human communicative capacity. There is no part of grammar, or logic, or pragmatics that contains

⁷⁹ For the screenplay, see F. Henckel von Donnersmarck, Quotes.net, STANDS4 LLC. *Das Leben der Anderen* Quotes, 2020, <https://www.quotes.net/mquote/991327>, last accessed June 23, 2022.

⁸⁰ E. Weigand, *Dialogue*, p. 94.

⁸¹ P.L. Oesterreich, *Das gelehrte Absolute*, p. 6.

all these resources; they occupy different places in different cultures, and they can occupy more than one area of language resources within the same culture.

The person's dignity is perceived in their self-mastery, that is, their power of configuring their own life. The metaphysical basis is deeper, and therefore dignity is also to be recognized in individuals who are not capable of leading their own lives autonomously, either because they have become temporarily or permanently disabled, or because they are in a very early stage of life. However, it is in self-determination in relation to others⁸², and hence in responsibility⁸³, that we perceive this supreme value of the person, and this recognition configures the most characteristic expressions of respect. Respect has to be embodied in gestures and words⁸⁴, and also in thought⁸⁵, which will then feed gestures and words.

A particular challenge for politeness is represented by the notion of a 'public self-image that everyone claims for himself'⁸⁶. In the light of the history of anthropology and spirituality, this notion becomes very problematic because of the objective difficulty of self-knowledge and the always-real possibility that someone claims an image that does not correspond with truth. Besides the continuous becoming of the person, this is part of the mystery of the person, which is always beyond any specific description. As a whole, it is the object of the respect which is possible to pay because our cognitive and language resources are "capable of possessing an infinite"⁸⁷.

⁸² See Ph. Lersch, *Aufbau*, p. 131.

⁸³ See V.E. Frankl, *Man's Search*, p. 111; Campo, *Gli imperdonabili*, p. 179; Jiménez Cataño, *The Understanding*, p. 14.

⁸⁴ See L. Mortari, *Filosofia*, pp. 159-162.

⁸⁵ See *Ibid.*, pp. 162-168.

⁸⁶ See P. Brown – S.C. Levinson, *Politeness*, p. 61.

⁸⁷ L. Pareyson, *Verità*, p. 115.

RECENSIONI

PU ZHIHONG – WANG XINXIA ed., *Recherches et actions dans le FLE en Chine*, “Études de linguistique appliquée” (ÉLA), 3, 2020, 199, 128 pp.

I sette contributi del numero tematico sono tutti firmati da ricercatori di origine cinese, francesisti titolari di posizioni accademiche in università della Repubblica Popolare. Fa eccezione David Bel, formatosi tra la Francia e il Québec, direttore del Dipartimento di Francese alla South China Normal University di Canton nell'International Business College. Didier Demolin di Paris 3, invece, firma come secondo autore (insieme al dottorando Yin Yi) un bell'articolo sulle interferenze fonetiche e fonologiche di tre varietà diatopiche – Pechino, Shanghai e Canton – sull'apprendimento delle vocali francesi da parte di sinofoni. Il volume comporta un'introduzione di Jean Pruvost, puramente formale, e una recensione, sempre di Pruvost, che riguarda una tematica estranea al fascicolo.

Le ricerche presentate riguardano gli studenti di I livello (*licence*), che nei quattro anni del *bachelor* cinese possono anche raggiungere un buon livello di competenza. I primi tre articoli introducono in generale il contesto del FLE in Cina, mentre i successivi affrontano alcune tematiche specifiche ovvero la didattica della traduzione, della fonetica e del lessico. L'ultimo contributo tratta il tema controverso della valutazione dell'orale. Vediamoli in ordine.

Il contributo a carattere storico di Dai Dongmei, sintetico ma ricco e sfaccettato, ripercorre la storia della presenza della Francia in Cina, a partire dai primi promotori di relazioni diplomatiche e scambi culturali tra Parigi e Pechino ovvero i missionari francesi tra il XVI e il XVII secolo. Nella seconda metà dell'Ottocento le scuole fondate dai gesuiti danno origine in Cina a un movimento di studio del francese intorno al quale nascono pubblicazioni, traduzioni, dizionari e addirittura stampa quotidiana. A queste iniziative si accostano successivamente quelle repubblicane (*l'Alliance française*) e poi quelle cinesi. Dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica Popolare e i Paesi occidentali, nel 1964 la Francia è la prima potenza europea a ristabilire i contatti con Pechino; nel frattempo la Cina si è aperta all'Africa, incontrandovi ulteriori motivi di interesse per lo studio del francese. Dagli ultimi anni del XX secolo la Francia ha ripreso a incoraggiare e finanziare molti progetti destinati all'avvicinamento dei giovani alla lingua francese, attraverso partenariati che facilitano l'accesso dei cinesi nel sistema universitario esagonale.

David Bel analizza l'attrattività del francese in Cina attraverso un questionario sottoposto a studenti e docenti. L'articolo è rilevante perché mostra che la realtà del modello universitario cinese si sottrae alle teorizzazioni europee sul 'mercato delle lingue', dato che l'accesso ad atenei e corsi di studio è regolato rigidamente in base all'esame di stato (il *gaokao*, test di livello). Anche per quanto riguarda la selezione della lingua straniera, essa non viene scelta dallo studente, ma assegnata d'ufficio. In tal senso, il prestigio di una lingua non tanto è un fattore di attrattività quanto una ricompensa sociale per gli studenti più dotati e meritevoli. Bel sottolinea che il sistema del *gaokao* è di fatto accettato nella società cinese. Oggi, essere introdotti allo studio del francese significa per molti cinesi un futuro lavoro in Africa: una prospettiva che per ora non sembra favorire l'attrattività di questa lingua.

Li Qin della Shanghai International Studies University (SISU) analizza le politiche recenti del governo cinese rispetto all'internazionalizzazione dell'università, con attenzione all'insegnamento del *Français sur Objectif Universitaire* (FOU) in tre atenei fra i più prestigiosi della RPC.

Nella seconda parte del volume si affrontano tematiche linguistiche, pertinenti per la didattica del FLE ai sinofoni. In Cina la ricerca sulla didattica delle lingue procede a ritmo sostenuto, con innovazioni continue che applicano e adattano suggestioni europee. Il contributo di Liu e Guo si sofferma sulla formazione universitaria dei traduttori, presentando il caso di Beijing Language and

Culture University (ovvero Université des Langues et Cultures de Beijing), precorritrice della sperimentazione sulla *Traduction Assistée par Ordinateur* (TAO).

Come anticipato sopra, il contributo sulla fonetica di Yin e Demolin mostra su base sperimentale quantitativa che i locutori di Shanghai si trovano in posizione avvantaggiata per l'apprendimento delle vocali francesi, rispetto ai connazionali di altre regioni.

Anche il saggio di Liu e Pu, quest'ultimo noto francesista autore di vari saggi sul FLE in Cina nonché corrispondente di ÉLA, si basa su una raccolta dati. Mira a descrivere i fenomeni di alteranza di codice e le interferenze della L2 (inglese) nelle produzioni di sinofoni che redigono testi in L3 (francese). L'articolo formula alcune ipotesi esplicative interessanti sulle ragioni dei fenomeni descritti, che riguardano in modo specifico il lessico.

Infine, Xu Yiru sfrutta con competenza la prospettiva interazionista per analizzare le sequenze di apertura in un esame orale di francese, al livello "principianti".

Un'osservazione solo apparentemente marginale riguarda i nomi degli autori. Nel riportare i nomi cinesi, in effetti, abbiamo adottato qui l'ordine cinese (cognome nome). Nella rivista, tale ordine è rispettato in copertina, dove i curatori compaiono come Pu Zhihong e Wang Xinxia, mentre nell'indice, e in calce ai contributi, l'ordine è invertito secondo la norma francese (Zhihong Pu e Xinxia Wang). Nella notizia biografica (pp. 381–383), poi, i criteri vengono mescolati, cosicché si indica prima il nome per i francesi e per i cinesi prima il cognome. Per non creare confusione, ad ogni modo, il cognome di tutti viene scritto sempre in maiuscole. Purtroppo, però, ÉLA non adotta la buona pratica di accostare alla traslitterazione in *pinyin* i sinogrammi che costituiscono i nomi, nemmeno nei riferimenti bibliografici: rende, in questo modo, tali riferimenti poco "cercabili". A ragione del forte tasso di omonimia del cinese, infatti, ciascun nome può corrispondere a svariati sinogrammi ("pu", tanto per fare un esempio, corrisponde su Pleco ad almeno 30 caratteri diversi). Tutto questo mostra quanto il francese, nonostante la sua storia secolare di contatto con la lingua cinese, fatta di frequentazione e di conoscenza reciproca anche sul piano linguistico (cf. S. Cigada, *I riferimenti al cinese nella descrizione del francese tra fine Ottocento e inizio Novecento*, in "Studi di grammatica italiana", 2020, XXXIX, pp. 237–259), sorprendentemente faticosi ancora nel darsi una regola per l'acclimatazione del cinese: non riesce infatti a rispettare in modo coerente i processi di *normalisation* e a tener conto delle differenze significative tra le due lingue, nemmeno per espressioni di uso frequente come i nomi propri.

Nell'insieme, questo numero monografico di ÉLA mostra, in modo decisamente interessante, che la francesistica francese prende coscienza in modo esplicito dell'importanza del pubblico sinofono che si orienta, già da tempo peraltro, all'apprendimento della lingua francese: si tratta di numeri elevati di studenti e dunque di un mercato promettente, ma anche della gestione, attraverso politiche linguistiche adeguate, di una dimensione sempre essenziale per la *puissance douce* francese.

Il mondo di cui si parla nel volume è quello pre-pandemico, molto diverso da quello attuale anche per alcuni aspetti che riguardano il FLE. Per esempio, il contesto della mobilità universitaria tra Cina ed Europa oggi è estremamente limitato, mentre le sperimentazioni sulla didattica del FLE a distanza conoscono in Cina uno sviluppo straordinario. In ogni caso il numero presenta uno *status quaestionis* estremamente sintetico ma ricco e ben articolato di questo versante della francesistica, non sempre noto in Italia.

Sara Cigada

Terminologie diachronique: méthodologies et études de cas, M.T. Zanola ed., « Cahiers de lexicologie », 118, 2021, 289 pp.

Dirigé par Maria Teresa Zanola, Secrétaire générale du Réseau panlatin de terminologie REALITER et Présidente du Conseil Européen pour les Langues/European Language Council (CEL/ELC), le numéro 118 des « Cahiers de Lexicologie », revue internationale de lexicologie et lexicographie fondée par Bernard Quemada dont les directeurs sont Christine Jacquet-Pfau et Alain Polguère, explore la dimension diachronique de la terminologie grâce à huit contributions particulièrement riches en pistes de réflexion originales. Considérée comme un champ d'études fructueux d'un point de vue aussi bien linguistique que culturel, la terminologie a fait l'objet de plusieurs recherches intéressantes au cours des dernières années à la fois au niveau universitaire et extra-universitaire (notamment au sein d'Associations et de Réseaux nationaux et internationaux). Toutefois, pendant longtemps la dimension synchronique de la terminologie a été la seule explorée, l'approche diachronique n'étant utilisée que très récemment. En effet, comme le souligne Zanola, « au cours de la première décennie du XXI^e siècle, une nouvelle filière d'études, caractérisée par sa perspective diachronique, a permis de montrer la richesse de ces analyses et l'ampleur du terrain à défricher grâce à la prise en compte de cette approche » (p. 14).

Les huit contributions contenues dans le numéro 118 des « Cahiers de Lexicologie » suivent des approches différentes à l'étude des terminologies spécialisées, en raison surtout des finalités diverses des recherches dans lesquelles s'encadrent les travaux réalisés puisque, comme l'indique Zanola, « toute approche rentre dans le champ d'intérêt de la terminologie ainsi dite diachronique, qui s'affirme comme perspective d'analyse nécessaire pour aborder en premier lieu l'étude de l'évolution de formes et de sens dans les vocabulaires et dans la lexicographie spécialisée, ensuite les rapports évolutifs entre concepts et termes, entre terminologie et néologie, que ce soit au cours d'une période déterminée d'un domaine ou d'un sous-domaine spécialisé, en diachronie longue ou courte » (p. 14).

Bien que les objectifs des travaux recueillis dans ce numéro des « Cahiers de Lexicologie » soient donc différents et multiples, ces huit contributions donnent toutes des points de vue dignes d'intérêt notamment sur l'exploitation de corpus pour l'analyse des terminologies en diachronie. En effet, c'est à travers l'utilisation de corpus diachroniques remontant à des époques historiques différentes et appliqués à des domaines divers que les contributions proposent des résultats particulièrement riches quant à l'évolution diachronique des mots au niveau aussi bien formel que sémantique.

Frassi propose, par exemple, une méthodologie terminographique pour la réalisation d'une base de données terminologiques de type diachronique, appelée DIACOM-fr, concernant le domaine du commerce international. À travers la création de cet outil, constitué dans le cadre du projet d'envergure *Les humanités numériques appliquées aux langues et littératures étrangères* de l'Université de Vérone, Frassi préconise une démarche visant la valorisation des propriétés diachroniques des termes pour qu'elles puissent être correctement représentées dans une base de type *réseau terminologique*.

La contribution de Picton, Condamines et Humbert-Droz, ainsi que celle de Dury explorent plutôt la question de la déterminologisation, au niveau linguistique et au niveau des experts qui utilisent les terminologies.

Pour leur recherche Picton, Condamines et Humbert-Droz ont recours à des corpus diachroniques complexes dans le domaine de la physique des particules, comparables en genres et degrés de spécialité. Suite à une réflexion sur le fonctionnement de la déterminologisation dans les corpus constitués, les A. arrivent à comprendre les rôles des sous-corpus, ainsi que les dynamiques spécifiques du processus linguistique analysé. L'approche de la diachronie courte est également suivie

par Dury, dont l'étude enquête sur l'évolution de l'usage que font les experts, dans leurs écrits, des acronymes et des sigles utilisés dans le domaine des infections respiratoires. Malgré les limites chronologiques du corpus, ne permettant pas d'explorer en profondeur certaines thématiques médicales, celui-ci s'avère néanmoins suffisant, d'après l'A., pour étudier les unités terminologiques reliées à l'émergence des quatre pandémies analysées (SRAS-CoV, grippe H1N1, MERS-CoV et SRAS-CoV-2).

Dans d'autres contributions, l'exploitation de corpus diachroniques (entre autres, manuels, dictionnaires, encyclopédies, grammaires) permet d'analyser des enjeux linguistiques particuliers (néologie, variation sémantique, résurgence, questions dénominatifs) de certaines terminologies, telles que celle de la bijouterie et de l'orfèvrerie (Altmanova), de la musique ancienne (Rousseau), de la sémantique et de la lexicologie (Courbon) ou des productions artisanales (Piselli). Ces divers cas d'étude parviennent à démontrer la richesse d'une approche diachronique en terminologie, permettant de mettre en valeur l'histoire des significations de certains termes et la densité de leurs implications culturelles dans l'histoire aussi bien des langues que des cultures.

En prenant en considération le moment historique du passage du travail artisanal à son industrialisation dans le domaine de la bijouterie/joaillerie, Altmanova analyse certains paradigmes dénominatifs (procédés métaphoriques, instabilité référentielle, dénominations normatives) caractérisant cette spécialité au XIX^e siècle et au début du XX^e siècle. Ces paradigmes constituent l'intérêt central de l'étude de ce vocabulaire technique qui, d'un point de vue commercial, intéresse aussi le grand public. Piselli, quant à elle, explore plutôt les phénomènes linguistiques de la néologie et de la variation synonymique dans un autre domaine lié à l'artisanat, celui de la teinture de la soie, sur une période allant de la seconde moitié du XVIII^e siècle à la première moitié du XIX^e siècle. L'analyse diachronique proposée par Piselli concerne les termes de couleur associés à cette pratique artisanale et est conduite à travers des dictionnaires encyclopédiques spécialisés et généraux permettant d'observer le traitement et l'évolution des termes de couleur le long de la période historique explorée.

Outre les phénomènes linguistiques présentés dans les études d'Altmanova et Piselli, grâce à des enquêtes en terminologie diachronique il est aussi possible de retracer des cas de nécrologie terminologique, à savoir la disparition des termes à un moment historique donné. Dans cette perspective, Rousseau propose d'explorer la résurgence terminologique qui concerne deux termes musicaux anciens (« petite reprise » et « guidon »), ce qui contribue à démontrer que le phénomène de la nécrologie terminologique peut et doit être considéré comme un état potentiellement temporaire. Cet aspect de la temporalité émerge également dans la contribution de Courbon, qui porte sur le traitement, dans sept dictionnaires et huit manuels de linguistique, de dix-huit termes de sémantique et de lexicologie. L'analyse menée permet d'affirmer la nécessité d'adopter un modèle poly(dia)chronique qui soit en mesure de rendre compte de la chronodiversité ou diversité des temporalités impliquées dans le geste terminologique.

Enfin, l'exploration de corpus diachroniques met aussi en évidence dans quelle mesure des enjeux culturels influencent le plan linguistique. De ce point de vue, l'étude de Farouq montre le rapport étroit qui s'établit entre préjugé culturel et règles grammaticales. En effet, l'analyse des travaux des grammairiens arabes anciens et contemporains révèle un préjugé linguistique contre le féminin qui reflète un préjugé culturel similaire qui domine l'esprit arabe jusqu'aujourd'hui. L'étude en diachronique des textes fondateurs de la grammaire arabe met en évidence l'urgence de revoir l'héritage de la grammaire arabe qui affecte encore fortement la pensée linguistique contemporaine et apparaît très arriéré par rapport à une réalité culturelle dans laquelle les femmes sont désormais des protagonistes à tous les égards.

Le numéro 118 des « Cahiers de Lexicologie », qui vise à collecter des recherches très différentes, mais complémentaires, sur la dimension diachronique des termes et sur leurs propriétés syntactiques, sémantiques et discursives, rentre à part entière parmi les contributions majeures à la filière des études terminologiques en diachronie, dont la vitalité témoigne aussi bien de l'intérêt des recherches menées par plusieurs chercheurs internationaux que de l'importance de ce genre de travaux scientifiques. Ceux-ci permettent d'ancrer la langue et son histoire à la connaissance du contexte culturel et disciplinaire, ce qui constitue leur valeur ajoutée. Grâce notamment à l'exploitation de corpus différents, les huit contributions mettent pleinement en valeur la richesse linguistique des études terminologiques en diachronie, qui permettent, d'ailleurs, d'explorer les dimensions, à la fois, sémantique des termes et informative des contenus conceptuels associés aux terminologies des domaines de spécialité analysés.

Claudio Grimaldi

S.D. ZOLLO, *Origine et histoire du vocabulaire des arts de la table. Analyse lexicale et exploitation de corpus textuels*, Peter Lang, Bern/Berlin/Bruxelles/New York/Oxford/Warszawa/Wien 2020, 242 pp.

Depuis quelques décennies, les études linguistiques visant à explorer les rapports entre langue, société et histoire à travers une approche diachronique du lexique ont davantage gagné de l'intérêt au sein de la communauté scientifique nationale et internationale. Ce genre de recherches, très fructueuses et riches en approfondissements de nature linguistique et culturelle, permet de saisir les changements lexicaux d'une langue qui se manifestent principalement en tant que résultats des transformations sociétales et culturelles se produisant au cours de différentes époques historiques. C'est dans la lignée tracée par les études les plus récentes en lexicologie sociohistorique que s'insère l'ouvrage de Silvia Domenica Zollo, *Origine et histoire du vocabulaire des arts de la table. Analyse lexicale et exploitation de corpus textuels*, qui propose une analyse fine et détaillée d'environ 300 termes issus du vocabulaire français des arts de la table du XVI^e au XVIII^e siècle, à travers l'exploitation d'un corpus textuel traité semi-automatiquement. Le choix de la périodisation est lié à des raisons d'ordre sociohistorique puisque dans le cas des arts de la table le XVI^e siècle marque la naissance de l'essor de ce vocabulaire et le XVIII^e siècle la période historique où celui-ci s'est progressivement stabilisé. L'objectif de l'ouvrage de Zollo est donc d'explorer le vocabulaire des arts de la table « comme un ensemble de mots qui naissent, constituent des réseaux lexicaux et parfois meurent » (p. 20).

Divisé en six chapitres, l'ouvrage débute par une préface rédigée par Maria Teresa Zanola, spécialiste de lexicologie et terminologie diachronique, qui met l'accent sur les aspects novateurs du travail mené par Zollo. En effet, celui-ci réussit à combiner plusieurs approches méthodologiques suivies au sein de disciplines différentes (parmi lesquelles, histoire de la langue, histoire du vocabulaire, histoire des idées, lexicologie historique et sociale, linguistique de corpus), appliquées à un domaine peu exploré au niveau lexical, celui des arts de la table, qui se prête bien à une enquête sur les rapports entre langue, société et histoire. Comme l'indique Zanola, la richesse de l'ouvrage de Zollo se situe également dans la variété des ressources textuelles et lexicographiques interrogées (textes littéraires et historiques, articles de presse et catalogues, inventaires et comptes anciens) qui constituent le corpus de travail créé par Zollo pour étudier l'évolution formelle et sémantique des unités lexicales analysées, d'où est tiré l'index final.

Ce sont ces aspects qui constituent le cœur des trois premiers chapitres de l'ouvrage de Zollo qui, avant d'analyser les unités lexicales composant son échantillon d'étude, consacre une bonne partie de ses réflexions initiales à l'encadrement théorique et méthodologique de la recherche. Après avoir expliqué les raisons du choix des arts de la table en tant que champ privilégié pour l'étude des dynamiques sociolexicales et historiques qui se cachent derrière l'évolution formelle et sémantique des mots, l'A. présente un état des lieux détaillé des travaux portant sur l'histoire du vocabulaire qui ont inspiré et guidé sa recherche. D'importantes recherches sont mentionnées (entre autres, celles de Greimas, Brunot, Guilbert, Guiraud, Matoré, Humbley, Ducos et Zanola), ainsi que les plus récentes avancées théoriques sur ce sujet qui se basent aussi sur l'analyse des résultats linguistiques obtenus à travers des méthodes de travail axées sur une approche linguistique outillée par le biais de logiciels et programmes de traitement automatique du langage.

D'un point de vue plus strictement méthodologique, Zollo adopte une approche variationnelle qui permet d'analyser le lexique sous l'angle de la diachronie et de la synchronie, ce qui s'avère fondamental pour un domaine de connaissances tel que celui des arts de la table, fort influencé par l'évolution continue et parfois rapide des coutumes et des mœurs qui s'est produite au sein de la société française des siècles XVI^e-XVIII^e. La démarche sociolexicale et historico-philologique suivie

par l'A. se révèle donc la plus adéquate pour proposer une description linguistique et textuelle complète des unités lexicales du vocabulaire des arts de la table qui prend en considération les facteurs extralinguistiques participant à l'évolution sémantique de ce lexique. Celui-ci est exploré dans un corpus très hétérogène et riche, expressément créé par Zollo, qui compte des sources diversifiées dont la variété constitue d'ailleurs la richesse : le *Trésor de la langue française informatisée (TLFi)*, le portail lexical du Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales (CNRTL) de l'ATILF de l'Université de Lorraine, la base de données Grand Corpus des dictionnaires (IX^e-XX^e siècles) de la maison d'édition Classiques Garnier, le corpus de l'OBVIL (Observatoire de la vie littéraire), des textes historiques et littéraires, les inventaires des rois et les comptes anciens ne représentent qu'une partie des sources textuelles enquêtées par l'A. afin de proposer une analyse à 360 degrés des dynamiques lexicales qui investissent l'échantillon de mots exploré. D'autres ressources de nature plus précisément lexicographique (pp. 192-194) ont été également prises en considération afin de saisir la naissance et l'évolution sémantico-formelle du vocabulaire des arts de la table.

À l'analyse plus proprement linguistique sont consacrés les chapitres 4 et 5 de l'ouvrage de Zollo, qui montre l'efficacité de l'approche historique et socioculturelle adoptée pour comprendre les dynamiques lexicales concernant l'univers complexe et fascinant des arts de la table. Plusieurs phénomènes lexicaux sont mis en relief par l'A. qui prouve sa capacité fine d'analyse de l'échantillon lexical sélectionné, tout en ne dédaignant pas la présentation de plusieurs extraits de son corpus qui permettent de situer dans le discours l'unité lexicale étudiée. Les analyses proposées sont souvent menées par Zollo à partir d'unités lexicales spécifiques (par exemple, « service », « couteau », « fourchette » et « cuiller ») qui servent comme points de repère pour comprendre l'univers notionnel enquêté et saisir les relations linguistiques qui s'établissent entre les unités lexicales appartenant au même réseau conceptuel.

À ce propos, plusieurs exemples lexicaux sont dignes d'être mentionnés et révèlent la richesse de l'analyse linguistique proposée : c'est le cas de « service », hypéronymie cachant de nombreuses significations symboliques (par exemple, celle d'un cadeau d'une grande magnificence que le roi ne manque pas de faire aux personnes dont il veut s'assurer l'affection et le dévouement), dont les dénominations multiples acquises entre le XVI^e et le XVIII^e siècle sont bien précisées par Zollo, entre autres « déjeuner » (dont l'usage, comme l'indique l'A., est à peine antérieur au XVIII^e siècle et postérieur à l'introduction des boissons exotiques en Europe) et « cabaret », qui pénètre dans le lexique français sous l'emprunt chinois « bandège » suite à l'introduction de certaines boissons en Europe, comme le café. D'autres exemples relèvent de l'importance historique et culturelle des lieux de production et des inventeurs de certains produits qui détermine la naissance de dénominations hyponymiques différentes données à certains objets (pp. 57-67). Cela entraîne l'apparition dans le vocabulaire des arts de la table d'unités linguistiques qui se composent de noms propres associés à l'inventeur du produit (e.g., « cafetière Lemare », « tasse faite à cœur ») et aux lieux de production de celui-ci (e.g., « tasse de la façon d'Avignon », « chocolatière du Japon »).

Les évolutions sociétales et culturelles engendrent également la présence d'autres phénomènes linguistiques très intéressants relevant principalement de la néologie, tels que l'emprunt et la compénétration de mots étrangers. En effet, le vocabulaire des arts de la table s'avère riche en néologismes allogènes résultant de l'influence de langues différentes, telles que l'anglais (e.g., « bol à punch » de l'anglais *punchbowl*), l'espagnol (e.g., « chique » qui indique un petit morceau de pain, ayant le même radical que l'espagnol *chico*) et des langues parlées dans les pays conquis à l'époque de la colonisation européenne. D'ailleurs, ce sont d'autres phénomènes historiques, sociaux et culturels qui détermineront l'extension sémantique de certaines unités lexicales de l'échantillon exploré par

Zollo, telles que « plat », qui, en tant que produit, commence à être utilisé aussi dans le domaine de la toilette.

L'A. propose aussi une analyse systématique d'autres mouvements lexicaux intéressants concernant le vocabulaire des arts de la table : l'apparition et la disparition des termes, à travers l'histoire de certains couples lexicaux (e.g., « coupe » et « gobelet », « seau à rafraîchir » et « rafraîchissoir ») ; la déterminologisation lexicale grâce à l'analyse de huit unités lexicales relevées dans le corpus qui passent de la langue générale au vocabulaire des objets de parure pour la table (e.g., « gondole » et « bateau »). Ces phénomènes linguistiques montrent de manière évidente la richesse et la variété des données repérées par Zollo dans le corpus qu'elle a créé, ce qui lui a permis d'évaluer dans quelle mesure le développement interne du lexique des arts de la table a été influencé par des facteurs socioculturels variés.

C'est grâce à une schématisation des unités lexicales étudiées et des phénomènes linguistiques relevés entre le XVI^e et le XVIII^e siècle que l'A. propose un bilan et une synthèse des réflexions menées le long des différents chapitres de son ouvrage, qui s'avère être un exemple de l'exploitation d'approches méthodologiques multiples permettant de reconstruire les origines et l'évolution lexicale d'un vocabulaire si fascinant tel que celui des arts de la table. La richesse de l'analyse et des réflexions linguistiques proposées, l'ampleur des ressources textuelles et lexicographiques consultées, l'originalité du domaine de connaissances exploré et les avantages offerts par le traitement semi-automatique de corpus font donc de l'ouvrage de Silvia Domenica Zollo une étude précieuse dans les recherches de lexicologie et terminologie diachroniques.

Claudio Grimaldi

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XXX - 2/2022

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)
web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917



9 788893 359825